

LAURA  
GAY

AUTRICE DEL BESTSELLER  
*MILLE NOTTI DI TE E DI ME*

# ANCORA UN GIORNO DI TE

R O M A N Z O  
**GLI INSUPERABILI**  
NEWTON COMPTON EDITORI



2384

Prima edizione ebook: luglio 2019  
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3475-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale,  
Roma

Laura Gay

# **Ancora un giorno di te**



Newton Compton editori

La gente scompare di continuo: chiedetelo a qualunque poliziotto. O, meglio ancora, a un giornalista: le scomparse sono il loro pane quotidiano. Ragazze che scappano di casa, bambini che sfuggono di mano ai genitori e spariscono senza lasciare traccia. Casalinghe frustrate che, avendone fin sopra i capelli, prendono i soldi della spesa e fuggono in taxi fino alla stazione dei treni. Uomini della finanza internazionale che cambiano nome e svaniscono nel fumo di sigari d'importazione. Molti di loro vengono ritrovati, alla fine, vivi o morti. Alle scomparse, dopotutto, una spiegazione c'è. Di solito.

DIANA GABALDON, *La straniera*

# Indice

Capitolo uno  
Capitolo due  
Capitolo tre  
Capitolo quattro  
Capitolo cinque  
Capitolo sei  
Capitolo sette  
Capitolo otto  
Capitolo nove  
Capitolo dieci  
Capitolo undici  
Capitolo dodici  
Capitolo tredici  
Capitolo quattordici  
Capitolo quindici  
Capitolo sedici  
Capitolo diciassette  
Capitolo diciotto  
Capitolo diciannove  
Capitolo venti  
Capitolo ventuno  
Capitolo ventidue

Capitolo ventitré  
Capitolo ventiquattro  
Capitolo venticinque  
Capitolo ventisei  
Capitolo ventisette  
Capitolo ventotto  
Capitolo ventinove  
Capitolo trenta  
Capitolo trentuno  
Capitolo trentadue  
Epilogo

*Ringraziamenti*

# Prologo

**S**onya parcheggiò l'auto e proseguì a piedi per qualche isolato. Non amava girare per la città di notte, da sola, ma la sua amica Brenda aveva insistito. Una serata tra donne – aveva detto – qualche drink, due chiacchiere, e poi sarebbero tornate a casa. Igor non avrebbe avuto da ridire.

Igor era il suo fidanzato.

Sonya raramente usciva senza di lui, ma quella sera c'era la partita di football, non se la sarebbe persa per nulla al mondo. Sorrise tra sé e affrettò il passo, i tacchi delle sue décolleté che ticchettavano sul marciapiede; all'angolo della strada notò un gruppo di ragazze dell'Est che chiacchieravano e ridevano, strette in abitini succinti e pesantemente truccate, l'aria stanca di chi ne ha già viste troppe nella vita, nonostante la giovane età. Le sorpassò frugando nella borsetta alla ricerca del telefonino; aveva detto a Brenda che l'avrebbe chiamata una volta nei pressi del locale. Dannazione, non riusciva a trovarlo!

A un tratto ricordò di averlo lasciato in auto. Sbuffò trattenendo un'imprecazione e fece dietrofront, maledicendo se stessa per la propria distrazione. Mentre camminava spedita verso la sua Toyota rosso fiammante, una delle ragazze la fermò; aveva gli occhi chiarissimi cerchiati da occhiaie profonde e stringeva tra le dita una sigaretta.

«*U tebya yest' ogon'ok<sup>1</sup>?*», chiese in russo, con una voce un po' strascicata. Sonya, che conosceva perfettamente la lingua – essendo a sua volta di origini slave – scosse la testa abbozzando un sorriso distratto.

«*Net, izvinite. Ya ne kuryu<sup>2</sup>*».

A New York erano sempre meno i fumatori, ormai trovarne uno era diventata cosa rara. Ma Sonya suppose che per quella ragazza il fumo fosse una fuga dalla realtà, una specie di àncora di salvezza. Istintivamente provò pena per lei. Stava per scusarsi e allontanarsi, quando un furgoncino sbucò



all'improvviso da una strada laterale e si fermò sgommando davanti al marciapiede. Ne scesero alcuni uomini armati.

Tutto accadde nel giro di pochi istanti.

Sonya fu afferrata da uno di quei loschi figuri e stratonata. «Ehi, cosa...?», tentò di protestare, ma la presa era ferrea; un braccio le fu piegato dietro la schiena e lei sussultò per il dolore improvviso.

Alle sue spalle sentì le grida delle altre ragazze. Una cercò di fare resistenza e ricevette un colpo in pieno viso con il calcio di una pistola; Sonya osservò terrorizzata il sangue che le colava dal naso mentre veniva caricata a bordo del furgone.

«Aspettate, dove ci state portando? Chi siete?». La voce le si spezzò. L'uomo che l'aveva catturata, un ispanico, le puntò il revolver all'altezza della giugulare.

«Taci, *puta*», esclamò con ferocia, mettendo in mostra i denti anneriti. Il suo alito puzzava di alcol e marijuana. «Questa è la zona di Rodriguez, se volete battere qui dovete lavorare per lui. I cani sciolti non gli piacciono».

«Ascolta, ci deve essere un errore. Io non sono...».

«Ho detto zitta!».

Sonya deglutì, il respiro che si faceva affrettato. Aveva la sensazione di aver ingoiato il proprio cuore, lo sentiva pulsare nella gola.

Chiuse gli occhi.

*Mio Dio! Se questo è un incubo, voglio svegliarmi subito.*

---

<sup>1</sup> Hai da accendere?

<sup>2</sup> No, mi spiace. Non fumo.

# Capitolo uno

La stanza era claustrofobica, illuminata solo da una vecchia lampada posata su un tavolaccio di legno; le pareti bianche, asettiche. Sean entrò seguito dalle sue guardie del corpo, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni d'alta sartoria. Lanciò uno sguardo obliquo a Juan, uno dei suoi uomini più fidati, poi passò in rassegna le ragazze, in fila contro il muro, le spalle scosse dai singhiozzi.

Solo una non piangeva.

Se ne stava dritta, la testa alta, gli occhi che sprigionavano bagliori color smeraldo. Quegli occhi gli ricordarono quelli di un'altra persona conosciuta parecchi anni prima. Una persona che aveva desiderato, disprezzato, odiato.

Bastò quel particolare a incuriosirlo.

«Hai fatto un ottimo lavoro, Juan», disse al suo uomo, senza tuttavia distogliere lo sguardo dalla ragazza. Era di una bellezza disarmante: alta, snella, il portamento fiero di chi non teme nulla, almeno in apparenza. I capelli biondi e lisci le arrivavano fino a metà schiena. Sean avrebbe voluto allungare una mano e sfiorarli con le dita per accertarsi che fossero davvero setosi come apparivano, ma si trattenne. Tolsse le mani dalle tasche e si portò le braccia dietro la schiena continuando a esaminare la mercanzia.

«Sì, stavolta Rodriguez sarà fiero di te. Davvero un bel bottino».

«Grazie, capo». Juan gli indirizzò un sorriso soddisfatto che lui ignorò. Si avvicinò invece a una delle ragazze, quella alla destra della biondina. Stava ancora singhiozzando. Sean le prese il mento tra le dita e scrutò il volto tumefatto. Doveva aver fatto resistenza ed era stata punita.

«Sistemale la faccia», ordinò brusco. «Ai clienti non piacciono le ragazze piene di lividi. Preferiscono essere loro a farglieli». Sogghignò, poi si fermò davanti alla bionda, che continuava a fissarlo con un tale disprezzo da rischiare di incenerirlo. Le sollevò il mento e per tutta risposta lei gli sputò

addosso. In un battito di ciglia Juan l'afferrò per i capelli puntandole contro la sua Glock ultimo modello. Sean si pulì lentamente il volto con la manica della camicia di lino e fece un cenno con la testa al suo uomo. La biondina fu trascinata per i capelli al centro della stanza e fatta inginocchiare a terra. Aveva le mani legate dietro la schiena, la canna della pistola puntata contro una tempia. Sarebbe dovuta apparire vulnerabile, invece il suo sguardo continuava a sfidarlo.

*Bene. Sarà più divertente sottometerla.*

Sean le si avvicinò con passi lenti, studiati. «Come ti chiami?», le chiese in tono deciso. Lei non rispose e lui la schiaffeggiò talmente forte che il suo viso si girò di lato, mentre una lacrima le rigava la guancia arrossata. «Ti conviene rispondere», insistette. «La tua vita è nelle mie mani e, per quel che mi riguarda, non vale niente. Una puttana in più o in meno non farà alcuna differenza. Sono stato chiaro?».

Lei sussultò. La vide incurvare le spalle e rivolgergli uno sguardo di puro odio. Infine aprì bocca: «Mi chiamo Sonya Markova. E se non mi uccidi adesso, un giorno sarò io a uccidere te. È una promessa».

La canna della pistola era premuta contro la sua tempia, Sonya ebbe l'impressione che le avrebbe perforato il cranio. Si sforzò di non pensare a quante persone innocenti avesse ucciso quell'arma e si concentrò sull'uomo che le stava davanti e che torreggiava su di lei.

Aveva gli occhi di ghiaccio. Non aveva mai visto uno sguardo del genere: spietato, letale. Non c'era dubbio che avrebbe ordinato al suo scagnozzo di premere il grilletto senza esitazione alcuna. Quello era il tipo d'uomo capace di uccidere a sangue freddo.

Rabbrividì.

Fino a quel momento si era mostrata coraggiosa, addirittura spavalda. Come se non temesse la morte o non avesse nulla da perdere.

Non era così.

La lacrima che le era rotolata giù per il viso, dopo che lui l'aveva colpita, le colò sulle labbra; la ingoiò percependone il gusto salato sulla lingua. La guancia ancora le pulsava, aveva la sensazione che l'occhio stesse per schizzarle fuori dall'orbita.

«Ascoltami bene, Sonya Markova», disse l'uomo con un accento inglese quasi impercettibile, «non lo ripeterò una seconda volta: tu sei in mio potere, posso decidere della tua vita e della tua morte. Non ti conviene minacciarmi.

Quello che devi fare è obbedire agli ordini. Solo questo».

Sonya chiuse gli occhi un istante.

Non voleva guardarlo in faccia; i suoi occhi la inquietavano, il suo fascino demoniaco la colpiva dritta allo stomaco. Un uomo del genere non avrebbe dovuto essere così dannatamente bello, era un insulto al genere umano.

«Sto aspettando le tue scuse». Occhi di ghiaccio l'afferrò per il mento, come aveva tentato di fare un attimo prima; glielo sollevò obbligandola a fissarlo. Il suo sguardo si legò a quello di lei, implacabile. Lo vide strappare l'arma al suo scagnozzo per puntargliela contro la gola, poi le accarezzò il collo con la canna, lentamente, le labbra incurvate in un sorriso malvagio. «Voglio sentirti supplicare, Sonya Markova. Convincimi a non premere il grilletto».

«I-io...». Non riusciva a parlare. In quel momento, per lei era uno sforzo sovrumano anche solo continuare a respirare. Non poteva credere di essere stata tanto sciocca. Perché lo aveva sfidato? «Sono stata catturata per errore», disse infine. Sapeva che non erano quelle le parole che quel mostro voleva sentire, ma non riuscì a impedirsi di esprimere i propri pensieri ad alta voce. «La mia famiglia è originaria della Russia, ma sono una cittadina americana. Contrariamente alle altre ragazze sono nata qui, i miei genitori sono onesti lavoratori, io...».

«Basta!». L'uomo la interruppe bruscamente, negli occhi un lampo assassino. La prese per i capelli e la strattonò. Sonya sentì un dolore acuto, lacerante, che le strappò un grido. «Anche se fosse vero, e io non credo», continuò la voce del suo aguzzino, imperturbabile, «non potremmo lo stesso lasciarti andare. Hai visto le nostre facce, sai cosa facciamo, non possiamo certo permetterti di andare in giro a raccontarlo! Da qui uscirai soltanto in due modi: o da morta o per andare a fare la puttana al soldo di Rodriguez. A te la scelta».

Lei sussultò.

Un nodo le stringeva lo stomaco impedendole di parlare, nella testa pensieri confusi e funesti. Lo spirito di sopravvivenza che ancora albergava in lei la costrinse a non cedere. «Non dirò niente a nessuno, lo giuro».

La risata dell'uomo riempì la stanza, sovrastando i singhiozzi delle prigioniere ancora in piedi contro la parete. Sonya dava loro le spalle, ma riusciva a percepirne la paura. Avrebbe dovuto averne anche lei. In realtà era terrorizzata, ma aveva deciso di non darlo a vedere, orgogliosa fino alla fine.

Il suo aguzzino la obbligò ad aprire la bocca premendole sulle labbra la canna della pistola; gliela infilò dentro per poi ritirla subito dopo, quasi

mimando un rapporto sessuale. Dentro. Fuori. Dentro. Fuori. Gli occhi di ghiaccio sempre fissi nei suoi. «Allora? Sto ancora aspettando di sentirti supplicare. Il tempo sta per scadere, conto fino a tre. Uno, due...».

«Aspetta!». L'urlo le sfuggì involontario. Lacrime silenziose le sgorgarono dagli occhi; cercò di trattenerle, ma non ci riuscì. Il cuore prese a batterle con una tale violenza da farle temere che potesse schizzarle fuori dal petto. «Non uccidermi, ti prego». Le labbra le tremarono impercettibilmente e lei le morse nell'inutile tentativo di nascondere la propria debolezza.

«Non sono molto convinto», la canzonò lui. Lanciò un'occhiata divertita al suo uomo, ridendo piano. «Tu che ne dici, Juan? La lascio in vita? Ha un bel corpicino, ma secondo me come puttana non vale un soldo bucato».

Il tizio che rispondeva al nome di Juan sogghignò, imitato dagli altri uomini presenti.

«Ti supplico». Sonya inspirò a fondo. Non voleva morire, avrebbe fatto qualsiasi cosa per avere salva la vita.

Qualsiasi cosa.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio sorrise e i suoi denti bianchi risaltarono sulla pelle abbronzata. «Così va meglio, ma non è abbastanza». Caricò la pistola con la stessa facilità con cui avrebbe scartato un pacchetto di caramelle e lei chiuse gli occhi.

Il cuore le balzò in gola. «Per favore, no. Non premere il grilletto. Farò tutto quello che mi chiederai. Sarò obbediente, lo giuro!».

Lui inarcò un sopracciglio. «Tutto?»

«S-sì», avrebbe voluto sembrare decisa, ma le uscì dalla bocca solo un tremulo balbettio.

«Apri gli occhi e guardami».

Obbedì sforzandosi di mantenere la calma.

«Sai che c'è? Mi hai sfidato davanti a tutti e ora devo fartela pagare. Deve servire da esempio alle altre ragazze, capisci? Deve risultare chiaro che sono io a dettare le regole».

Sonya cominciò a tremare.

Ormai era certa che per lei non ci fosse scampo. Cercò di non pensare alla pistola puntata di nuovo contro la sua testa o alle dita di quell'uomo crudele che le tiravano i capelli. Guardò quegli occhi di ghiaccio, nella certezza che sarebbero stati l'ultima cosa che avrebbe visto prima di morire.

«Ricordati il mio nome, Sonya Markova. Perché è a me che appartieni, adesso».

«I-il tuo nome?»

«Sean De Luca».

Il calcio della pistola calò su di lei all'improvviso. La nuca le pulsò terribilmente e un dolore insopportabile la fece ripiegare su se stessa.

Poi fu tutto buio.

# Capitolo due

**A**prì gli occhi di scatto, mentre una nausea insopportabile l'aggrediva. Si tirò su scossa dai conati e vomitò la cena, o quel che ne rimaneva, sul pavimento. La nuca le pulsava e aveva l'impressione che le pareti le vorticassero intorno, come se si trovasse su una giostra velocissima. Solo che da quella giostra non era possibile scendere.

A un tratto ricordò.

Era stata catturata da una banda di narcotrafficienti e un uomo dagli occhi di ghiaccio e il fisico che pareva scolpito nel marmo l'aveva minacciata, e infine tramortita con il calcio di una pistola. Il sollievo di essere ancora viva venne immediatamente sostituito da un pensiero angosciante: dove si trovava? Non c'era traccia delle altre ragazze in quella stanza. Era stata lasciata lì da sola, al buio, in quello che sembrava uno scantinato senza finestre o vie d'uscita. C'era solo una porta d'acciaio, presumibilmente chiusa a chiave.

Per quanto tempo era rimasta priva di sensi?

Cercò un punto di riferimento, un orologio appeso alla parete... qualsiasi cosa.

Fu inutile.

Lo stomaco le brontolava per la fame e aveva le labbra secche, come se non si dissetasse da giorni. Si guardò freneticamente attorno, ma non c'era né da mangiare né da bere. Si accorse che era sdraiata sulla nuda pietra del pavimento, senza una coperta o un telo per coprirsi. Stava tremando per il freddo.

Avrebbe voluto muoversi per riscaldarsi, ma aveva le braccia legate dietro la schiena ed era troppo debole per alzarsi senza un appiglio. Gli arti le formicolavano in modo insopportabile.

«Aiuto!», gridò con tutta la forza che aveva. Quasi stentò a riconoscere la propria voce, sembrava un rantolo arrochito. «Vi prego, aiutatemi! C'è

qualcuno?».

Con sua estrema angoscia non rispose nessuno.

Era stata abbandonata lì, senza acqua e senza cibo? L'aspettava una morte lenta e infinitamente più dolorosa di quella provocata da un'arma da fuoco? Quanto tempo impiegava un essere umano a morire di fame e di sete?

La nausea l'assalì di nuovo, ma si sforzò di resistere. Se voleva sopravvivere, doveva sforzarsi di reagire, di pensare. Se solo avesse indossato un paio di pantaloni di lana e un pullover, invece di quel vestitino Dolce & Gabbana che la lasciava mezza nuda. Purtroppo quando era stata catturata dagli uomini di Rodriguez stava per recarsi a una festa in un locale esclusivo, uno di quei posti dove scorre champagne a fiumi e vengono servite tartine al caviale.

Al solo pensiero il suo stomaco brontolò ancora.

In quel momento si sarebbe accontentata molto volentieri di un pezzo di pane raffermo e un bicchiere d'acqua.

Inspirò ed espirò per mantenere la calma.

*Sonya, devi reagire!*

Strisciò fino alla parete in modo da potersi appoggiare al muro. Chiuse gli occhi un istante, ma li riaprì subito dopo perché non voleva correre il rischio di addormentarsi. Doveva restare vigile. Notò una pozza di sangue sul pavimento. Il suo sangue. La ferita che aveva alla testa era ancora aperta, quei bastardi l'avevano lasciata lì a morire dissanguata!

All'improvviso il rumore di una porta che sbatteva in lontananza la fece sussultare.

Dei passi risuonarono all'esterno della cella, lenti e ritmici. Sonya si raggomitò contro la parete, il cuore che riprendeva a battere forsennatamente contro lo sterno. Poi udì il rumore di una chiave che veniva inserita all'interno della serratura e il cigolio della porta che si apriva.

Trattenne il fiato mentre una luce accecante le feriva gli occhi.

«Chi è?», chiese, nel timore che fossero tornati per finire il lavoro. O magari per violentarla. Da uomini di quello stampo ci si poteva aspettare di tutto.

«*Mi nombre es Anita*», rispose una voce di donna. Aveva la pelle scura e lunghi capelli neri raccolti in una treccia, i tratti ispanici. «Mi manda *el señor De Luca*».

Nell'udire quel nome sussultò.

Sean De Luca.

L'uomo dagli occhi di ghiaccio.



*No, non lui. Ti prego!*

«Perché?», tornò a chiedere con un filo di voce.

«Devo medicarle la *herida*».

Quasi le venne da ridere. Era stato lui a procurargliela e ora mandava qualcuno a medicargliela?

«Acqua...», disse invece. «Mi dia dell'acqua, per favore».

Anita sgranò gli occhi e cominciò a scuotere la testa. «Oh, no. *No puedo*. Gli ordini sono ordini: la *señorita* non deve ricevere né acqua né cibo finché non lo deciderà *el señor De Luca*».

«Perché l'ha mandata qui a curarmi la ferita, se intende farmi morire di fame e di sete?». La frustrazione la fece tremare di rabbia.

Anita si inginocchiò di fronte a lei, la fronte corrugata. «*Yo no lo sé*».

«Almeno mi liberi le mani, la prego!».

Ma la donna fu incorruttibile, nel suo sguardo leggeva la paura.

Sonya chiuse gli occhi e lasciò che Anita facesse il suo dovere, senza rivolgerle più la parola.

Non aveva idea di quanti giorni fossero trascorsi; due, forse tre. A lei sembrava di essere rinchiusa lì dentro da un'eternità! Le braccia ormai non le sentiva più, e le labbra erano talmente screpolate che, se ci passava sopra la lingua, avvertiva il gusto ferroso del sangue.

Anita era passata più volte a medicarle la ferita alla testa, ma non le aveva mai portato da bere o da mangiare. Ormai aveva i crampi allo stomaco ed era talmente debole da fare fatica persino a restare seduta.

Sentì il cigolio della porta che si apriva per poi richiudersi con un tonfo sordo. Non alzò neppure lo sguardo, rimase con gli occhi chiusi, in silenzio.

«Deve alzarsi», la voce ormai familiare di Anita la riscosse dal suo torpore. Se ne avesse avuto le forze, Sonya si sarebbe messa a ridere.

«Alzarmi? Può scordarselo, non mi reggo in piedi».

«*Yo la ayuda*».

«Ho detto di no». Sonya le rivolse uno sguardo obliquo. Persino parlare era per lei uno sforzo sovrumano; la gola le bruciava, aveva la sensazione di avere del fuoco nei polmoni invece dell'ossigeno. «Lasciatemi morire in pace».

«*El señor De Luca* ha chiesto di vederla. Deve venire».

«Per me quell'uomo può andare all'inferno».

«All'inferno ci finiremo entrambe, se non obbediamo agli ordini». Quella

era la prima volta che le sentiva pronunciare una frase così lunga nella sua lingua. Sonya pensò che fosse davvero terrorizzata. Dopo un attimo di esitazione si lasciò aiutare a mettersi in piedi. Le gambe la reggevano appena, ma Anita la sorresse. Quella donna era molto più forte di come appariva.

Fu condotta attraverso un lungo corridoio, poi obbligata a salire una rampa di scale. Infine, si fermarono davanti a una porta con due uomini armati di guardia.

«*El señor De Luca* ci aspetta», disse Anita in tono fermo. Quelli fecero un cenno con la testa e le lasciarono passare.

L'interno era sontuoso. Lampadari di cristalli di Boemia, tappeti Aubusson e un camino che copriva un'intera parete; un tavolo rotondo era apparecchiato al centro della stanza e su una sedia si trovava l'uomo dagli occhi di ghiaccio. Elegante come sempre, indossava un Rolex d'oro al polso e un vistoso anello all'anulare destro. Stava sorseggiando del vino e al loro ingresso sollevò lo sguardo e le indirizzò un sorrisino.

«Sonya Markova», esclamò con quella voce roca che aveva popolato i suoi incubi negli ultimi giorni. «Non hai una buona cera».

*Bastardo!*

Poi i suoi occhi si spostarono su Anita. «Liberala», ordinò.

I polsi le furono slegati, ma per un attimo fece fatica a muovere gli arti superiori. Si sarebbe messa a gridare per il dolore che provava, se solo non fosse stata così maledettamente orgogliosa. Sean sembrò leggerle nel pensiero, le scostò una sedia e le fece segno di accomodarsi al suo fianco. Lei avrebbe preferito sedersi su un tappeto di chiodi piuttosto, ma si sforzò di apparire accondiscendente. Se voleva uscire viva da lì, non poteva permettersi altri colpi di testa.

«Immagino che tu abbia sete», le disse De Luca con quell'odioso sorriso stampato sulle labbra. «Gradisci del vino? O forse preferisci dell'acqua?».

Lo avrebbe volentieri mandato all'inferno, tuttavia ingoiò il proprio risentimento. «Acqua, per favore». Avrebbe voluto non farla apparire una supplica, ma fallì miseramente. Vide De Luca riempire un bicchiere fino all'orlo, per porgerglielo subito dopo. Lo afferrò con dita tremanti e lo portò alla bocca, quindi bevve fino all'ultima goccia, avidamente. «Ancora, ti prego».

Lui sogghignò, ma fece come gli aveva chiesto. «Bevi lentamente», l'ammonì.

Sonya non gli diede retta. Non poteva. Il bisogno di bere le stava

annebbiando la mente, non riusciva a pensare ad altro che a quel bicchiere d'acqua.

Infine De Luca le indicò le pietanze posate sul tavolo. «Serviti pure». Parlò con calma, senza staccare gli occhi dai suoi. Sonya si avventò su una tartina al caviale, la divorò alla velocità della luce, per poi aggredire un pasticcio di carne. Lui rimase a guardarla in silenzio.

Solo quando ebbe finito, riprese la parola: «Ti starai domandando perché ti ho fatto chiamare». Fece una pausa durante la quale la studiò dalla testa ai piedi. Lei avrebbe voluto intimargli di non fissarla in quel modo, di non guardarla affatto. Era cosciente di non essere in gran forma: i capelli erano unti, ancora incrostati di sangue, e il vestito – se così si poteva chiamare l'indumento striminzito che indossava – aveva sicuramente visto giorni migliori.

Tuttavia non disse nulla. Si limitò ad annuire, dandogli il tempo di esaminarla.

«Ebbene», riprese lui dopo un po'. «Ho riflettuto su quello che mi hai detto, che saresti disposta a fare qualsiasi cosa per avere salva la vita e che d'ora in poi mi avresti obbedito ciecamente. Voglio concederti una possibilità».

Un nodo le serrò lo stomaco. Sonya aveva la sensazione che quello che le avrebbe chiesto in cambio della vita non le sarebbe piaciuto affatto.

Non si sbagliava.

«Avrei potuto trattarti come le altre ragazze e consegnarti ai miei uomini», disse con calma esasperante quel demonio dagli occhi di ghiaccio. «Ti avrebbero stuprato a turno, per poi costringerti a battere per strada. Invece ho deciso di tenerti per me. Sarai la mia puttana, almeno finché non mi stancherò della tua presenza».

«Perché? Perché io?». Fu tutto quello che riuscì a chiedergli.

«Perché mi ricordi una persona con cui ho avuto a che fare molto tempo fa. Considerati fortunata, Sonya Markova».

## Capitolo tre

La stanza che De Luca le aveva assegnato era spaziosa ed elegante, un bel cambiamento rispetto alla cella fredda e umida in cui era stata rinchiusa fino a pochi attimi prima. Al centro si trovava un enorme letto matrimoniale, e alla destra del letto una poltroncina rivestita di velluto scarlatto e un tavolino di mogano su cui era poggiato un cesto con della frutta di stagione. Sonya vi si gettò a capofitto; non era ancora sazia.

Dopo aver divorato una mela, continuò a ispezionare la camera. Le pareti erano spoglie, impersonali, ma c'era un'enorme vetrata che dava sul parco, che la lasciò letteralmente a bocca aperta. Inoltre, alla sinistra del letto, si trovava un bagno dotato di doccia e vasca idromassaggio. Sonya considerò l'idea di prepararsi un bagno; voleva lavarsi via la puzza di quei giorni di reclusione forzata: sangue, sudore e sporcizia. Le erano rimasti appiccicati addosso e le davano la nausea. Anita l'anticipò: riempì la vasca fino all'orlo con tanta schiuma – come piaceva a lei – quindi l'aiutò a svestirsi.

Sonya non era abituata ad avere una cameriera personale, pronta a realizzare tutte le sue necessità; si sentiva in imbarazzo ed era spaventata. Cosa doveva aspettarsi da De Luca? Era un uomo violento, incline al sadismo?

Rabbrividì e si immerse nella vasca. «Mr De Luca è solito portare molte donne in questa casa? Quante altre ragazze mi hanno preceduta?».

Anita rise scuotendo la testa. «Oh no, *señorita*. Nessun'altra ragazza».

«Mi sta prendendo in giro?»

«No, perché dovrei? Non sto dicendo che non abbia avuto delle donne, solo non le ha mai portate qui».

Dunque era lei la prima?

Sembrava uno strano scherzo del destino.

Sonya chiuse gli occhi, sforzandosi di restare calma. La sua mente correva febbrile alla ricerca di qualcosa che desse un senso a quello che le stava

capitando.

Non lo trovò.

«Che tipo è De Luca?», chiese infine con voce flebile. Doveva sondare il terreno, scoprire i punti deboli di quell'uomo, se ne aveva, e trovare una via di fuga.

Anita le insaponò la schiena; le sue mani erano delicate, si muovevano con cautela. Come quelle di una madre. La vide riflettere e corrugare la fronte. «È autoritario. Crudele con i suoi nemici, ma capace di slanci di generosità con chi obbedisce ai suoi ordini senza discutere. È un padrone giusto».

«Giusto?». La sola parola la fece ridere. Una risata amara, priva di allegria. «È un gran bastardo, ecco cos'è!».

«Non le conviene esprimere certi giudizi a voce alta, *señorita*». Anita si fece il segno della croce, gli occhi terrorizzati. «Questo posto è pieno di spie».

Sonya non ne dubitò neppure per un secondo, ma non le importava. Aveva accettato di stare agli ordini di quell'uomo solo perché l'alternativa era assai peggiore. Ma ciò non le impediva di detestarlo con tutta se stessa e di desiderarne la morte.

«Ecco fatto!», esclamò Anita dopo averle passato la spugna per togliere ogni residuo di sapone. «Venga, la aiuto ad asciugarsi».

Titubante, Sonya uscì dalla vasca. Non era abituata a farsi coccolare e viziare in quel modo. E pensare che solo poche ore prima credeva di finire i suoi giorni in quella fetida cella! Adesso aveva una stanza lussuosa, un bagno con vasca idromassaggio e una cameriera al suo servizio. Privilegi derivati dall'essere diventata la puttana di De Luca, suppose con una buona dose di amarezza.

Anita le frizionò la pelle con un asciugamano di spugna morbidissimo che profumava di lavanda. Poi le passò degli abiti puliti.

«Dove sono i miei vestiti?», chiese lei, la fronte aggrottata.

La donna scrollò le spalle con indifferenza. «Il padrone mi ha ordinato di bruciarli e di sostituirli con un guardaroba nuovo».

Anche un guardaroba nuovo! Tutto ciò aveva dell'incredibile.

Cercò di non soffermarsi sul pensiero di cosa avrebbe dovuto dargli in cambio, la sola idea la faceva rabbrivire di disgusto.

Esaminò l'abito nuovo con un misto di ansia e turbamento. Era un capo elegante, ma molto audace. Nero, di seta, con una scollatura profonda che suppose le sarebbe arrivata fino all'ombelico. Si allacciava al collo e lasciava buona parte della schiena scoperta, per non parlare delle gambe. Era, se

possibile, ancora più corto del precedente.

«Non vedo biancheria intima». Sonya corrugò la fronte cercando lo sguardo di Anita.

«*No hay* biancheria intima. Il padrone dice che non ne avrà bisogno».

*Lurido bastardo!*

A quanto pareva si era premurato di mettere in chiaro quale sarebbe stato il suo ruolo in quella casa. La sua puttana. Nient'altro.

Trattenendo la rabbia che la stava consumando, Sonya esibì un sorriso tirato. «Grazie, Anita. Può andare, adesso. Credo di essere in grado di vestirmi da sola».

La donna annuì. «Mi chiami se ha bisogno di qualcosa».

«Lo farò».

Le ore passarono lente, scandite dai rintocchi di un orologio a pendolo appeso alla parete. La mente di Sonya era invasa da pensieri funesti, non riusciva a smettere di pensare. Di torturarsi. Più si sforzava di trovare una soluzione, più aveva la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco. Si sedette sul bordo del letto, lo stomaco stretto in una morsa. Se solo avesse potuto fare una telefonata, una sola... ma il telefono era rimasto nella sua auto e in quella stanza, ovviamente, non c'erano mezzi di comunicazione.

Dubitava che Sean De Luca le avrebbe lasciato usare il suo cellulare, pensò con ironia.

Proprio quando cominciava a pensare di essere stata dimenticata in quella stanza e che nessuno si sarebbe più fatto vivo, la porta si aprì e il suo peggiore incubo apparve sulla soglia, elegante come sempre in uno dei suoi completi fatti su misura: un gessato grigio scuro, una camicia bianca e una cravatta azzurrina.

Sonya si alzò dal letto di scatto, asciugandosi le mani sudate sull'abitino nuovo di zecca.

Nessuno dei due disse nulla.

De Luca avanzò lentamente richiudendo la porta alle proprie spalle. Si fermò al centro della stanza e, incrociando le braccia sul petto, le puntò addosso quegli occhi di ghiaccio che tanto la inquietavano.

Sonya avvertì il suo sguardo bruciante addosso. Mai in vita sua si era sentita così esposta, vulnerabile.

Senza pronunciare una sola parola, De Luca si tolse la giacca del completo e la posò sul letto. Poi raggiunse la poltroncina e si sedette, sciogliendosi il

nodo alla cravatta e sbottonandosi i primi due bottoni della camicia. Solo allora le fece segno con il dito di avvicinarsi, gli occhi che sembravano due sfere di ghiaccio bollente per l'intensità con cui la stavano guardando.

Sonya si sforzò di ignorare il battito frenetico del proprio cuore e il tremore alle ginocchia; rimase immobile a fissarlo, senza riuscire a muovere un solo muscolo.

«Avvicinati», fece allora lui con impazienza. Dava l'impressione di non essere abituato a essere disobbedito; probabilmente tutti scattavano a un suo cenno. «Non te lo ripeterò una seconda volta».

«Cosa hai intenzione di farmi?».

In risposta il suo sguardo si fece più spietato, crudele. «Non ti ho fatta sistemare qui per fare conversazione. Forse non ti è chiaro il tuo ruolo».

«Quale sarebbe il mio ruolo, sentiamo?». Sonya decise di sfidarlo. Sollevò il mento e si portò le mani sui fianchi come se non lo temesse, come se non fosse alla sua completa mercé.

Lui si grattò dietro la nuca, l'espressione falsamente annoiata. «Te l'ho già detto e non amo ripetermi. D'ora in poi sarai la mia puttana. Immagino tu sappia a cosa serve una puttana, giusto?».

Il suo tono irrisorio ebbe il potere di innervosirla. Si impose di restare ferma, di non cedere. «Certo che deve essere triste», disse con insolenza, «prendere una donna con le minacce, costringerla a fare qualcosa che la ripugna. Ma suppongo che un uomo della tua risma non abbia altre possibilità, non è vero? Nessuna donna con un briciolo di cervello si accompagnerebbe a un essere spregevole come te».

Lui rise piano. Contrariamente a quanto si era aspettata, sembrava divertito. «Non sai quanto ti sbagli, dolcezza. In realtà le donne si gettano ai miei piedi, mi basta schiacciare le dita per averne una in ginocchio, pronta a succhiarmi il cazzo».

Le sue parole ebbero il potere di farla trasalire; lo sguardo di Sonya si fece sprezzante. «Forse le tue sguadrine, non certo una come me».

«Non è quello che sei, forse, una sguadrina?». Le sue labbra si distesero in un ghigno crudele. Sonya ebbe quasi l'impressione di essere stata schiaffeggiata.

«Io non sono una puttana, quante volte te lo devo dire?», urlò al colmo dell'exasperazione. Non le importava che quell'uomo l'avesse minacciata né che le incutesse un timore che non aveva mai provato per nessuno prima di allora. Trovava frustrante essere continuamente paragonata a una donna di

strada. Lei non era così, lei... Dio, voleva solo svegliarsi da quell'incubo e rendersi conto di aver sognato tutto!

Ma purtroppo non era un sogno.

Se ne rese conto nell'esatto momento in cui lui fece un balzo in avanti per afferrarla e sbatterla senza alcuna gentilezza contro il muro. Sonya avvertì la forza dell'urto ed emise un gemito; strinse i denti per il dolore improvviso, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime che le stavano offuscando la vista.

«Perché mi stai facendo tutto questo, perché?». La sua voce era un lieve sussurro, a malapena udibile.

Il ghigno sulle labbra di De Luca si intensificò. «Perché hai avuto la sfortuna di incrociare la mia strada». La mano che teneva premuta contro il suo sterno risalì verso l'alto e si chiuse intorno al suo collo. «Adesso chiariamo una cosa: tu sei la mia puttana, io do gli ordini e tu esegui».

«M-mi fai schifo». Il respiro di Sonya si fece affannato. Provò a sputargli in faccia, ma lui aumentò la stretta; Sonya sentì mancarle il fiato. Annaspò.

«Non me ne frega un cazzo di quello che pensi di me. Ancora non hai capito che sono io a tenere il coltello dalla parte del manico?». Strinse ancora di più. Ormai Sonya era sul punto di soffocare, sgranò gli occhi mentre il terrore si impadroniva di lei.

Ancora una volta si trovava in balia di quel demone.

«Apri bene le orecchie, Sonya Markova, perché non lo ripeterò. Tu appartieni a me ora. Posso ordinare ai miei uomini di torturarti fino alla morte o risparmiarti la vita. A te la scelta. Non pensare neppure per un minuto che non avrei il coraggio di ucciderti, l'ho fatto altre volte per motivi molto più futili. E tu non conti niente, non vali niente. Sei solo una fica per me, niente di più. Ci siamo capiti?».

Sonya annuì. Non riusciva a parlare, non riusciva a respirare... il petto le bruciava per il bisogno di incamerare aria e delle lacrime le erano affiorate agli occhi.

Poi, finalmente, lui allentò la presa. «Bene», esclamò soddisfatto. Sonya ebbe appena il tempo di riempirsi i polmoni di ossigeno, che subito venne afferrata per i capelli e obbligata a inginocchiarsi ai piedi del suo aguzzino. Si sentiva debole, stremata da tutte le vessazioni che aveva subito fino a quel momento.

Sollevò un'ultima volta lo sguardo verso quell'uomo demoniaco e trattenne il respiro al pensiero di ciò che lui l'avrebbe costretta a fare.



# Capitolo quattro

La ragazza lo fissava con gli occhi sgranati. Era diversa dalle altre donne che aveva posseduto, l'unica che avesse osato sfidarlo. Suo malgrado Sean ne era affascinato. Si chiese chi fosse in realtà e da dove venisse, perché una cosa era sufficientemente chiara: quella non era una sbandata, una ragazza di strada. Non lo era affatto. Anche il suo modo di camminare, la fronte alta e il portamento eretto, non era quello di una prostituta.

Gli ricordava Bianca.

Scacciò il pensiero della donna che lo aveva tradito e si impose di puntare l'attenzione solo su Sonya. Quell'abito sembrava fatto apposta per lei, le stava d'incanto. Metteva in risalto la sua pelle chiara, quasi diafana, e la scollatura rivelava i seni candidi, alti e rotondi, con l'areola dei capezzoli che traspariva dal tessuto, in un vedo non vedo che avrebbe fatto impazzire un santo.

Le gambe erano chilometriche e snelle, come piacevano a lui. Il pensiero che sotto al vestito non indossava niente glielo fece venire duro all'istante.

Si schiarì la voce prima di rivolgerle di nuovo la parola. «Vedo che Anita ha fatto un ottimo lavoro, adesso sì che hai un aspetto umano».

I suoi occhi reagirono all'istante, lasciando trasparire una scintilla d'odio puro. Tuttavia, non rispose alla provocazione; segno che stava imparando chi dettava le regole. Da quella posizione Sean riusciva a sentire il suo profumo: un aroma intenso di vaniglia, mischiato al sentore acre della paura.

Faceva bene a temerlo.

Sean era perfettamente cosciente di essere un uomo pericoloso, in grado di decidere della vita e della morte di molti, lei compresa. Il suo sguardo fu attirato dai lunghi capelli biondi, sciolti sulle spalle. Erano di un biondo naturale, incantevole come lei. Abbozzando un ghigno crudele, Sean si rigirò una ciocca setosa tra le dita e la tirò strappandole una smorfia di dolore.

La sentì tremare un poco, ma ancora una volta non si ribellò. Intuì che stava

facendo un grande sforzo per restare ferma e zitta.

«Non hai niente da dire?», la provocò di proposito, solo per il gusto di studiarne la reazione.

«Cosa ne sarà di me quando non ti servirò più?».

In risposta, lui scrollò le spalle. «Non ci ho ancora pensato. Immagino che farai la fine delle altre, costrette a prostituirsi per Rodriguez».

«Se farò comunque quella fine, cosa ci guadagno allora a sottomettermi ai tuoi voleri?».

Era astuta, doveva ammetterlo.

«Tempo», le rispose imperturbabile. «Ci guadagni più tempo».

Lei parve riflettere sulle sue parole, a Sean sembrava di riuscire a sentire gli ingranaggi della sua testolina che giravano. Decise di non indugiare troppo, non voleva darle il tempo di pensare. Voleva le sue labbra sul suo cazzo, ecco cosa! Ma prima desiderava poterla ammirare meglio, in tutto il suo splendore. Allungò una mano e tirò l'allacciatura del vestito dietro al collo. L'abitò le si afflosciò fino alla vita, mettendo finalmente in mostra i seni, con i capezzoli rosei che risaltavano sulla sua pelle di porcellana.

«Finalmente ragioniamo», disse beandosi di quella visione. Sonya aveva un corpo perfetto, sprecato per andare a battere sulle strade di New York. «Fin dal primo momento in cui ho posato lo sguardo su di te, ho desiderato vederti nuda».

Lei si irrigidì. I seni si alzavano e abbassavano al ritmo del respiro accelerato, Sean ne sfiorò uno con il palmo della mano, percependo i battiti furiosi del suo cuore.

«Smettila di agitarti», le disse strofinando il pollice contro il capezzolo, che si inturgidì all'istante. «Fai finta che sia il tuo ragazzo».

«Tu non gli somigli affatto, non sei degno neppure di nominarlo!».

«Forse, ma sarò io a scoparti d'ora in poi. Non lui».

«Quanto sei volgare!».

«Volgare o no, questa è la realtà dei fatti».

Stava cominciando a spazientirsi. Fino a ora aveva giocato, era giunto il momento di fare sul serio. L'uccello gli stava scoppiando nei calzoni. Sean si slacciò la cintura e tirò giù la zip, liberando la sua erezione.

«Prendilo in bocca, Sonya Markova. E cerca di farlo bene, perché da questo dipende la tua permanenza qui. Ti posso assicurare che gli uomini a cui verresti affidata sarebbero molto meno pazienti di me, e di certo più brutali».

«Ho i miei dubbi», rispose lei, mordendosi il labbro subito dopo, forse

pentita delle sue parole.

Sean l'afferrò per il mento e le strinse la mandibola fino a strapparle un gemito. «Sto perdendo la pazienza. Voglio le tue labbra sul mio cazzo. Ora!».

Gli occhi di Sonya luccicarono; la vide asciugarsi furtivamente una lacrima. «Ti prego, no. Non obbligarmi a farlo».

Lui tornò ad afferrarle i capelli, li tirò fino a costringerla a sollevare lo sguardo. «Ho detto ora!».

Finalmente la vide abbassare la bocca su di lui.

Cristo santo!

Non era preparato a quello.

Si era fatto fare migliaia di pompini da donne di ogni genere, smalziate ed esperte. Eppure, la sensazione della lingua di Sonya che si muoveva timidamente su di lui, tracciando una linea immaginaria attorno al glande prima di avvolgerlo nel calore delle sue labbra, era inimmaginabile.

Sean le afferrò saldamente la testa, spingendosi ancora più in profondità dentro di lei, finché non lo ebbe preso tutto, fino all'ultimo centimetro.

«Sì, così», ansimò seppellendo le dita nei suoi capelli. «Muoviti, fammi godere!».

Stavolta lei obbedì senza protestare, fece scivolare le labbra dalla punta alla base e viceversa, aiutandosi con la lingua.

«Succhialo, sì così... da brava».

Sean reclinò la testa all'indietro e chiuse gli occhi, il piacere era devastante e quasi lo travolse. Venne nel giro di pochi istanti, eiaculando nella sua bocca, le mani ancora affondate nei suoi capelli.

Impiegò qualche secondo prima di riuscire a tornare a respirare regolarmente. Quando lo fece, aprì gli occhi e incontrò quelli smeraldo di lei. «Ingoia, Sonya Markova. Fino all'ultima goccia».

Lei riprese a piangere sommessamente, ma obbedì senza fiatare.

«Alzati». La tirò per un braccio finché non si ritrovò in piedi davanti a lui. Allora insinuò la mano sotto al suo vestito, accarezzandola tra le cosce e sfiorando con il pollice il bocciolo del suo piacere. «Sei bagnata», osservò divertito. «Ti è piaciuto prenderlo in bocca».

Lei arrossì violentemente – Sean non pensava neppure che esistesse ancora qualcuno in grado di arrossire così – poi distolse lo sguardo e tornò a mordersi il labbro in quel modo tanto sensuale. «N-no, non è vero».

«Bugiarda». Continuò a stimolarla con il pollice finché non la udì gemere piano, il respiro sempre più affannoso. Quindi si fermò all'improvviso. «La

prossima volta, se sarai più carina con me, ti lascerò venire», disse riabbottonandosi i calzoni e scostandosi da lei. Raggiunse il letto e prese la propria giacca, poi lasciò la stanza senza dire una parola, così come vi era entrato.

# Capitolo cinque

**S**tesa sul letto, Sonya rifletteva su quel che era accaduto. Sapeva che avrebbe dovuto considerare ciò che aveva fatto con De Luca un atto ripugnante, per cui provare vergogna e umiliazione. Invece le era piaciuto. Non sapeva come né perché, ma le era piaciuto.

Sentirlo gemere mentre lo leccava, mentre lo succhiava, la testa all'indietro e gli occhi chiusi, come se non esistesse al mondo niente di più bello, l'aveva eccitata da morire.

Si era arrabbiata con se stessa quando infine lui l'aveva toccata tra le gambe, perché in quel modo aveva avuto la prova della sua arrendevolezza.

Gli aveva dimostrato di essere davvero una puttana.

Non le era importato che l'avesse lasciata insoddisfatta, se lo era meritato per aver ceduto al suo fascino demoniaco.

Lasciò che le lacrime le scorressero sul viso in un pianto silenzioso. Se anche un giorno fosse riuscita ad andarsene da lì e a tornare a casa, come avrebbe fatto a guardare Igor negli occhi? Lo aveva tradito, e non importava che fosse stata obbligata a farlo. Il fatto che le fosse piaciuto la rendeva comunque una traditrice.

Prima di allora aveva sempre pensato di essere una donna fedele al suo uomo. Si era crogiolata nell'incrollabile certezza che un giorno lei e Igor si sarebbero sposati, avrebbero avuto dei bambini. E lui sarebbe stato il suo unico uomo. Per sempre.

Invece era bastato che un bastardo qualunque le infilasse il cazzo in bocca per perdere il controllo. Le era sfuggito un gemito quando lui l'aveva accarezzata tra le cosce, e aveva desiderato di più. Aveva desiderato il suo pene dentro di sé.

Era davvero una puttana, gli uomini di Rodriguez non si erano sbagliati.

Chiuse gli occhi e finalmente sprofondò in un sonno pesante e senza sogni.

Sean mise da parte i documenti della dogana che doveva leggere per conto di Rodriguez e sospirò. Bolle di accompagnamento della merce, fascicoli da esaminare... ne avrebbe avuto per tutta la notte, ma non riusciva a concentrarsi.

Dannazione.

Tutto quello a cui riusciva a pensare era la bocca di Sonya attorno al suo cazzo e la sua fica calda e bagnata.

Dio, avrebbe voluto immergersi dentro di lei. Possederla fino al mattino.

Da quanto tempo non si sentiva così attratto da una donna? Nemmeno Bianca era mai riuscita ad anebbiargli la mente in quel modo. C'era qualcosa in Sonya Markova che gli faceva perdere il controllo, e doveva scoprire cosa fosse; non poteva permettere a una donna di tenerlo per le palle in quel modo.

Frugò nelle tasche dei calzoni e tirò fuori il suo pacchetto di sigarette e un accendino. Ne accese una e aspirò con gli occhi chiusi, nella speranza di riuscire a rilassarsi. Prima di allora le donne non erano mai state un problema per lui: le usava e le gettava via come fazzolettini di carta. Ai tempi della sua giovinezza era stato a sua volta usato, ma mai – nel modo più assoluto – si era legato a qualcuna in particolare.

Si annoiava in fretta.

«Sonya Markova». Parlò sottovoce, la sigaretta ancora stretta tra le labbra. «Che incantesimo mi hai fatto?».

Tirò ancora qualche boccata, poi spense la sigaretta nel posacenere e si alzò. Ormai era appurato che non sarebbe riuscito a lavorare, era meglio togliersi lo sfizio una volta per tutte. Lasciò il suo studio e si incamminò lungo il corridoio; i suoi passi risuonarono sul pavimento, implacabili come una condanna a morte.

Si svegliò all'improvviso con la sensazione di essere spiata. Sbatté le palpebre e aprendo gli occhi lo vide: era in piedi davanti a lei, le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti e i capelli corti castano chiaro scompigliati, come se vi avesse passato ripetutamente le mani.

I battiti del suo cuore accelerarono all'istante, ma non si mosse. Rimase ferma lì, trattenendo il respiro.

«Sembra che non ne abbia avuto abbastanza di te, Sonya Markova», disse pronunciando il suo nome come se ne apprezzasse la musicalità. Tirò via il lenzuolo, scoprendola del tutto; un refolo d'aria la fece rabbrivire e i suoi

capezzoli si inturgidirono. Dormiva completamente nuda, non essendo stata dotata di un pigiama o una camicia da notte.

De Luca si soffermò a guardarla per un tempo che le parve durare un'eternità; Sonya ormai aveva il cuore in gola. Poi l'uomo che popolava i suoi incubi iniziò a spogliarsi in silenzio, gli occhi agganciati ai suoi. Se da vestito le era sembrato un dio greco, da nudo era uno schianto: i muscoli del torace e del ventre perfettamente scolpiti, come se venissero sottoposti ogni giorno a un duro allenamento fisico; i fianchi asciutti, senza un filo di grasso. Buttò via la camicia e le sue dita aggredirono la cintura, la fece scivolare velocemente tra i passanti. Quando calò i calzoni e si intravvide l'elastico dei boxer, Sonya temette di andare in iperventilazione. Una morsa le fece contrarre il basso ventre. Desiderava quel corpo virile su di sé con un'intensità tale da stordirla. L'odore di maschio di Sean le invase le narici, lo aspirò a pieni polmoni e deglutì a fatica, il petto all'improvviso pesante come un macigno.

Lui non fu affatto gentile.

Una volta liberatosi dei boxer, si infilò un preservativo e la raggiunse sul letto per allargarle le gambe con un ginocchio e penetrarla con quel membro dalle dimensioni prodigiose che lei già aveva avuto modo di assaggiare con la lingua.

Nessun preliminare, nessuna preparazione.

Solo un'intrusione brutale e veloce. Ciononostante, Sonya non era mai stata più bagnata in vita sua. All'improvviso gli amplessi consumati con Igor le parvero ben poca cosa.

«Finalmente», disse a un tratto De Luca, cominciando a muoversi dentro di lei. «Era da quando l'ho sfiorata con le dita che desideravo immergermi nella tua fica. Cristo, è così calda e scivolosa. Esattamente come l'avevo immaginata».

Quelle parole le diedero il colpo di grazia. Sonya si liberò di ogni inibizione, ogni senso di colpa; iniziò a muoversi a sua volta, i fianchi allacciati a quelli di lui. La loro divenne una danza sensuale e frenetica alla ricerca del piacere. Un piacere che li colse all'improvviso, quasi di sorpresa. Sonya sentì i muscoli interni della vagina contrarsi spasmodicamente e gridò, gridò senza ritegno.

«Oh, sì». Sean appoggiò la fronte alla sua, i capelli arruffati e un filo di barba a ricoprirla il mento. «Amo sentire la tua fica strizzarmi l'uccello in questo modo. Cazzo, cazzo, cazzo». Queste ultime parole furono seguite da

un gemito strozzato, poi De Luca si accasciò su di lei, ansimante.



# Capitolo sei

«**P**arlami del tuo fidanzato. Che tipo è?».

Sonya scoprì con sua enorme sorpresa che De Luca diventava loquace dopo il sesso. Erano sdraiati sul letto e lui aveva le dita sepolte nei suoi capelli; le accarezzava la nuca con movimenti ritmici, estremamente rilassanti.

«Non ho intenzione di parlarti di lui», gli rispose, mentre l'ormai familiare senso di colpa le serrava lo stomaco.

«Perché no?». Sean inarcò un sopracciglio e smise di colpo di accarezzarla. «Direi che ormai abbiamo raggiunto un livello di confidenza tale da poterci confessare qualsiasi cosa».

Lei esitò. «Se rispondo alla tua domanda, poi tu risponderai alle mie?»

«Potrei farlo, sì».

Sonya si sollevò su un gomito; adesso erano l'uno di fronte all'altra, gli occhi negli occhi. Sentì le guance che avvampavano. «Lui è un bravo ragazzo. Ci conosciamo da quando eravamo bambini, le nostre famiglie sono sempre state unite. I miei genitori e i suoi si trasferirono insieme dalla Russia. Ho sempre pensato che io e lui ci saremmo sposati, un giorno».

«E adesso non lo pensi più?»

«Come potrei? Il mio destino è quello di diventare una delle puttane di Rodriguez, non è così?»

«Potresti provare a convincermi a lasciarti libera».

«Lo faresti?»

«Probabilmente no».

Sonya si lasciò sfuggire un sospiro. «A ogni modo, lui è di gran lunga migliore di me. È gentile, premuroso...».

«Gentile, premuroso...». Sean la interruppe con una risatina sarcastica. «A sentirti parlare sembra una femminuccia, non un vero uomo».

«Non è vero!».

«No?». Sembrava scettico. «È in grado di proteggerti? Ucciderebbe a mani nude per te?»

«Lui non è un assassino».

«Certo che no, lui è gentile e premuroso. Un bravo ragazzo. E dimmi, dov'era la notte in cui i miei uomini ti hanno catturato?».

Sonya cominciò a provare uno strano turbamento. «Non era insieme a me. Quella sera i New York Giants si battevano contro i Chicago Bears, è andato alla partita. Io avevo appuntamento con la mia migliore amica, Brenda. Ero appena scesa dall'auto, mi stavo incamminando verso il locale in cui avevamo appuntamento quando mi sono resa conto che avevo dimenticato il telefonino in macchina. Sono tornata indietro e una prostituta mi si è avvicinata con una sigaretta in mano, per chiedermi se avevo da accendere. Poi, all'improvviso, sono arrivati i tuoi uomini e mi hanno scambiata per una di loro. È scoppiato il finimondo: spari, urla... Mi sono trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato». Al ricordo gli occhi le si riempirono di lacrime, cercò di asciugarle con il dorso della mano.

«Sai una cosa?». Il tono di Sean era duro, quasi spietato. «Io non avrei lasciato sola la mia donna per andare a vedere una cazzo di partita. Conosco i pericoli di una città come New York, sono il mio pane quotidiano, dopotutto».

«Non è stata colpa di Igor».

«Forse no, ma il tuo ragazzo è comunque un cazzone».

«Tu non lo conosci, non hai il diritto...».

«Non ho il diritto?». Sean fece una bassa risata. L'afferrò per le natiche e la voltò con la stessa facilità con cui avrebbe maneggiato una bambola di pezza. «Tu sei la mia puttana, ricordi? Ho diritto di vita e di morte su di te, non scordarlo».

Sonya si morse piano il labbro. «Co-cosa intendi fare?»

«Dimostrarti cosa avrebbe fatto un vero uomo invece di andare a guardare una partita del cazzo». Le mise una mano tra le cosce, aprendola con le dita. Sonya chiuse gli occhi gemendo piano. Com'era possibile che le bastasse un suo tocco per mandarla in tilt, per eccitarla come una donna di strada?

Senza dire una parola, Sean la prese da dietro. Il suo membro le scivolò dentro con facilità, riempiendola e provocandole un'ondata di piacere.

«Ecco cosa avrebbe fatto un vero uomo», le sussurrò all'orecchio cominciando a muoversi, dapprima lentamente, poi con assalti sempre più rudi. «Ti avrebbe scopata tutta la notte, senza pietà, finché la tua fica non ne avrebbe potuto più».

Sonya tenne gli occhi chiusi. Il pene di Sean, entrando e uscendo da lei, sfregava contro i suoi muscoli interni causandole delle piccole contrazioni.

Cielo, era di nuovo così vicina all'orgasmo!

«Dimmi, Sonya», le disse a un tratto lui, il respiro che si faceva più affannoso. «Il tuo Igor ti ha mai fatta godere così?»

«Sei un bastardo, mi fai schifo», inveì contro di lui. Ma in realtà mentiva. La verità era che il suo ragazzo non l'aveva mai fatta sentire in quel modo; quando faceva l'amore, Igor era dolce e premuroso, per lui Sonya aveva sempre provato un'infinita tenerezza, ma mai quella passione, quel folle abbandono.

Forse era lei a essere sbagliata, non c'era altra spiegazione.

Ansimando sempre più forte, Sean uscì da lei. Eiaculò sulla sua schiena, Sonya sentì il getto caldo su di sé e bastò quello a farla venire di nuovo.

«Cazzo, non avevo il preservativo». De Luca imprecò sottovoce. «Mi fai perdere a tal punto la ragione che l'ho scordato. Per fortuna me ne sono accorto in tempo».

Il cuore di Sonya perse un battito. «Sei venuto fuori, non è vero? Intendo dire...».

«So cosa intendi dire e sì, è tutto a posto».

Per un attimo rimasero in silenzio; soltanto i loro respiri affrettati riempirono la stanza. Sonya era sul punto di addormentarsi, quando sentì la voce roca di De Luca.

«Ti concedo una domanda. Una sola».

«Come?». Era confusa; la rilassatezza post coito le stava annebbiando la mente.

«Mi avevi detto che volevi farmi delle domande. Di solito non lo permetto a nessuno, ma dopo averti scopata così mi sento magnanimo. Avanti, cosa vuoi sapere?».

Lei tornò all'improvviso vigile. Rifletté velocemente. «Chi è la persona che ti ricordo e cosa ha rappresentato per te?»

«Queste sono due domande». Sembrò rifletterci su, infine rispose: «Si chiama Bianca. Era la nipote di un aristocratico inglese presso cui lavoravo tanto tempo fa».

«L'amavi?»

«Cazzo, no!». Sean le prese il volto tra le mani e incatenò gli occhi ai suoi. «È bene che ti chiarisca una cosa, io non mi innamoro. Io scopo, scopo e basta. Non provo nulla per le donne che mi porto a letto. Bianca è stata una

piacevole parentesi finché non mi ha tradito».

«Con un altro uomo?».

Lui scosse il capo, lo sguardo che si faceva più feroce. «Ha tradito la mia fiducia». La sua stretta si intensificò, al punto da farle provare dolore. «C'è una sola cosa al mondo che ti consiglio di non fare mai, Sonya Markova. Non mi tradire. La mia vendetta sarebbe tremenda».

## Capitolo sette

**S**ul conto di De Luca Sonya imparò che si nutriva poco e dormiva ancor meno. Dopo il sesso, lo vide alzarsi e rivestirsi in tutta fretta per prendere un plico di documenti che aveva posato sul tavolino e infilare la porta.

Lei si rigirò nel letto fino all'alba, senza riuscire a smettere di rimuginare su quel che si erano detti. Non si era mai soffermata a pensare che Igor potesse non essere l'uomo perfetto che immaginava, almeno fino a quel momento, quando Sean le aveva instillato il dubbio. Non appena il sole illuminò la stanza, con i suoi primi timidi raggi, si arrese; ormai non sarebbe più riuscita a addormentarsi, tanto valeva alzarsi e fare un giro della casa.

Si infilò uno dei miniabiti che Sean le aveva procurato e calzò un paio di Louboutin dal tacco vertiginoso trovate nell'armadio, per avventurarsi nei corridoi della villa. Scoprì che era immensa, circa una ventina di stanze tra cui una palestra e una sala relax dotata di sauna e bagno turco. Situata nell'estremità orientale di Long Island, nella zona residenziale degli Hamptons, l'abitazione di De Luca era la più sfarzosa che avesse mai visto.

Lavorare al soldo di Rodriguez doveva essere assai remunerativo, pensò con amarezza. La cosa la incuriosì a tal punto che decise di strappare ad Anita qualche altra informazione su di lui.

«Mi parli di Mr De Luca. Vorrei sapere qualcosa di più sul suo conto», esordì mentre si apprestava a fare colazione, appollaiata su un alto sgabello nella super accessoriata cucina della villa. Sean era fuori, probabilmente per seguire i suoi affari, così lei aveva consumato un pasto veloce a base di uova e pancetta affumicata, in compagnia della donna di servizio. «È sempre stato così ricco?».

Lei scosse il capo ridendo. «Oh, no, *señorita*. Il padrone si vanta di venire dal basso e di essere riuscito a scalare la vetta del successo con le sue sole forze».

«Mi racconti! Sono curiosa».

«Prima di trasferirsi a New York, *el señor* De Luca ha vissuto in Inghilterra e in Italia. Ha lavorato come autista per un aristocratico, ma dopo aver perso il posto ha deciso di dedicarsi ad affari loschi: droga, prostituzione... È stato persino in carcere, per un certo periodo. Una volta uscito, ha acquistato un biglietto di sola andata per l'America e in seguito ha conosciuto Rodriguez, iniziando a lavorare per lui. Il padrone è un uomo ambizioso e senza scrupoli, si è fatto subito notare per la sua abilità nel trattare affari sporchi, al punto che Rodriguez ne ha fatto il suo braccio destro. Per lui è come un figlio, si mormora che un giorno voglia farne il proprio erede».

«Addirittura?». Sonya si versò del succo d'arancia e sgranò gli occhi. «Non ha dei figli a cui lasciare il suo patrimonio?»

«Ne aveva uno, ma l'ha perso in uno scontro a fuoco con una banda rivale». Anita si fece pensierosa, quasi provasse dispiacere per lui. Sonya immaginò che fosse legata alla famiglia di quel boss mafioso, nonostante tutto.

«Mi lasci indovinare, dopo quel tragico evento Sean è diventato come un figlio per Rodriguez. Non solo apprezza il suo lavoro, ma lo ama come se fosse sangue del suo sangue. È così?».

La donna annuì. «È stato *el señor* De Luca a riportargli la salma del figlio morto. Ha rischiato la vita per recuperarlo sotto il fuoco nemico e gli ha fatto scudo con il suo corpo, nel tentativo di salvarlo. Purtroppo era già stato ferito gravemente. Nonostante tutti i suoi sforzi non è riuscito a riportarlo indietro vivo, ma a Rodriguez il suo coraggio non è passato inosservato. Si è guadagnato un posto speciale nel suo cuore».

«Allora non è così insensibile come vuole dare a vedere». Sonya fece una smorfia. «Anche Sean De Luca ha un cuore».

Anita mise in mostra il suo sorriso sdentato. «Oh, io questo non lo so. Nessuno sa se l'abbia fatto per senso del dovere, puro calcolo o affetto nei confronti di Rodriguez. Una cosa è certa, il padrone è un uomo pericoloso e lei deve fare molta attenzione. Non tradisca mai la sua fiducia, non lo deluda. Le conseguenze sarebbero terribili».

Un brivido le percorse la schiena.

Chi era Sean veramente?

Un uomo spietato e crudele o una persona coraggiosa, pronta a rischiare la vita per gli altri? Un'anima nera o un angelo vendicatore?

L'inquietudine di Sonya aumentò.

Trascorse il resto della mattina a finire di ispezionare la casa, nella segreta

speranza di trovare una via di fuga. Nel primo pomeriggio decise di fare un giro nel parco. A ogni angolo c'erano uomini di De Luca che la sorvegliavano, ma nessuno la fermò. Incoraggiata a proseguire la sua visita, Sonya oltrepassò l'immensa piscina, per raggiungere una parte del giardino più isolata, punteggiata da alberi, siepi e fontane di marmo. Stava osservando assorta alcuni giochi d'acqua da fare invidia alla reggia di Versailles, quando due tizi armati le si avvicinarono. Erano entrambi muscolosi, gli sguardi duri di chi è abituato a convivere con la violenza ogni giorno. Uno dei due, con la testa rasata e gli occhi neri come la pece, la esaminò dalla testa ai piedi; sembrava apprezzare quel che vedeva, anche troppo per i suoi gusti.

«Ma guarda chi c'è», disse con un ghigno crudele che non le piacque affatto. «Una delle puttane di Rodriguez».

L'altro uomo lo zittì. «Adesso appartiene a De Luca, ti conviene lasciarla stare».

«E perché mai? È sempre una puttana. Non appena si stancherà di lei, e accadrà molto presto, la passerà a noi». Sonya rabbrivì; il cuore cominciò a batterle rapido contro lo sterno. Cercò una via di fuga, ma l'uomo dalla testa rasata la bloccò. «Dove scappi? Se sarai gentile con me, io lo sarò con te, dolcezza. Che ne dici?»

«Fammi passare». Sonya si sforzò di mantenere un tono di voce fermo, in modo da non lasciare trasparire la propria paura.

Lui non l'ascoltò nemmeno. «Non fare la timida, vieni qui». L'afferrò per un braccio stringendo talmente forte da farle male. «Se mi succhi il cazzo, ti lascio andare. Hai la mia parola. Cosa ti costa? Chissà quante volte l'hai fatto, non è così?»

«Toglimi le mani di dosso, lurido bastardo!». Aveva il respiro accelerato e la paura le serrava lo stomaco. Non poteva farcela da sola contro quella montagna di muscoli, ne era cosciente. Doveva giocare d'astuzia. «Non dirò niente al tuo capo, se mi lasci andare».

«Oh, non dirà niente al mio capo». L'uomo le rise in faccia; il suo alito puzzava di whisky. «Guarda che non sei la sua fidanzata. Sei una puttana. Pensi che prenderà le tue difese?»

«Fa' quel che ti ha chiesto», si intromise l'altro uomo. Sembrava agitato. Si guardava continuamente intorno, come se all'improvviso potesse sbucare fuori il padrone. Sonya cominciò a pregare sottovoce, intanto l'uomo dalla testa rasata l'aveva afferrata per i capelli per attiarla a sé.

«Inginocchiati, puttana!».

«Preferisco morire, piuttosto!».

«Potrei anche accontentarti. Dopo».

Sonya urlò con quanto fiato aveva in gola. Cercò di colpirlo con una ginocchiata, ma lui fu più veloce: si scansò in tempo e le assestò uno schiaffo in pieno volto, togliendole il fiato.

All'improvviso un colpo di pistola lacerò l'aria.

Per un istante Sonya temette di essere stata lei il bersaglio, ma subito dopo vide il corpo del suo assalitore cadere in ginocchio sull'erba. Perdeva sangue da una coscia e aveva gli occhi sbarrati, quasi increduli.

«Non mi sembra di averti accordato il permesso di divertirti con lei», tuonò la voce di De Luca; nella mano destra impugnava un revolver. L'altro uomo indietreggiò all'istante, come a voler ribadire che lui non c'entrava affatto, mentre il suo collega cominciava a tremare; sembrava aver perso tutta la sua spavalderia.

Sean fece un cenno alle guardie dietro di lui, che prontamente afferrarono il ferito e lo trascinarono via. «Con te farò i conti più tardi», disse rivolto a lei. «Fila in camera tua. Subito».

Sonya non perse tempo a discutere. Si voltò e cominciò a correre verso la villa, il volto rigato di lacrime e il cuore che ancora le batteva con forza nel petto.



# Capitolo otto

Quando Anita bussò alla sua porta per avvisarla che il padrone voleva vederla, Sonya era seduta sul letto; le mani posate in grembo non la smettevano un attimo di tremare. Si alzò controvoglia, ancora troppo scossa per l'accaduto.

«Lui dov'è?»

«Nel suo studio», specificò Anita. «Venga, l'accompagno».

«Cosa vuole da me?». Sonya non aveva scordato lo sguardo feroce che Sean le aveva indirizzato, prima di rispedirla in camera. «È molto arrabbiato?»

«Arrabbiato?». La donna rise senza allegria. «È furioso».

Lei deglutì. Non riusciva a capire cosa diavolo avesse fatto di sbagliato. Che colpa aveva se era stata aggredita da uno dei suoi uomini? Scese le scale con lo stomaco aggrovigliato, continuando a torcersi le mani per il nervosismo. Non appena Anita le indicò la porta dello studio, si irrigidì trattenendo il respiro e bussò.

«Avanti!», gridò Sean invitandola a entrare.

Sonya abbassò la maniglia e aprì l'uscio infilando dentro solo la testa. Non riuscì a scorgere nulla, gli uomini di De Luca erano in piedi davanti a lei ed erano tutti altissimi. «È permesso?», chiese esitante. «Anita mi ha detto che hai chiesto di me».

«Entra». Il tono di Sean era brusco, spazientito.

Sonya decise di non sfidare ulteriormente la sorte e si fece avanti, oltrepassando il gruppo di guardie. Subito si raggelò. Al centro della stanza, legato a una sedia, l'uomo dalla testa rasata era coperto di sangue, il volto irriconoscibile. Poco distante si trovava Sean, le maniche della camicia – anch'essa ricoperta di sangue – arrotolate fino al gomito e in mano una spranga di ferro con cui probabilmente si era divertito a infierire contro quel poveretto.

Per un attimo le mancò il respiro.

«Cosa diavolo hai fatto?», la voce le si incrinò mentre si portava una mano alla bocca per impedirsi di urlare. «Lascialo andare, sei impazzito? Vuoi per caso ucciderlo?»

«Tu vuoi che lo uccida?». Sean le indirizzò un ghigno crudele e mosse un paio di passi nella sua direzione. «La decisione sta a te».

«Santo cielo, no!». Lei chiuse gli occhi. Non riusciva a guardare, non era abituata a tanta violenza. Fino ad allora aveva vissuto una vita relativamente tranquilla, al riparo da orrori come quello. Tuttavia, De Luca non si diede per vinto. La raggiunse e le prese il mento tra due dita, obbligandola ad alzare lo sguardo.

«Questo bastardo ha cercato di stuprarti», disse calmo, le iridi di ghiaccio fisse su di lei. «Ti ripeto la domanda, vuoi che lo uccida? Avresti tutto il diritto di reclamare la tua vendetta».

Sonya esitò. Lanciò uno sguardo al suo assalitore e nei suoi occhi spalancati lesse il terrore. Deglutì. «Ti prego, Sean. Lascialo andare. Non voglio vendicarmi, ti supplico».

«E sia». Sean lasciò cadere la spranga, che atterrò sul pavimento con un tonfo. Si voltò verso i suoi uomini ancora allineati davanti alla porta. «Portate questo bastardo lontano dalla mia vista, dopodiché vi voglio schierati in giardino, tutti quanti. Desidero che vediate con i vostri occhi cosa succede a chi disattende i miei ordini, è chiaro?»

«Sissignore», risposero questi all'unisono.

In un attimo lasciarono la stanza. Sonya tremò impercettibilmente, gli occhi ancora dilatati dall'orrore e dalla paura. «Era proprio necessario?».

Lui non le rispose, continuò a guardarla in silenzio; un muscolo della mascella gli si contrasse all'improvviso. «Chi diavolo ti ha detto che potevi lasciare la tua stanza senza permesso?», chiese a sua volta, dopo un tempo che le parve infinito.

«Cosa?». Era sconvolta. Stava forse insinuando che la colpa fosse sua?

«Hai capito benissimo. Avanti, rispondi!».

«Scusami tanto, non credevo di essere reclusa!». La rabbia le montò dentro implacabile, non riuscì a trattenerla. «Cosa avrei dovuto fare? Restarmene buona buona in camera? Ad annoiarmi a morte fino al tuo ritorno, quando avrei spalancato le gambe per te?»

«Esattamente questo, sì». De Luca irrigidì le spalle; si intuiva che stava cercando di controllarsi per non sfogare la sua ira su di lei.

«Be', puoi andartene al diavolo, Sean De Luca».

«Oh no». L'afferrò veloce e la spinse contro la vetrata della finestra, torreggiando su di lei. La fece voltare e le torse entrambe le braccia dietro la schiena. «Ho qualcosa di meglio da fare», fece crudele. Con uno strattone improvviso le lacerò la stoffa del vestito sul davanti, denudandole i seni. Quindi la schiacciò contro il vetro, il viso rivolto all'esterno, dove si erano radunate le sue guardie.

«Co-cosa vuoi fare?»

«Ho appena mostrato ai miei uomini cosa succede a chi mi disobbedisce. Adesso ho intenzione di mostrare loro che tu appartieni e me, che sei solo mia».

«Stai scherzando?». Le parole le uscirono stridule. Sonya era dannatamente consapevole del fatto che i suoi seni fossero esposti alla vista di tutti quegli energumenti; mai nella vita si era sentita tanto umiliata e impotente. «Se è uno scherzo, finiamola qui. Non è divertente».

«Con il tempo imparerai che io non scherzo mai, Sonya Markova».

Le mani di Sean le strinsero i seni mentre i suoi fianchi premevano contro quelli di lei; Sonya poteva sentire la sua eccitazione e, accidenti a lei, si ritrovò a sua volta eccitata.

Lo voleva.

Non le importava che tutti quegli uomini li stessero guardando, non le importava che lui avesse ancora le mani sporche del sangue del suo assalitore. La sua fica pulsava dalla voglia di averlo dentro. Sarebbe finita all'inferno per questo, ne era certa.

«Ti prego, no», mormorò con poca convinzione. Non voleva cedere, ma al tempo stesso desiderava le mani di Sean su di sé. Come se avesse intuito i suoi pensieri, lui l'accontentò. Le sollevò il vestito scoprendole le cosce e accarezzandola piano nel punto segreto del suo piacere.

«Continui a dire di no, ma lo vuoi anche tu, non è vero?», bisbigliò contro il suo orecchio. «Vuoi il mio cazzo dentro di te».

«No», ma lo disse come se fosse un sì. Sentì il rumore della zip che veniva abbassata, con la coda dell'occhio vide Sean che strappava con i denti la confezione di un preservativo; lo srotolò sul proprio membro eccitato. Sonya si morse piano il labbro e un attimo dopo lo sentì premere contro la sua fessura bagnata. Dapprima entrò solo con la punta, come se volesse darle un assaggio di quello che l'aspettava. Sonya mugolò. Infine Sean si spinse dentro di lei, fino in fondo; i seni le si schiacciarono contro la vetrata, i capezzoli le

dolevano eccitandola ancora di più. A un tratto dimenticò tutto il resto, si ritrovò a gemere dimenando i fianchi contro quell'erezione granitica, i lineamenti del viso distorti dal piacere.

«Tu sei mia», ribadì Sean, una stoccata dopo l'altra. «Loro possono guardare, ma soltanto io posso scoparti. Hai capito bene?»

«S-sì».

Il formicolio dell'orgasmo incipiente la investì con tutta la sua forza, scendendole con prepotenza nella pancia. Sonya si ritrovò a urlare, la bocca spalancata contro il vetro della finestra. Un attimo dopo anche Sean venne. Lo sentì tremare per poi afflosciarsi contro di lei, il respiro veloce. Le teneva ancora le mani bloccate dietro la schiena, le labbra premute contro il suo collo, dove le aveva lasciato il segno di un morso.

Sonya si ritrovò priva di forze, ancora incredula per quello che era appena accaduto. Le serviva tempo per metabolizzare, per cercare di capire come diavolo facesse quell'uomo a ridurla in quello stato, una macchina del sesso per il proprio esclusivo piacere.

«Torna nella tua stanza», le ordinò lui all'improvviso. «E restaci. Non costringermi a chiuderti dentro a chiave, sono stato chiaro?».

Senza dire una parola, Sonya cercò di ricomporsi meglio che poteva: con una mano si coprì i seni, messi in mostra dalla stoffa lacerata del vestito. Quindi si sistemò la gonna e uscì, sentendo gli occhi di lui fissi su di sé, come due raggi laser che le perforavano la schiena.

# Capitolo nove

Quella notte Sean non la raggiunse e neppure le due sere successive. In compenso la coprì di regali: libri, riviste, un televisore e persino una radio. Le sue lamentele sul fatto che chiusa in quella camera si annoiava dovevano essere state recepite forte e chiaro.

Le fece recapitare anche un numero imprecisato di abiti nuovi, forse per farsi perdonare per quello che le aveva strappato. E anche scarpe, calze, reggicalze... doveva avere speso una fortuna per lei. Questo, tuttavia, non fece che accrescere la collera di Sonya nei suoi confronti. Ricevere regali costosi la faceva sentire davvero una puttana, e l'aver constatato con i propri occhi ciò che lui era realmente, senza filtri, l'aveva colmata di un'angoscia terribile. Se Sonya aveva nutrito dei dubbi, adesso erano stati cancellati, spazzati via: Sean era l'uomo crudele che tutti temevano. Pericoloso, letale. Un assassino.

«Avrei bisogno di parlarti», gli disse una mattina bloccandolo sulle scale mentre stava per uscire, contravvenendo ai suoi ordini di restare confinata in camera sua. Che la picchiasse pure a sangue come aveva fatto con il tizio dalla testa rasata. Lei non aveva paura, o per meglio dire non aveva intenzione di farglielo credere.

Lui sollevò lo sguardo e inarcò un sopracciglio. «Ho un importante incontro d'affari. Parleremo al mio ritorno».

«Nossignore, ho bisogno di parlarti ora».

Lo sentì ridacchiare mentre scuoteva la testa incredulo. «Hai fegato, Sonya Markova. Nessuno prima d'ora aveva mai osato parlarmi con questo tono». Posò a terra la propria ventiquattrore e la seguì in camera sua. Dopo essersi chiuso la porta alle spalle si appoggiò allo stipite, le braccia incrociate sul petto in una posa indolente e minacciosa allo stesso tempo.

«Allora? Che vuoi dirmi?».

Sonya gli puntò il dito contro. «Per quale motivo mi hai fatto tutti quei regali? Non li voglio. Puoi riprenderteli, mi hai capito?».

Lui aggrottò la fronte. «Mi sembrava di aver capito che ti annoiassi e ho cercato di rimediare. I libri non sono di tuo gusto? Se vuoi, puoi scrivere una lista delle cose che ti servono e te le farò recapitare».

«Non sono stata chiara». Scosse la testa, frustrata. «Non desidero nulla che provenga da te e che sia stata comprata con il tuo denaro sporco».

«Oh, è questo che ti turba». Si grattò il mento, pensieroso. «Il mio denaro sporco».

«È esattamente questo». Sonya si mise le mani sui fianchi, lo sguardo accigliato. «Se mi trovo qui, è perché sono costretta. Ma non desidero niente da te».

«Eppure non hai avuto problemi a mangiare il mio cibo o a indossare il vestito che ti ho strappato l'altro giorno. Cosa è cambiato?».

Il suo petto si alzò e si abbassò a un ritmo frenetico. «È cambiato che ora so chi sei realmente e cosa fai per vivere. Sei un bruto, un assassino, un'anima nera».

«Credevo fosse sufficientemente chiaro fin dall'inizio». Sean le si avvicinò e la imprigionò contro la parete. Da quella distanza Sonya poteva sentire il profumo del suo costoso dopobarba. Bastava solo quello a incendiarle i sensi. «Ascoltami bene, ragazzina. Io non ti ho mai nascosto chi sono. Non ti ho mai fatto credere di essere il principe azzurro o qualsiasi stronzata simile. La scelta è tua. Puoi scegliere di andare in giro nuda, per me non è affatto un problema». Un sorriso malizioso gli incurvò le labbra. «Non mi interessa neppure come passi le giornate, puoi decidere di morire di noia, non me ne frega un cazzo. Puoi anche rifiutare il cibo comprato con il mio denaro sporco e lasciarti morire di fame, se è questo che vuoi. Ma non osare mai più parlarmi in questo modo, ok?».

Lei trattenne il fiato. Il cuore le batteva furioso contro la gabbia toracica e il sangue le scorreva più veloce nelle vene. Avrebbe voluto odiare quell'uomo con tutte le sue forze, invece ne era suo malgrado attratta.

All'improvviso lui si scostò da lei. Si allontanò di un passo e si sistemò il nodo alla cravatta, prima di girare i tacchi e andarsene. «A proposito», disse bloccandosi sull'uscio. «Al mio ritorno voglio trovarti in questa stanza. Non andartene in giro per la villa, intesi?».

Sonya non rispose. Rimase a fissarlo accigliata, mentre la frustrazione le aggrovigliava lo stomaco.

Il vero problema non era De Luca, era lei. Lei e quella sua maledetta infatuazione.

Chiuse gli occhi.

Forse anche lei era un'anima dannata. Un'anima nera.

Seduto sui sedili posteriori della limousine, Sean appoggiò la testa contro lo schienale e chiuse gli occhi.

Quella ragazza gli avrebbe fatto venire il mal di testa.

Non riusciva a capire perché gli importasse così tanto di lei; avrebbe dovuto considerarla unicamente come la sua puttana, un mero divertimento. Una fica in cui infilare il cazzo. Eppure, era diventata molto più di questo. Più Sean si sforzava di cancellarla dai propri pensieri, più Sonya lo tormentava.

Quando aveva scoperto Rocky – uno dei suoi uomini migliori – nel parco insieme a lei, mentre cercava di farsi fare un pompino, non ci aveva più visto dalla rabbia. Non l'aveva punito solo perché fosse di esempio agli altri uomini. No, ci aveva provato gusto. Lo avrebbe ucciso a mani nude se Sonya non lo avesse supplicato di lasciarlo stare. Al pensiero, ancora gli prudevano le mani dalla voglia di spaccargli il culo.

Perso nei suoi pensieri, quasi non si accorse che un SUV nero dai vetri oscurati si era accostato all'auto. Dal nulla, ne sbucò fuori un altro da un vicolo laterale, immettendosi sulla loro corsia e sbarrando loro la strada. L'autista inchiodò, cercando di invertire la rotta, ma i finestrini del SUV davanti a loro si abbassarono e spuntarono fuori due fucili. Il resto si svolse al rallentatore, come in un sogno. Sean si appiattì sui sedili proprio nel momento in cui una raffica di colpi crivellava la sua auto. Le pallottole volavano ovunque, infrangendo i vetri e bucando le gomme della limousine. Riuscì ad aprire la portiera per gettarsi a terra, dietro a una berlina nera parcheggiata lì di fianco. Rotolò sull'asfalto, ferendosi il braccio e la coscia destra, ma evitò il fuoco nemico giusto in tempo. Le sue guardie armate lo circondarono per proteggerlo, rispondendo ai colpi con una pioggia di pallottole che gli rimbombarono nelle orecchie.

Per un attimo aveva temuto il peggio. Aveva pensato che fosse giunta la sua ora, quel momento che aspettava con una punta di ansia fin da troppo tempo.

Il pensiero di Sonya lo sorprese ancora una volta. Mentre rivedeva come in un flash tutta la sua vita, il ricordo degli occhi color smeraldo di quella ragazza lo indusse a resistere.

«Deve allontanarsi immediatamente da qui», gli urlò a un tratto Juan

accostandosi a lui. «La copro io, stia tranquillo».

Un'auto si avvicinò ad alta velocità. Era una delle vetture di Rodriguez e a bordo c'erano due uomini armati fino ai denti, pronti a portarlo in salvo.

Sean annuì, un rivolo di sudore che gli colava giù dalla fronte. Lo asciugò con la manica della giacca, prima di scattare in avanti. Uno dei suoi uomini aprì la portiera della macchina e lo tirò dentro proprio mentre una pallottola lo colpiva al fianco sinistro. Sean imprecò tra i denti, sul volto una smorfia di dolore.

«È stato ferito?», gli chiese una guardia, guardandolo di sbieco e riprendendo a fare fuoco contro gli assalitori.

Lui si accasciò sui sedili posteriori, mentre la vettura ripartiva sgommando verso la salvezza. «Non è niente. Soltanto un graffio». Poi chiuse gli occhi. La prima cosa che gli apparve davanti, nei suoi pensieri confusi, fu il viso di Sonya sfigurato dal piacere, mentre lui la prendeva contro la vetrata del suo studio.

Non aveva mai temuto la morte perché non aveva mai avuto nulla da perdere, nessuno da cui ritornare.

Non era più così, realizzò all'improvviso. E quel pensiero gli bruciò dentro molto più della pallottola che aveva conficcata nel fianco.



# Capitolo dieci

**S**onya fissò Anita incredula.

«Come ha detto?». Il respiro le si fermò, dovette prendere una boccata d'aria prima di riprendere a parlare. «Cos'è successo esattamente?».

La donna si asciugò la fronte con un fazzoletto; continuava a gesticolare. «Hanno teso un'imboscata al *señor* De Luca. *Por Dios*, è stato ferito. Sapevo che un giorno sarebbe successo, lo sapevo!».

«Si calmi, Anita. Lui dov'è ora? L'hanno portato in ospedale?».

Lei sgranò gli occhi come se avesse appena ascoltato un'eresia. «Oh, no. Certo che no! È nella sua stanza. Santo cielo, è vivo per miracolo!».

Sonya non l'ascoltò più. Si diresse correndo verso la porta, la oltrepassò e attraversò il corridoio fino a quella che – almeno così le era stato detto – era la camera del padrone. Fuori c'era come al solito una guardia armata; la ignorò, spalancando l'uscio bruscamente ed entrando, pallida in volto. Il petto le faceva quasi male a causa del respiro accelerato. L'ansia era talmente pressante che non si era soffermata a pensare, aveva agito e basta.

Si ritrovò a fissare gli occhi gelidi di Sean, spalancati in un moto di sorpresa. Era sdraiato sul letto a torso nudo con i pantaloni sbottonati, ancora ricoperti di sangue. Stava cercando di pulirsi la ferita e stringeva i denti nell'inutile tentativo di lottare contro il dolore.

«Ti hanno sparato?», chiese lei alquanto stupidamente, portandosi una mano alla bocca per reprimere un grido.

Sean si limitò a inarcare un sopracciglio. «Così sembra».

«Per quale motivo non sei stato portato in ospedale?». In un attimo Sonya si ritrovò inginocchiata, le mani protese verso di lui.

Lo sentì ridere piano.

«Sei pazza? Avrei attirato i poliziotti come mosche. Non ci tengo a finire di nuovo dentro, nossignore».

«È forse preferibile morire dissanguato?»

«Non accadrà. So badare a me stesso».

Sonya emise uno sbuffo per la frustrazione. «Lascia fare a me», disse togliendogli di mano il disinfettante ed esaminando la ferita. «Ho studiato come infermiera».

«Mmm... hai mille risorse. E pensare che credevo che mi volessi morto». Sulle labbra di De Luca era affiorato un sorriso ironico, ma lei decise di non cogliere la provocazione.

«Non esultare, De Luca», lo rimproverò corruciata. «Quando morirai sarò per mano mia, puoi starne certo».

«Oh, capisco... vuoi curarmi per poter essere tu la mia carnefice. E sia. Ma sbrigati, perché fa un male cane».

«Devo estrarre il proiettile, altrimenti la ferita si infetterà». Sonya lo sfiorò appena con le dita e lo vide sussultare. «Sarà molto doloroso, ho bisogno di un anestetico».

«No che non ne hai bisogno». Sean si mostrò risoluto. Con la testa le indicò il comodino vicino al letto. Sopra c'era una bottiglia di rum. «Passami quella».

«Stai scherzando?».

Il suo sopracciglio destro schizzò di nuovo verso l'alto, in un'espressione che le era ormai dannatamente familiare. «Ascoltami, Sonya Markova, se vuoi essere d'aiuto dovrai seguire le mie regole. Passami quella bottiglia».

Lei obbedì, sospirando esageratamente.

Sean trangugiò buona parte del contenuto, lo buttò giù come se fosse acqua. Poi si asciugò le labbra con il dorso della mano. «Ecco, ora puoi procedere».

Lei esitò. «Ho bisogno di attrezzatura medica, non posso estrarlo a mani nude».

«Certo che puoi. Avanti, non perdiamo altro tempo. Starò fermo, non preoccuparti. Non sono una femminuccia e non è la prima volta che subisco un intervento del genere».

«Vuoi dire che ti hanno già sparato?».

Sonya cercò di distrarlo parlando, era il minimo che potesse fare. Si versò un po' di disinfettante sulle mani, non avendo guanti sterilizzati adatti all'uso.

Sean appoggiò la testa ai cuscini, pallido in volto. Annuì stancamente. «Un paio di volte, ma per fortuna si trattava di ferite superficiali come questa. Nessun organo vitale è stato lesa».

«Hai una dannata fortuna, De Luca. Lasciatelo dire».

Lui abbozzò un sorrisino. «Lo so».

Trattenendo il respiro, Sonya procedette. Per fortuna il proiettile si era fermato in superficie e lei aveva dita agili e sottili; riuscì a estrarlo abbastanza facilmente. Dal canto suo, Sean mantenne la parola data. Strinse i denti e imprecò più volte sottovoce, ma rimase fermo, facilitandole il lavoro.

«Ecco fatto!», esclamò lei asciugandosi la fronte sudata. «Adesso devo disinfettare la ferita, però».

Lui si limitò ad annuire. Era stravolto dal dolore, ma aveva una capacità di resistenza invidiabile. Mentre portava a termine il suo compito Sonya non poté fare a meno di ammirarlo. Non aveva mai conosciuto in vita sua un uomo con una tale tempra, il suo fidanzato sbiadiva al confronto.

Questo pensiero la fece sentire immediatamente in colpa.

Era ingiusta.

Igor possedeva molte altre qualità, e se non aveva mai dovuto affrontare simili prove di resistenza e coraggio, era solo perché viveva nella legalità.

Si lavò le mani in una bacinella posata su un tavolino e se le asciugò con un asciugamano di spugna, lanciando a De Luca uno sguardo circospetto. «Devo fasciare la ferita».

Lui le indicò una scatola contenente delle garze. «Puoi usare quelle. Sono sterilizzate».

Sonya obbedì e si rimise al lavoro. Quindi gli rivolse un sorriso stanco. «Ora puoi riposare. Mi raccomando, nessun colpo di testa. Per qualche giorno dovrai restare in assoluto riposo, intesi?»

«Suppongo che questo voglia dire niente sesso». Lei gli lanciò un'occhiataccia e Sean rise piano, nonostante la ferita dovesse fargli ancora molto male. I tratti del suo viso erano più distesi. «Stavo scherzando», aggiunse subito dopo.

Sonya si sforzò di non sorridere. «Credevo che tu non scherzassi mai».

«È così, infatti. Tu mi fai fare cose a cui non sono abituato. Hai questo potere su di me, Sonya Markova».

Lei si alzò, leggermente turbata dalle sue parole. Tra loro si stava creando un legame, se ne era resa conto nell'esatto momento in cui Anita le aveva comunicato la notizia dell'agguato. Per un momento aveva temuto per la sua vita, il che era assurdo. Quell'uomo era il suo carnefice, l'origine dei suoi mali. Eppure, vederlo lì, indifeso ed esangue, le aveva procurato un nodo allo stomaco che si rifiutava di analizzare.

«Stai lontano dai guai, De Luca», gli disse prima di varcare la porta.

Lui rise di nuovo. «Sissignora».

Chiuse gli occhi. La ferita gli pulsava ancora, si sentiva privo di forze, ciononostante provava una sensazione di sollievo che gli era sconosciuta.

Sonya Markova.

Chi era costei?

Come faceva a ridurlo in quello stato solo con un sorriso?

Sean non era mai stato abituato ai gesti d'affetto, alle premure. Era nato in Inghilterra da madre inglese e padre italiano, ma i suoi genitori erano morti quando era appena un bambino e successivamente era stato spedito in orfanotrofio. I nonni paterni – gli unici parenti che gli fossero rimasti – si erano rifiutati di tenerlo, a causa di antichi dissapori con il loro stesso figlio. Dissero che lui glielo ricordava, che non avrebbe combinato nulla di buono nella vita.

Avevano ragione.

Ma poi aveva avuto la fortuna di incontrare Rodriguez.

Fino a quel momento non si era mai affezionato davvero a qualcuno, i sentimenti per lui erano una debolezza. Non aveva amato sul serio neppure Bianca. L'aveva desiderata, certo. Più di qualsiasi altra donna avesse incontrato prima sul suo cammino.

Ma non l'aveva amata.

Sean De Luca non era capace di amare. Era un'anima nera, perduta.

Ma allora perché il suo cuore aveva perso un battito quando aveva visto Sonya entrare da quella porta, il viso pallido e gli occhi sgranati, come se fosse stata in pena per lui? Perché il solo pensiero che lei si prendesse cura della sua persona gli provocava un insolito calore nel ventre, come lava incandescente che gli scorreva nelle viscere?

Sospirò al ricordo delle sue mani, le dita che si muovevano agili e ferme per sottrargli il proiettile dalla carne, con una cura e una dolcezza che non aveva mai sperimentato prima. Il cuore gli si gonfiò nel petto, rendendolo ebbro di una felicità sconosciuta, nonché consapevole di una terribile verità: per quella donna avrebbe voluto cambiare, essere un uomo migliore.

Anche se ormai era troppo tardi.

# Capitolo undici

**D**al giorno dell'assalto era trascorsa una settimana. Sonya aveva visitato regolarmente Sean, controllando la ferita e i suoi progressi. L'aveva visto riprendere le forze in fretta e tornare l'uomo che era e che suo malgrado aveva imparato ad apprezzare.

Sorprendentemente, quella mattina Anita bussò alla sua porta con un messaggio da parte del padrone: Sean voleva che lo raggiungesse in palestra, il che la sorprese. «In palestra?», ripeté aggrottando la fronte.

«Sì, ha deciso di riprendere i suoi allenamenti e desidera che lei lo raggiunga». Le porse un pacchetto. «Mi ha detto anche di farle indossare questi».

Sempre più incuriosita Sonya scartò il pacco. All'interno vi erano un paio di pantaloncini e una canotta. Non si chiese come lui facesse ogni volta ad azzeccare la taglia giusta, ormai era evidente che aveva occhio per certe cose. Indossò quegli indumenti senza fare storie, dopodiché scese al piano inferiore, nell'ala est della villa, dove si trovava la stanza adibita a palestra.

Entrò esitante, fermandosi sulla soglia alla vista di Sean a torso nudo, con indosso solo un paio di jeans sdruciti che lo fasciavano come una seconda pelle. Stava sollevando dei pesi, i muscoli del torace e delle braccia in tensione.

Era una visione, la perfezione assoluta.

Deglutì. «Mi hai mandata a chiamare?».

Lui posò i manubri e si voltò nella sua direzione, esaminandola con sfacciataggine dalla testa ai piedi. Quello che vide dovette piacergli perché le labbra gli si incurvarono in un sorriso indulgente. «Vieni avanti, non avere paura. Non ho intenzione di mangiarti. Non ora, a ogni modo».

«Perché mi hai fatto vestire così?».

Sean avanzò verso di lei, lo sguardo di un rapace. «Ho intenzione di darti

alcune lezioni di autodifesa e quegli abiti mi sembrano più adatti, non credi?»

«Lezioni di autodifesa?». Sonya sgranò gli occhi, poi scoppiò a ridere.

«Cos'è, un nuovo gioco?»

«Non sto affatto giocando, Sonya Markova. Dai, vieni qui».

«Non ho bisogno di lezioni di autodifesa».

«Ah no?». Sean inarcò un sopracciglio. «La notte in cui sei stata catturata, i miei uomini non hanno dovuto fare alcuno sforzo per caricarti a bordo di un furgone insieme alle altre ragazze. E quando Rocky ha cercato di stuprarti non mi sembra che tu sia riuscita a tenergli testa molto bene».

«E con questo?». Sonya lo sfidò con lo sguardo. Non aveva intenzione di cedere.

«Non potrò proteggerti per sempre, piccola». Il suo tono si era addolcito. Lo vide avvicinarsi e allungare una mano per sfiorarle delicatamente una guancia con le dita. Un brivido le percorse la schiena.

«Io non ti ho chiesto di...».

«Stammi a sentire. Avrei potuto morire in quello scontro, e non ci sarebbe stato nessuno a proteggerti da Rodriguez e i suoi uomini al posto mio. È questo che vuoi? Ritrovarsi in balia di quella gente? Completamente inerme e indifesa?».

Sonya si morse piano il labbro scuotendo la testa.

De Luca aveva ragione. Doveva imparare a difendersi, a badare a se stessa. Nessuno glielo aveva insegnato, perché il mondo in cui aveva sempre vissuto era sicuro, confortevole. Era continuamente circondata dall'affetto dei suoi cari.

Ma adesso poteva contare solo su se stessa.

«D'accordo. Insegnami».

«Brava, bambina».

«Cosa devo fare?».

Sean strinse una mano a pugno e facendo pressione con l'altra fece scricchiolare le dita, come se si preparasse a una dura lotta. «Adesso cercherò di colpirti, tu difenditi come puoi. Che non sei sufficientemente forte mi è chiaro, ma voglio testare i tuoi riflessi. Hai capito?».

Sonya annuì e lui cominciò a girarle attorno, lentamente. A un tratto fece un balzo in avanti, lei cercò di colpirlo per prima, ma Sean fu più veloce; si scansò di lato e le diede un colpo col piede, proprio dietro al ginocchio, buttandola a terra.

«Non colpire a caso, guardami negli occhi. Devi cercare di prevedere le mie

mosse».

Lei si rialzò sbuffando. «Fosse facile».

«Non ho detto che è facile, ti ho chiesto di provarci».

«Ok». Sonya si mise in posizione di difesa, i pugni chiusi a proteggersi il volto e gli occhi fissi nei suoi. Sean intanto riprese a muoversi intorno a lei; stavolta mirò al viso, riuscì a colpirla con un manrovescio, strappandole un grido.

«Sei impazzito? Mi hai fatto male!».

«Resta concentrata, cazzo!», sbottò lui in risposta. «Se al posto mio ci fosse stato qualcuno con cattive intenzioni, a quest'ora saresti finita a terra».

Continuarono così per un po'. Lui colpiva, lei cercava di difendersi.

«Non ce la farò mai», si lamentò all'ennesimo tentativo andato a vuoto. Ormai era piena di lividi e non era riuscita ancora a intercettare un solo colpo.

«Smettila di lamentarti e pensa a difenderti». Sean la guardò storto. «Avanti, rimettiti in posizione».

Lei obbedì. Se c'era una qualità che non le mancava, era la testardaggine. Non si arrendeva alla prima difficoltà, era sempre stato così. Fin da bambina. Riprese a studiare i movimenti di Sean. Lui avanzava e lei faceva un passo indietro. Si girarono attorno per un po', poi all'improvviso fu lei a fare la prima mossa. Cogliendolo di sorpresa riuscì ad assestargli un calcio sul fianco, proprio dove era stato ferito pochi giorni prima. Sean si lasciò sfuggire una smorfia di dolore.

«Mi spiace», fece lei accorgendosi solo in quel momento del punto in cui lo aveva colpito. «Non volevo... ti ho fatto male?».

Lui ispirò più volte nell'evidente tentativo di riprendere il controllo della situazione. «Non scusarti», le disse. «Sei riuscita a sorprendermi e a trovare il mio punto debole. Sei stata brava».

Sonya gli si avvicinò. «Fammi controllare la ferita, potrebbe essersi riaperta...».

«È tutto a posto».

Lei non lo ascoltò. Allungò la mano e gli sfiorò il fianco, tastandolo attraverso la fasciatura. Lo vide trasalire nell'esatto momento in cui le sue dita lo sfiorarono. «Fa male?»

«No».

Sonya indugiò un attimo in quella posizione, poi con la mano risalì delicatamente lungo il torace. Era solido, muscoloso. «Perché lo fai?», chiese a un tratto, non riuscendo più a trattenersi.

«Perché faccio cosa?».

Lei scrollò le spalle. «Tutto questo. Perché ti preoccupi per me?»

«Non chiedermelo, non saprei risponderti».

Sonya lo guardò. I suoi occhi sembravano comunicare quello che a voce non riuscivano a dirle. Quindi riprese ad accarezzarlo, lentamente. Le dita risalirono lungo il suo collo fino alla mascella, per poi fermarsi dietro la nuca e infilarsi tra i capelli. Protese le labbra a sfiorare le sue. Erano calde e morbide, incredibilmente sensuali. Ci passò sopra la lingua finché lui non le dischiuse, per baciarla a sua volta. L'afferrò brutalmente per sbatterla contro la parete, le labbra che si muovevano frenetiche sulle sue e la lingua che andava dappertutto, quasi intendesse divorarla.

Quello era il loro primo bacio. E che bacio.

Sonya perse ogni cognizione del tempo e dello spazio.

Sollevò una gamba per avvolgergliela intorno ai fianchi e potersi premere maggiormente contro la sua erezione. Riusciva a sentirla attraverso la stoffa dei calzoncini.

*Oh. Mio. Dio.*

«Ti voglio, Sean De Luca», disse mordendogli piano il labbro inferiore. «Adesso».

Sean annaspò. Il desiderio di immergersi dentro di lei era talmente forte, talmente insopportabile da togliergli il respiro. La sfiorò tra le gambe, attraverso la stoffa dei pantaloncini, e trattenne un gemito.

Cristo santo, era fradicia!

Dunque era vero. Anche lei lo desiderava.

«Devo supporre che il divieto di fare sesso mi è stato revocato?», le disse ironico, guardandola dritto negli occhi. «Se non sbaglio, mi avevi ordinato riposo assoluto».

In risposta Sonya riprese a baciarlo con foga. «Non preoccuparti, mi occuperò io di te». Si staccò per lanciargli un'occhiata maliziosa che quasi lo annientò, poi si morse piano il labbro. «Non dovrai fare alcuno sforzo».

«Che cosa hai in mente, ragazzaccia?»

«Questo».

La vide sfilarsi la canotta e successivamente i calzoncini. Se prima Sean aveva trovato difficile respirare, a quel punto gli risultò addirittura impossibile; si ritrovò a boccheggiare mentre lei premeva quei seni stupendi sul suo petto, allungando le mani verso la zip dei suoi jeans e abbassandola



lentamente, senza mai perdere il contatto visivo. Si inginocchiò ai suoi piedi per prendergli il pene in bocca, e lui si ritrovò a imprecare sottovoce, perso in una spirale di piacere infinita.

Senza sapere esattamente come, finirono entrambi sul pavimento. Nudi. Sonya si mise a cavalcioni su di lui, gli occhi sempre fissi nei suoi. Lo prese dentro, lentamente e in profondità, le labbra leggermente dischiuse. Sean la sentì sospirare piano mentre cominciava a muoversi, i capelli sciolti sulle spalle e i seni che dondolavano al ritmo che si era imposta.

Era talmente bella da fare male.

«Cazzo», disse lui con il respiro affannoso. Cercò di nuovo la sua bocca e la coprì con la propria, mentre Sonya cominciava a muoversi spasmodicamente. I suoi gemiti e le sue grida riempirono la stanza e Sean sentì il proprio corpo contrarsi per poi riversare il suo liquido dentro di lei.

Si lasciò sfuggire un sospiro di beatitudine contro le sue labbra. «Se questo è il tuo modo di prenderti cura di un ferito, penso che mi farò sparare più spesso».

«Cretino», rispose lei, ma aveva le labbra inarcate in un sorriso. «Piuttosto... hai scoperto chi è stato ad assalirti?».

Sonya era ancora a cavalcioni su di lui, le gote arrossate e le labbra tumide. In quella posizione sembrava la dea del sesso. Sean le fece scorrere il palmo della mano sul ventre piatto e poi sui seni, divertendosi a osservare i capezzoli inturgidirsi al suo tocco. «Quello non è mai stato un mistero. Il mandante è Volkov, il nemico giurato di Rodriguez. La vera domanda è come facesse a conoscere i miei spostamenti, in modo da organizzare un'imboscata del genere con una tale precisione».

«Pensi che qualcuno ti abbia tradito? Che ci sia stata una soffiata?»

«Oh sì. E so anche chi è stato».

Sonya sgranò gli occhi. «Chi?»

«Rocky, l'uomo che ha cercato di violentarti e che io ho lasciato in libertà. Aveva un sacco di informazioni sul mio conto, le avrà vendute a Volkov per vendicarsi della punizione che gli ho inflitto. Nel mio ambiente vige una regola: mai lasciare in vita un traditore. Non avrei dovuto sottovalutare quel bastardo».

«Se sapevi che avrebbe potuto tradirti, perché non lo hai ucciso?». Nel momento in cui Sean si sollevò per succhiarle un capezzolo, Sonya sospirò. Era gonfio e duro, ci passò sopra la lingua prima di morderlo.

«Perché me lo hai chiesto tu, dolcezza».

# Capitolo dodici

«Sean», salutò Rodriguez senza nemmeno alzarsi. Era seduto sulla sua poltrona preferita e teneva un sigaro in bocca.

Lui si avvicinò, ma rimase in piedi. In silenzio. Sebbene quell'uomo lo considerasse al pari di un figlio, Sean non aveva mai scordato di essere un suo sottoposto e di dovergli il dovuto rispetto. Sorridendo indulgente, Rodriguez gli indicò la poltrona accanto alla propria. «Accomodati, *hijo*».

Lui obbedì senza discutere, accettando il sigaro che gli veniva offerto. Sapeva che se era stato convocato, voleva dire che c'era qualcosa di importante in ballo. Ma sapeva anche che non doveva avere fretta. Rodriguez apprezzava le persone che sapevano aspettare e si mostravano pazienti; Sean aveva trascorso buona parte della sua vita negli Stati Uniti a cercare di affinare quelle doti, che non gli erano affatto congeniali.

«Mi hanno detto che ti sei preso una delle mie ragazze», esordì il vecchio con disinvoltura, come se si trattasse di un discorso senza importanza.

Sean sapeva per esperienza che niente per Rodriguez lo era. Il suo cuore perse un battito. Tuttavia, rimase imperturbabile. «Mi hai sempre detto che potevo approfittare di ciascuna di loro, se ne avessi avuto voglia».

«Finora non ti eri interessato a nessuna delle mie puttane, però».

Sean scrollò le spalle. Capì che doveva muoversi con cautela, se non voleva rischiare di rovinare tutto. «È vero, ma questa mi ha incuriosito. Era una vera piantagrane, aveva bisogno di qualcuno che la mettesse al suo posto. Senza contare il fatto che è bella, farebbe drizzare il cazzo a un monaco».

Rodriguez si grattò il mento, pensoso. «E dimmi, ci sei riuscito? A metterla al suo posto, intendo».

«Certo». Sean fece un sorrisino e distese le gambe, in una finta posa rilassata. In realtà il sangue gli scorreva più veloce nelle vene e il cuore pompava come un disperato. «Ho mai fallito in qualcosa, prima d'ora?»

«No, mai. Te lo devo concedere». Con esasperante lentezza Rodriguez spense il sigaro nel posacenere e tornò a fissarlo, quasi intendesse leggergli dentro l'anima. Un lento sorriso gli distese le labbra. «E sia. Divertiti pure con lei, se lo desideri. Ma ricordati che è una delle mie puttane e il suo posto è sulla strada, o in uno dei miei locali notturni. Finirà lì, un giorno. A lavorare per me».

«Certamente». Sean rispose in tono calmo, controllato, ma avrebbe voluto urlare, ribellarsi. Per la prima volta nella vita le disposizioni di Rodriguez non gli piacevano per niente. «Sai meglio di me che mi stanco presto delle donne, e Sonya Markova non fa eccezione. È bella e ci sa fare a letto, ma le sue doti finiscono lì».

Stavolta Rodriguez rise sguaiatamente. «Come tutte le donne, *amigo*. Non servono ad altro». Il suo sguardo si fece più intenso, penetrante. «A proposito di donne... Forse è giunto il momento che tu ne scelga una da portare all'altare. Un giorno sarai il mio erede e voglio che tu abbia una famiglia, dei figli legittimi che a loro volta ti succederanno. È sempre stato così nel nostro ambiente».

Sean provò una sensazione di soffocamento, come se gli fosse stato messo un cappio intorno al collo. Istantaneamente si allentò il nodo alla cravatta. «Sai che non sono portato per queste cose».

«E chi lo è?». Rodriguez gli diede una pacca sulla spalla. «Consideralo un male necessario». Fece una pausa durante la quale lo studiò attentamente. «Sai, prima di morire mio figlio Alejandro stava per fidanzarsi con Susanna Caruso, la figlia del mio più caro amico. Una bella ragazza, alta, mora... ancora vergine. Il loro matrimonio sarebbe servito a cementare l'alleanza tra le nostre due famiglie. Poi le cose sono andate come ben sai».

Sean non sapeva che dire a riguardo. Si limitò ad annuire, mentre un cattivo presentimento si faceva strada nel suo cuore.

Rodriguez si sporse in avanti, poggiando i gomiti sulle ginocchia e incrociando le mani sotto il mento. «C'è una cosa che desidero più di ogni altra», disse piano. «Vorrei darti il mio cognome, trasformarti in un vero Rodriguez. E vorrei che tu prendessi in sposa Susanna, al posto di Alejandro».

Sean sentì il proprio stomaco ribellarsi, mentre il cappio attorno al proprio collo stringeva sempre di più. Deglutì. «Se è questo ciò che vuoi...».

«È esattamente questo».

«Ci penserò». Sean si accorse solo in quel momento di tenere ancora il sigaro intatto tra le dita; non l'aveva nemmeno acceso. Lo posò sul tavolino di

fronte a lui come se scottasse. Poi fece per alzarsi, ma Rodriguez lo fermò con un gesto della mano.

«Aspetta, non ho ancora finito».

Cosa diavolo voleva ancora? Distruggergli la vita non era sufficiente?

Si risedette con estrema calma. «Dimmi».

«I miei uomini hanno acciuffato Rocky, il traditore. Ha confessato. È stato lui a fare la soffiata a Volkov».

Lui annuì senza scomporsi. «Non avevo dubbi».

«Immagino che voglia occuparti tu di lui».

Sean sentì il cappio che stringeva ancora, togliendogli l'aria dai polmoni. Per un attimo desiderò poter cambiare vita, dire addio a tutta quella violenza che generava solo altra violenza. Ma dal suo mondo non si poteva fuggire. Una volta che c'eri dentro non avevi scelta.

Si dipinse un sorriso stanco sulle labbra. «Immagini bene», rispose, sapendo che era quello che Rodriguez si aspettava da lui.

Nessuna esitazione, nessuna pietà.

Quelle erano le regole.

# Capitolo tredici

La limousine si arrestò a Times Square, all'incrocio tra la Broadway e la Seventh Avenue, di fronte a un locale dalle insegne luminose colorate. Sonya scese aiutata da Sean, mentre le due guardie del corpo che gli stavano sempre appresso controllavano che fosse tutto a posto.

Non era abituata a girare per la città a bordo di un'auto del genere, né in compagnia di energumeni armati fino ai denti. Ma quella era la regola e decise di non farci troppo caso.

«Ripetimi perché siamo qui», disse rivolta all'uomo al suo fianco, vestito con uno smoking grigio fumo fatto su misura. Sembrava una star del cinema. Tutte le donne si voltavano a guardarlo con la bava alla bocca, anche se lui pareva non accorgersene.

«Affari».

«Se sei qui per lavoro, perché hai portato anche me?». Sonya era perplessa. Per l'occasione aveva indossato un abito da cocktail nero di Armani, lungo fino alle caviglie e con un generoso scollo sulla schiena. Il tessuto era elasticizzato e le scivolava morbidamente sul corpo facendo risaltare le sue forme. Era al contempo sexy ed elegante.

Lui scrollò le spalle facendole strada attraverso il locale affollato. «Ti lamenti in continuazione di essere segregata nella tua stanza, di non poter uscire... ho pensato che ti avrebbe fatto piacere accompagnarci».

«E da quando ti preoccupi di quello che mi fa piacere?».

Sean ignorò la domanda. Con fare possessivo le mise una mano all'altezza del fondoschiena, passando davanti a un gruppo di uomini che sembravano non volerle staccare gli occhi di dosso.

Era forse geloso?

Quel pensiero la fece sorridere.

«Be', che hai da ridere?»

«Non sto ridendo, sto sorridendo».

«Perché sorridi, allora?»

«Stavo pensando a cosa faresti se uno di quei tizi mi si avvicinasse per chiedermi di ballare o per offrirmi un drink. Spaccheresti la faccia a tutti?».

Lui rimase serio e continuò ad avanzare; la condusse su per una scala a chiocciola che portava nell'area VIP, una sala dalle luci più soffuse che dominava dall'alto la pista da ballo. «Credimi, non ti farebbe piacere scoprirlo», rispose dopo un po'. Sonya non fece fatica a crederlo. Sean poteva diventare molto pericoloso se voleva. Tuttavia, vederlo così possessivo nei suoi confronti non le dispiacque affatto, la faceva sentire desiderata. Importante.

Era sciocco anche solo pensarlo, se ne rendeva conto.

De Luca si appoggiò alla balaustra da cui si poteva ammirare l'intero locale e ordinò due drink a uno dei camerieri che girava tra i tavoli. Mentre osservava tutto dall'alto le accarezzava distrattamente la schiena, inviandole scosse di desiderio che dai seni si irradiavano fino al basso ventre.

«Questo è uno dei locali di Rodriguez?», chiese lei per rompere il silenzio.

Lui annuì. «È uno strip club. Il migliore di New York».

«È qui che sarei dovuta venire a lavorare, anzi a prostituirmi?». Sonya sapeva che si stava addentrando in un terreno pericoloso, ma proprio non era riuscita a trattenere la domanda. Sean fece per risponderle proprio nel momento in cui sopraggiunse il cameriere con i loro cocktail, interrompendoli.

«Adesso sei qui con me, è questo che conta», disse non appena il ragazzo si allontanò lasciandoli di nuovo soli. Per quanto questo fosse possibile in un locale affollato.

Sonya assaggiò il contenuto del proprio bicchiere. Non era abituata ai superalcolici, ma le piacque; continuò a sorseggiarlo lentamente. A un tratto la sua attenzione fu catturata da una ragazza che ballava la lap dance al centro del palco. La riconobbe. Era una delle giovani russe che erano state catturate insieme a lei, quella col volto tumefatto. Vederla lì, mezza nuda, mentre ballava in modo osceno davanti a tutti quegli uomini arrapati, le mise addosso un profondo senso d'inquietudine.

«Ti piacerebbe vedermi strusciare contro quel palo come quella ragazza?», chiese all'improvviso, con l'intenzione di provocare De Luca. Voleva vederlo reagire, sentire dalle sue labbra che non avrebbe mai permesso una cosa simile.

Non a lei.

«Ti stai offrendo di fare uno spettacolino in mio onore?». Le indirizzò un sorrisino. «Potrebbe piacermi, sì».

«Non è questo che intendevo. Volevo sapere se ti piacerebbe vedermi esibire per tutti quegli uomini».

La sua espressione si fece all'istante più dura. «Stai attenta, Sonya Markova», le disse con un tono di voce che avrebbe raggelato chiunque.

Lei sostenne il suo sguardo. «Perché? Non è forse quello il mio destino? Se vuoi posso andare di sotto e fare pratica».

«Adesso basta!». Sean l'afferrò per un braccio, stringendolo talmente forte da strapparle un sussulto. «Non ho tempo da perdere in discorsi inutili. Devo incontrare una persona, tu aspettami qui. Non muoverti».

«Sì, padrone», rispose sarcastica. Era stanca di tutti quegli ordini. Negli ultimi tempi si era fatta irritabile, nervosa. Non sapeva cosa le stesse succedendo. Stava persino perdendo di vista quello che fino a poco prima era il suo scopo primario: fuggire da quell'uomo.

Lui non le badò. Fece un cenno con la testa a una delle guardie, mentre l'altra si apprestava a seguirlo. «Non perderla di vista».

L'energumeno annuì impassibile, Sonya invece avrebbe voluto gridare per la frustrazione.

Non era una bambola, un oggetto di cui disporre liberamente. Ma sapeva che farglielo notare non sarebbe servito a nulla. Riprese a sorvegliare il suo cocktail guardando la pista da ballo. A un tratto, seduto a un tavolino poco distante, notò un volto che riconobbe. Qualcuno che non si sarebbe mai aspettata di vedere in quel luogo.

Igor.

Per poco le ginocchia non le cedettero; dovette aggrapparsi alla ringhiera con entrambe le mani. Le dita le tremavano. Cosa ci faceva lì il suo fidanzato? Era in compagnia di un gruppo di amici, quelli con cui di solito andava a vedere le partite di football. Sonya non avrebbe mai immaginato che nel programma delle loro serate fossero comprese delle tappe in degli strip club.

Come richiamato dal suo sguardo, lui sollevò il volto e finalmente la notò. Sonya lo vide sgranare gli occhi e passarsi più volte le dita tra i capelli biondi. Poi scattò in piedi e, indirizzando agli amici quelle che dovevano essere parole di scusa, si precipitò su per la scala.

Uno dei buttafuori lo fermò, ma lei lo raggiunse di corsa; il cuore che ballava una samba nel suo petto. «Lo lasci passare. È con me».

L'uomo armato che le faceva da guardia del corpo la fulminò con un'occhiata, ma non si intromise. Che provasse soltanto a impedirle di parlare con Igor, Sonya avrebbe fatto una scenata tale da attirare l'attenzione di tutti i presenti. Sapeva che a Sean non sarebbe piaciuto affatto.

«Cosa ci fai qui?». La voce del suo fidanzato interruppe le sue riflessioni. «Dove cazzo eri finita? La tua famiglia è sconvolta, ti hanno cercata dappertutto! Si sono rivolti persino alla polizia».

«Shh... non qui, andiamo a parlare in un posto più tranquillo», Sonya lo prese per mano e lo condusse fino alla balaustra. Ancora non aveva idea di cosa dirgli, ma sapeva che meritava delle spiegazioni. Vide la guardia del corpo sbraitare qualcosa al telefono, ma la ignorò.

«Io...», cominciò esitante. «Ho avuto un incidente, per questo non mi sono fatta viva. Mi spiace così tanto che vi siate preoccupati, ma sto bene. Adesso va tutto bene».

Lui la guardò diffidente. «Che tipo di incidente? E come mai sei qui? Mi hai preso per uno stupido? Abbiamo chiamato tutti gli ospedali della città e in nessuno risultava il tuo nome. Poi sono stati rintracciati la tua auto e il tuo telefono. Abbiamo pensato a un rapimento, ma nessuno si è mai fatto vivo per chiedere un riscatto».

«E tu?». Sonya lo sfidò con lo sguardo. «Che mi dici di te? Da quando frequenti posti come questo, pieni di ragazze mezze nude che ballano attorno a un palo?».

Igor arrossì. «Non è di me che stiamo parlando, cazzo!».

«No, certo che no». Sonya incrociò le braccia sul petto mentre un'ondata di delusione le stringeva lo stomaco.

«Che succede qui?». La voce di Sean li interruppe. All'apparenza sembrava impassibile, ma nel suo tono Sonya avvertì una nota ostile che le mise i brividi. Non voleva che De Luca conoscesse Igor, chissà cosa sarebbe stato capace di fargli. Intanto l'uomo si era avvicinato e le aveva posato un braccio sulle spalle, come a rivendicarne il possesso. «Non ti posso lasciare da sola un secondo che subito ti circondi di ammiratori?». Lo sentì ridere piano, ma l'espressione rimase immutata. Avrebbe potuto ridurre in cenere un'intera foresta con quello sguardo.

Sonya si schiarì la voce. «Non è come pensi».

«Chi è questo tizio?», si intromise Igor. Sembrava sconcertato e non poteva dargli torto. Sonya non sapeva più dove guardare né a chi dare spiegazioni.

Fu Sean a risolvere la situazione allungando una mano e presentandosi.



«Sean De Luca. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Oh, lui è solo un vecchio amico», rispose Sonya al posto suo. Con la coda dell'occhio vide Igor aggrottare la fronte e successivamente scuotere la testa incredulo. Sapeva di averlo ferito, ma non poteva fare altro. Voleva allontanarlo da Sean, proteggerlo da lui. «Giocavamo insieme da bambini, non è vero, *moy drug*<sup>3</sup>?», disse utilizzando un'espressione russa.

Igor la fulminò con lo sguardo. «Scusate se ho interrotto la vostra serata», rispose irrigidendosi. Strinse la mano a Sean con la fronte increspata, come se si stesse trattenendo a stento dal prenderlo a pugni. Per fortuna fare a botte in un luogo pubblico non era nella sua indole. Secondo Igor i panni sporchi si lavavano a casa, nell'intimità delle pareti domestiche. Non in un locale notturno, pieno di gente. Lo vide ingoiare il rospo e dipingersi un sorriso di circostanza sul volto.

Tuttavia, Sean non sembrava convinto. Aveva percepito di sicuro qualcosa, un suo tentennamento o il moto di sorpresa con cui aveva reagito. Abbozzò a sua volta un sorriso. «Nessun disturbo. Gli amici di Sonya sono anche amici miei. Prego, accomodatevi al nostro tavolo». Gli indicò un tavolino rotondo in un angolo appartato della sala.

Sonya impallidì all'istante. «Non è necessario», si intromise allarmata. Poi lanciò uno sguardo supplice a Igor. «Non hai detto di essere qui con degli amici? Ti staranno aspettando...».

Lui non abboccò. «Li ho avvertiti che mi sarei assentato per un po', non preoccuparti».

«Bene». Sean scostò una sedia per lei e attese che si fosse accomodata, prima di prendere posto a sua volta. Igor si sedette per ultimo, gli occhi che sembravano due palle da bowling da quanto erano sgranati.

«Allora, come ti chiami? Cosa fai per vivere?», fece Sean distendendo le lunghe gambe sotto il tavolo e incrociandole alle caviglie. Alzò la mano per chiamare il cameriere e questo si precipitò subito a prendere le ordinazioni.

«Mi chiamo Igor Zykov, e come ha detto Sonya, sono un suo amico d'infanzia», rispose lui, calcando la parola "amico" in modo allusivo. «Tu come l'hai conosciuta?».

Sean fece un sorrisino. «Una pura casualità». La sua risposta voleva dire tutto e niente. Sonya cominciò ad agitarsi sempre di più; doveva convincere De Luca ad andarsene da lì al più presto, ma non sapeva come. A un tratto lui indicò il palco sottostante. «Ecco, adesso comincia il meglio dello spettacolo».

Sia lei che Igor lanciarono un'occhiata in quella direzione. La ballerina si era tolta il top succinto che indossava e adesso sfoggiava i suoi seni nudi davanti a tutti. Sonya la vide strusciarsi sul palo e leccarsi le labbra in modo allusivo. Sempre più nervosa si protese verso Sean. «Ti prego, portami a casa», gli sussurrò cercando di essere convincente. «Non mi sento bene. Deve avermi fatto male il cocktail che ho bevuto poco fa, non reggo l'alcol».

Lui sembrò non ascoltarla nemmeno. Continuando a guardare il palcoscenico le posò distrattamente una mano su una coscia e l'accarezzò attraverso la stoffa morbida dell'abito da sera, con un sorriso malizioso. «Ancora un attimo, dolcezza», le rispose piano, ma non troppo, in modo che anche Igor lo udisse. «Guarda e impara. Stasera ho proprio voglia di vederti ballare così per me, prima di portarti a letto».

Sonya trasalì. Lanciò un'occhiata in tralice a Igor, che sembrava fremere di rabbia. Lo vide alzarsi di scatto, il volto pallido. «Scusatemi, ma adesso devo proprio raggiungere i miei amici», disse brusco. «È stato un piacere conoscerti, Sean. Sonya, stammi bene».

Si allontanò di qualche passo e lei gli corse dietro, ignorando lo sguardo di fuoco che le indirizzò De Luca. «Igor, aspetta!».

«Che vuoi?». Sembrava furioso. «È per questo che te ne sei andata di casa? Che sei sparita come una ladra, senza lasciare un messaggio o fare una telefonata?»

«Purtroppo non posso spiegarti ora, ma non è come sembra».

«Ah, no?». Lui aggrottò la fronte. «Be', non mi importa niente delle tue spiegazioni. Mi pare tutto piuttosto chiaro. Ti sei trovata un uomo ricco, uno che ti fa fare la bella vita». Indicò l'abito che aveva indossato con aria schifata. «Bei vestiti, gioielli... in cambio di qualche scopata, giusto? Mi fai schifo, Sonya. Ti credevo diversa».

Lei sussultò come se l'avesse schiaffeggiata. Sebbene si fosse trovata in quella situazione perché costretta dalle circostanze, si sentiva colpevole. Sì, colpevole. Perché non solo si era rassegnata al suo destino senza combattere, ma stava cominciando a legarsi a Sean De Luca in un modo che nemmeno lei riusciva a comprendere. Quell'uomo l'attraeva come una calamita. L'ira verso se stessa e verso Igor le montò dentro come una marea. «E tu, allora? È così che eri solito passare le serate con gli amici? Partita e puntatina allo strip club? Ti limiti a guardarle e basta le ragazze, oppure ci fai dell'altro?»

«Io sono un uomo», rispose lui con naturalezza. «È normale che abbia certi appetiti sessuali, che non mi basti una donna sola». Le puntò un dito contro,

lo sguardo accusatorio. «Tu invece sei una puttana». Senza aggiungere altro, voltò i tacchi allontanandosi in fretta e lasciandola lì da sola con le lacrime agli occhi.

Lei forse era una puttana, ma lui cos'era? L'aveva sempre creduto un bravo ragazzo, gentile e premuroso. Fedele. Invece non era migliore degli altri.

Una mano si posò all'improvviso sulla sua spalla, la presa sicura. Sonya si voltò all'improvviso, incontrando lo sguardo severo di Sean. «Andiamo», le disse piano, il tono perentorio. «Ti porto a casa».

---

<sup>3</sup> “Amico mio”.

# Capitolo quattordici

In auto Sonya e Sean non scambiarono una parola, ciascuno perso nei propri pensieri. Lei continuava a riflettere sulle parole dure di Igor e non si dava pace. Era al tempo stesso delusa dal suo comportamento e furiosa con se stessa. Mentre la limousine attraversava il vialetto della villa, si sporse verso il finestrino appoggiando la fronte al vetro.

Fu allora che lo vide.

Il corpo senza vita di Rocky era stato appeso al ramo di un albero. A giudicare dalle ferite che riportava, doveva essere stato torturato per ore e poi impiccato in un punto del parco in cui potesse essere visibile a tutti.

Sonya trattenne un singulto. «Dio mio, che hai fatto?», chiese a Sean con un filo di voce. «Mi avevi assicurato che non lo avresti ucciso».

«Le cose sono cambiate», rispose lui in un tono di voce basso e cupo. «Quell'uomo mi ha tradito, si è venduto ai nostri nemici. Non potevo lasciarlo in vita. Nel nostro ambiente è così che si regolano i conti».

«È per questo che mi hai portata fuori stasera, non è vero? Perché non vedessi tutto questo?». Con un gesto della mano indicò quello scempio.

Lui scrollò le spalle senza dire una parola. Era il suo modo di farle capire che non voleva più discuterne, ma Sonya non intendeva lasciare perdere. Non quella volta. Era stanca di fingere di non vedere la crudeltà di quell'uomo.

«Rispondimi, cazzo!».

L'auto si fermò davanti alla casa. Sean scese in fretta e lei lo seguì all'interno della villa e poi su per le scale, fino alla propria stanza. Una volta entrati, lo afferrò per un braccio facendolo voltare.

«Ti ho fatto una domanda e gradirei una risposta».

Lui si liberò dalla sua presa e la spinse brutalmente contro il muro, gli occhi che mandavano lampi di rabbia. «Rispondi tu a una mia domanda, Sonya Markova. Chi cazzo era il tizio che hai avvicinato allo strip club? E non

venirmi a dire che era un amico d'infanzia. Non sono un imbecille, ho visto come ti guardava».

«Lui non ha importanza».

«Non ha importanza, dici?». Sean le mise una mano sul collo e strinse. «Be', lascialo stabilire a me. Ha detto di chiamarsi Igor, non è così? Come il tuo fidanzato».

Sonya si divincolò nel tentativo di liberarsi, ma lui strinse di più. Di quel passo avrebbe finito per strozzarla. «Igor fa parte del mio passato, ormai».

Finalmente Sean la lasciò andare, ma continuò a torreggiare su di lei. «Per quale motivo hai cercato di avvicinarlo, allora? Quando la mia guardia del corpo mi ha chiamato per avvisarmi, stentavo a crederci. Io mi fidavo di te».

Sonya tossì ripetutamente, nel tentativo di riempirsi i polmoni d'aria. «È stato lui ad avvicinarmi, non ho potuto evitarlo. Si sarebbe insospettito. Ma ho fatto in modo che credesse che adesso sto insieme a te. L'hai visto, no?»

«Tutte cazzate!». Sean era furioso. Scagliò un pugno contro la parete e lei sussultò. «Mi hai mentito, non volevi che venissi a sapere chi era. Per quale motivo?»

«Avevo paura che gli facessi del male».

Lui strinse gli occhi fissandola per un attimo che le parve durare all'infinito. «Volevi proteggerlo da me». Non era una domanda, bensì un'affermazione. «E vuoi farmi credere che non ti importa più di lui? Mi credi davvero così stupido?».

Sonya chiuse gli occhi. Aveva il respiro accelerato, il fiato corto. Doveva riprendere il controllo sulle proprie emozioni. «Lui conterà sempre qualcosa per me. Era il mio amico, il mio confidente, è stato il mio primo amore...».

«Basta!». Sean colpì di nuovo il muro, stavolta più forte. «Tu sei mia, hai capito? Mia e di nessun altro».

«Ti sbagli. Io non appartengo a nessuno, tanto meno a un assassino».

In risposta lui si impossessò delle sue labbra. La baciò in un modo rude, selvaggio. A un tratto la morse facendola sanguinare. «Lo vedremo», disse staccandosi, gli occhi che sembravano fiamme incandescenti. «Adesso spogliati. È un ordine».

«No». Lei lo sfidò con lo sguardo. «Non lo farò. Non verrò a letto con te, non di mia volontà. Se vuoi, puoi prendermi con la forza. Immagino che un uomo come te non si faccia scrupoli a stuprare una donna, giusto?».

Sean sgranò gli occhi, come se le sue parole lo avessero colpito. Si allontanò da lei di scatto, furente, passandosi ripetutamente la mano tra i capelli. «Non

ho mai stuprato una donna in vita mia», sibilò gelido. «Non ne ho mai avuto bisogno». Poi le voltò le spalle e uscì sbattendo la porta e imprecando.

Sonya lo seguì con lo sguardo, schiacciata contro la parete, i muscoli in tensione. Forse aveva fatto male a provocarlo in quel modo; la sua vendetta poteva essere terribile. Ciononostante non era pentita.

Neanche un po'.

Era furioso. Incazzato nero.

Nessuna donna si era mai permessa di sfidarlo in quel modo e, se l'avesse fatto, sarebbe stata punita senza esitazione. Tuttavia, Sean aveva preferito andarsene. Non aveva toccato Sonya neppure con un dito.

Che cosa gli stava succedendo?

Entrato nel suo studio, si lasciò cadere sulla poltrona, gettando a terra tutti i documenti impilati con ordine sulla scrivania. Provava il bisogno di distruggere qualcosa, di sfogare in qualche modo la rabbia. Con uno strattone si slacciò il papillon e tirò fuori il cellulare da una tasca della giacca per comporre frettolosamente un numero.

Rodriguez rispose al terzo squillo. «Dimmi, Sean».

«Ho pensato alla tua proposta», esordì lui senza preamboli. «Mi riferisco al fidanzamento con Susanna Caruso. Puoi combinarmi un incontro con lei e suo padre? Desidero definire la faccenda al più presto».

«Ottimo, figliolo. Adesso sì che ti riconosco! Vedrai, non te ne pentirai».

Lui chiuse gli occhi, massaggiandosi le tempie. Non ne era così convinto, ma di una cosa era certo: doveva togliersi Sonya Markova dalla testa il prima possibile. E il sistema migliore era rivolgere le proprie attenzioni altrove. Susanna era una donna di grande fascino, bella, sofisticata... un ottimo diversivo.

Quasi non ascoltò le parole di Rodriguez che seguirono, si limitò a rispondergli a monosillabi. Quando chiuse la telefonata, aveva un nodo allo stomaco. Si alzò e raggiunse il mobile bar per versarsi un goccio di whisky. Aveva bisogno di qualcosa di forte. Quella sera voleva stordirsi, non pensare più a niente.

Men che meno a Sonya Markova.

# Capitolo quindici

**S**onya osservava la servitù muoversi su e giù per le scale come tante api impazzite. A giudicare dall'agitazione che regnava in quella casa, fervevano grandi preparativi. Corrugando la fronte si avvicinò ad Anita, che stava impartendo istruzioni alla cuoca; attese che avesse finito per manifestarle le proprie perplessità. «Che sta succedendo?».

La donna alzò gli occhi al cielo. «*El señor* ha ospiti a cena questa sera. Come al solito sono stata avvisata all'ultimo momento, non so come farò a organizzare ogni cosa in tempo!».

«Ospiti?». Sonya si incuriosì. Stava per chiederle qualche informazione in più, ma Anita le lanciò un'occhiataccia agitando il dito grassoccio davanti alla sua faccia.

«E lei cosa ci fa qui? Dovrebbe essere nella sua stanza. Se lo sapesse il padrone...».

«Oh, al diavolo il padrone!». Sonya sbuffò. «Raccontami qualcosa di questi ospiti. Come mai non ne so nulla?».

Non che ci fosse da stupirsi.

Negli ultimi giorni Sean si era fatto vedere di rado. Dopo la loro discussione non aveva più diviso il letto con lei né l'aveva mandata a chiamare. Sonya lo aveva incrociato solo un paio di volte in corridoio, quando era sgattaiolata fuori dalla sua prigione dorata e lui l'aveva rispedita in camera come una bambina disobbediente.

Anita si asciugò un rivolo di sudore sulla fronte e fece un sorriso malizioso. «Davvero non lo sa? Ne parla tutta la servitù! Sembra che il padrone abbia deciso di prendere moglie, finalmente! Stasera darà una cena per il futuro suocero e la fidanzata, una donna di inestimabile bellezza, a quanto pare».

«La fidanzata?». Pronunciò quella parola come se avesse della sabbia nel palato. Sonya stentava a crederci. Era convinta che un uomo come Sean De

Luca fosse allergico ai legami, che non avrebbe mai preso un impegno di quel genere.

Invece stava per sposarsi.

Sbatté le palpebre, nella mente una ridda di pensieri confusi. Che cosa ne sarebbe stato di lei dopo il matrimonio? Di certo la futura moglie non l'avrebbe voluta in casa, Sonya poteva comprenderlo perfettamente.

Quindi?

Sarebbe stata consegnata a Rodriguez? Oppure l'avrebbero spedita direttamente sulla strada o in uno di quei locali di dubbio gusto dove Sean l'aveva portata qualche sera prima?

Sentì un'ondata di acido salirle in gola, dovette chiudere gli occhi e inspirare più volte per riprendersi.

«Si sente male *señorita?*».

Lei scosse il capo. «No, va tutto bene». Salutò Anita con una scusa e tornò a chiudersi in camera sua, i pensieri sempre più cupi.

Doveva trovare un modo per fuggire da quella casa e da Sean De Luca, eppure non riusciva a decidersi a lasciarlo. Si poteva essere più stupidi? Dopotutto lui stava per sposare un'altra, non poteva trovare un modo migliore per farle capire quanto poco lei contasse nella sua vita.

Prese il libro che aveva iniziato a leggere e che aveva posato sul comodino; svagarsi le avrebbe fatto bene. Tuttavia, non riuscì a concentrarsi sulla lettura: ogni pensiero andava a Sean e alla sua fidanzata. Non riuscì a evitare di chiedersi se fosse davvero così bella come dicevano.

Le ore trascorsero lentamente mentre continuava a torturarsi. Proprio quando stava per gettare via il libro, al colmo della frustrazione, la porta si aprì di scatto e apparve l'oggetto dei suoi pensieri. Aveva la cravatta slacciata e i primi bottoni della camicia aperti; i capelli erano spettinati e, posata sul braccio, teneva la giacca del completo grigio chiaro. Si appoggiò allo stipite senza entrare, in una posa indolente che Sonya trovò decisamente sexy.

«Che ci fai qui?», lo apostrofò mettendo su un broncio infantile. «Credevo che avessi ospiti a cena, dovrai prepararti, suppongo».

Lui abbozzò un sorrisino irritante. «Vedo che sei già stata informata. Bene. Mi renderà più facile comunicarti quello che ero venuto a dire».

«E cioè?»

«Non ti voglio vedere girovagare per i corridoi, stasera. Resta nella tua stanza, non obbligarmi a chiuderti a chiave. Intesi?»

«Perché? Hai paura che la tua fidanzata mi veda?».



Il sorriso che aveva sulle labbra si spense, il suo sguardo si fece più duro. «Questi non sono affari tuoi. Tu devi solo obbedire ai miei ordini, sei qui per questo».

Sonya sapeva che non avrebbe dovuto provocarlo, tuttavia non riuscì a trattenersi. «Che ne sarà di me, adesso?», chiese alzandosi e continuando a fissarlo intensamente. «Immagino che la tua fidanzata non mi voglia in giro per casa».

«Cosa vuole lei non conta, chiediti cos'è che voglio io».

Il respiro le si fermò in gola. «Cosa vuoi tu?». Le parole le uscirono in un bisbiglio.

Sean accorciò la distanza tra loro. Le prese il mento tra due dita, lo sguardo indecifrabile. «Scoparti. Cos'altro?». Le sfiorò le labbra con il pollice e lei le dischiuse, ipnotizzata dai suoi occhi. «Il tuo destino dipende da te, Sonya Markova. Da quanto sarai gentile con me».

La lasciò andare all'improvviso, incurante del tumulto che le aveva provocato nel petto. Il respiro di Sonya accelerò; i seni si alzavano e abbassavano velocemente, come se avesse corso una maratona. Sean rimase a osservarla per un attimo che le parve infinito, poi le voltò le spalle e si allontanò. Aveva appena raggiunto la porta quando tornò a guardarla con quei suoi occhi inquietanti. «Ti raggiungerò più tardi, aspettami sveglia».

Detto ciò sparì dalla sua vista, silenziosamente com'era arrivato.

La tavola era imbandita di leccornie e lo champagne scorreva a fiumi. Sean si appoggiò allo schienale della sedia allentando il nodo alla cravatta, lo sguardo fisso sulla donna che avrebbe dovuto sposare. Era bella, doveva ammetterlo. Ma non gli provocava nessun fremito, nessun desiderio di approfondire la conoscenza. Sembrava algida e altera come una statua di marmo, lontana anni luce da Sonya, così seducente e passionale.

Si sporse verso di lei per versarle altro vino e Susanna gli sorrise con quelle labbra rosse e lucide, che risaltavano sulla pelle abbronzata. Essendo di origini siciliane, la figlia di Caruso aveva i tipici colori mediterranei. Anche in questo differiva da Sonya.

Accidenti a Sonya Markova!

Com'era che affiorava sempre nei suoi pensieri? Più cercava di scacciarla, più era presente. Sembrava volergli ricordare costantemente la cazzata che stava per fare. Perché era una cazzata, su quello non c'era alcun dubbio.

«Che ne dite di fissare una data?». La voce tonante di Rodriguez interruppe

il corso dei suoi pensieri.

«Mi hai tolto le parole di bocca, amico mio», intervenne Antonio Caruso aspirando una boccata dal suo sigaro cubano. Anche lui aveva occhi e capelli scuri come la figlia, ma era più basso e tarchiato; il volto segnato da cicatrici profonde.

Entrambi gli uomini si voltarono a guardarlo e Sean trattenne il fiato. «Una data?». Strattonò ancora la cravatta, la sensazione di soffocamento che provava dall'inizio della serata sembrava non volerlo abbandonare.

Rodriguez rise forte, come se avesse appena fatto una battuta. «La data delle nozze, *hijo*. Io proporrei di non aspettare troppo. I fidanzamenti lunghi non vanno più di moda».

«Sono d'accordo», concesse Caruso.

Sean cominciò a sudare freddo. Lanciò un'occhiata alla donna che gli sedeva di fianco e che si stava scostando una ciocca di capelli bruni dalla fronte. Le sorrise per mascherare la propria angoscia. «Tu che ne pensi, Susanna?».

Lei scrollò le spalle. «Per me qualsiasi data va bene, tutto pur di accontentare mio padre».

Sean se ne era accorto.

Quella donna era succube del padre, eseguiva i suoi ordini alla lettera. Sposare lei, sarebbe stato come mettere la propria vita nelle mani di Antonio Caruso.

Sean finse una calma che non gli apparteneva. Si versò dell'altro champagne e bevve lentamente, senza fretta. «E sia», disse infine, accarezzando con il dorso della mano il collo della fidanzata, in un gesto studiato nei minimi particolari. Intimo, ma non troppo. «Che ne dite di settembre? È un buon mese per i matrimoni. Pensi di farcela con i preparativi, tesoro?».

Guardò di nuovo Susanna, speranzoso di scorgere sul suo viso un accenno di emozione. Non ne trovò. Gli occhi erano freddi, calcolatori. «Certamente», gli rispose lei con un cenno del capo. «Mi affiderò a una delle migliori wedding planner di New York. Fa miracoli».

Sean deglutì. Era proprio ciò di cui aveva bisogno: un miracolo.

Ma lui nei miracoli non ci aveva mai creduto.

*Il tuo destino dipende da te.*

Le parole di Sean non le davano pace. Continuava a camminare per la stanza torcendosi le mani, un'accozzaglia di pensieri confusi nella testa.

Aveva due sole possibilità. Sottomettersi a De Luca e ai suoi desideri

perversi, oppure fare la prostituta per Rodriguez.

Era tornata al punto di partenza.

Solo che ora sapeva esattamente che razza d'uomo fosse Sean, fin dove potesse spingersi. Aveva commesso l'errore di credere che possedesse anche lui un'anima, che avesse delle debolezze. Ma quelle fantasie erano sfumate non appena aveva posato lo sguardo sul corpo martoriato di Rocky, appeso a quell'albero.

*Che cosa stai facendo, Sonya? Sul serio vuoi legarti a un assassino?*

Eppure non aveva scelta.

Preferiva essere l'amante di Sean, piuttosto che fare la fine della ragazza che aveva visto ballare in quello strip club. Nel frattempo avrebbe cercato una soluzione, una via di fuga. Avrebbe chiesto a De Luca di riprendere le lezioni di autodifesa, voleva imparare a lottare, a vincere. E un giorno non lontano sarebbe fuggita da quella casa e da quell'uomo.

Doveva solo avere pazienza.

# Capitolo sedici

La cena era durata più del previsto. Caruso e Rodriguez avevano voluto discutere tutti i dettagli del contratto prematrimoniale, cavilli legali di cui a Sean non fregava un cazzo. Tutto quel che gli premeva era poter tornare in fretta da Sonya, per immergersi nel calore del suo corpo e non pensare più a Susanna né al cappio che gli stavano mettendo al collo.

Salì le scale, affrettando il passo lungo il corridoio. Dalla porta della stanza di Sonya filtrava una debole luce, segno che aveva obbedito ai suoi ordini: lo aveva aspettato sveglia.

Bene.

Non aveva voglia di perdere tempo a discutere con lei, aveva ben altre intenzioni.

Spalancò la porta, sempre più impaziente. Quella notte non sarebbe stato tenero, aveva bisogno di sfogare la sua rabbia repressa, aveva bisogno di... si fermò all'improvviso, mentre il suo cuore accelerava i battiti di colpo.

Sonya era seduta sul letto praticamente nuda; indossava solo un paio di autoreggenti nere e delle scarpe dal tacco vertiginoso. Non appena lo vide entrare, si alzò avanzando verso di lui, sinuosa e bellissima come in un sogno proibito. A quella vista un sorriso soddisfatto gli si dipinse sulle labbra. «Ne deduco che tu abbia preso la tua decisione», le disse senza riuscire a toglierle gli occhi di dosso.

Lei non rispose. Lo afferrò per il colletto della camicia e posò le labbra carnose sulle sue, baciandolo con foga sempre crescente, mentre il suo corpo si abbandonava contro di lui. A un tratto gli afferrò il sedere, conficcandogli le unghie nella pelle.

Voleva del sesso violento? Be', l'avrebbe accontentata, porco cazzo!

«Rispondimi». Sean si staccò da lei e le afferrò il mento per obbligarla a guardarlo negli occhi; i suoi bruciavano di desiderio. «Voglio che tu me lo

dica: qual è la tua decisione?»

«Continuerò a essere tua, finché lo vorrai». Sonya inarcò la schiena per premersi maggiormente contro di lui. I suoi seni si alzavano e abbassavano con respiri affannosi, lo sguardo era acceso e le guance avevano assunto un colore rosso porpora. Fece per baciarlo nuovamente, ma lui la bloccò.

«Aspetta. Devi ancora chiedermi perdono. Non penserai che sia tutto a posto così, vero? Nessuno prima d'ora aveva osato parlarmi come hai fatto tu, e Sean De Luca non dimentica».

Sonya si torturò il labbro con i denti e distolse lo sguardo. «Ti chiedo perdono», fece in un sussurro.

«Non ti ho sentito. Parla più forte e mettiti in ginocchio».

Lei esitò, ma alla fine obbedì. Inginocchiatasi ai suoi piedi, chinò la testa. «Ti prego di perdonarmi, non accadrà più. Non ti mancherò più di rispetto».

«Brava, bambina». Sean le infilò le dita nei capelli, assaporando la sensazione che quelle ciocche setose gli trasmettevano sui polpastrelli. «E cosa sei disposta a fare per compiacermi, Sonya Markova?».

Lei prese un gran respiro. «Qualsiasi cosa».

«Allora apri la bocca, muoviti!».

Obbedì senza fiatare. Sean si sbottonò in fretta i pantaloni liberando la sua erezione, le afferrò la nuca e infilò il cazzo tra quelle labbra morbide e rosse come il peccato. Cominciò a spingere. Dentro e fuori, fino alla gola. Fino a sentirla gemere. Le scopò la bocca senza pietà fermandosi solo un attimo prima di venire; non voleva che terminasse tutto subito. Oh, no. Aveva altre cose in serbo per lei.

«Adesso alzati», le ordinò senza troppi giri di parole. «Mettiti sul letto, a pancia sotto e col culo in alto».

Sonya restò a fissarlo per un attimo, una luce timorosa nello sguardo. Infine, fece quello che lui le aveva chiesto.

Sean doveva ammettere che vederla in quella posizione, sottomessa a lui e completamente esposta, gli piaceva. Lo faceva sentire potente, invincibile. Si tolse in fretta giacca e cravatta, e si sbottonò la camicia per poi buttarla a terra; quindi sfilò la cintura dai passanti, osservandola per un momento con un sorrisino sadico. Si avvicinò al letto lentamente. Da quella distanza riusciva a sentire il profumo di Sonya, l'odore della sua paura.

«Come avrai capito, chiedere scusa non basta nel mio ambiente», disse con estrema calma. «Ogni errore viene lavato con il sangue e chi sbaglia paga».

Lei sussultò.

«Ferma! Non devi muovere un solo muscolo, se non sono io a chiedertelo. È chiaro?»

«Sissignore».

Sean si avvicinò ancora. La prese per i capelli, accostando le labbra al suo orecchio. «Non hai idea di quanto tu sia arrapante in questa posizione, mia cara Sonya. Ma non ti scoperò subito. Prima ti punirò. Voglio che tu capisca una volta per tutte che non ti conviene sfidarmi».

Stavolta lei rimase in silenzio, immobile. Teneva gli occhi chiusi e le sue dita artigliavano il lenzuolo, quasi intendesse strapparli. Sean fece volteggiare la cintura, che fendette l'aria con un sibilo. Quando le colpì una natica, Sonya gridò. Strinse con più forza il lenzuolo.

«Questa è per avermi mentito», bisbigliò Sean, ma abbastanza forte perché lei potesse sentirlo. «Non farlo più, hai capito?»

«S-sì».

La colpì di nuovo, più forte. Sean notò che Sonya aveva le spalle ricurve, i denti conficcati in quelle adorabili labbra, nell'evidente sforzo di trattenere i lamenti.

Non gli importò.

Voleva farle male. Punirla.

«E questa è per esserti rifiutata di obbedire a un mio ordine».

Le diede un'ultima cinghiata, ancora più forte delle precedenti, solo per il gusto di sentirla gridare. Quel gioco gli stava piacendo più del dovuto.

«Questa invece è per le tue risposte insolenti. Esigo il tuo rispetto, Sonya. Tienilo a mente, d'ora in poi».

«Si-sissignore».

Sean buttò via la cintura e finì di spogliarsi. Poi salì sul letto, facendo sprofondare il materasso sotto il suo peso. Si mise dietro di lei, le labbra di nuovo premute contro il suo orecchio e le mani pronte ad avvolgerla, ad accarezzarla. Le torturò un seno, pizzicandole un capezzolo, che si inturgidì tra le sue dita, mentre l'altra mano le scivolava tra le cosce per saggiare il suo livello di eccitazione.

Un sorriso gli incurvò le labbra. «Brava, bambina. Sei già pronta per me», disse con voce roca. «Ma stanotte non mi prenderò la tua fica. Ho in mente qualcosa di diverso». Le sfiorò una natica, ancora arrossata per le cinghiate ricevute. «Stanotte mi prenderò il tuo bel culo».

Lei trasalì. «No, ti prego». Sonya si voltò a guardarlo, lo sguardo supplice. «Io non... non l'ho mai fatto prima».

«Neanche con Igor?». Sean era sorpreso ed eccitato al tempo stesso.

«No».

«Intendi dire che il tuo culo è ancora vergine?». Rise piano, scuotendo la testa incredulo.

«S-sì».

«Bene, bene. Mi eccita sapere che sarò il primo».

Sonya tremò un poco. «Ti supplico, mi hai già punito abbastanza...».

«Oh, ma questa non è una punizione. Ti piacerà, vedrai. Farò in modo che sia un'esperienza indimenticabile». Si allungò verso il comodino alla sua sinistra e aprì il cassetto dove teneva i preservativi, per tirare fuori una bottiglietta di lubrificante. Accorgendosi che lei lo guardava con la coda dell'occhio, intenta a studiare i suoi movimenti, spiegò: «Questo servirà per prepararti. Tranquilla, so come muovermi».

Sean si prese il sesso in mano e cominciò a distribuire il liquido oleoso sulla propria erezione, senza mai smettere di guardarla. Poi con un movimento veloce della testa le indicò un cuscino. «Prendilo. Mettilo sotto la pancia».

Attese che lei eseguisse il suo ordine, poi fece scivolare la mano tra le sue natiche unghedole per bene. Dapprima cominciò a stimolarla con le dita; ne introdusse due nella fessura stretta aspettando che il corpo di lei si abituasse a quella penetrazione. Quindi cominciò a muoverle su e giù, ripetutamente.

Lei si lasciò sfuggire un sospiro.

«Ti piace, non è vero?».

Non rispose alla sua domanda. Tuttavia, continuò ad ansimare piano, muovendo i fianchi a ritmo. Non appena Sean fu certo che era pronta, posizionò il glande tra le sue natiche, spingendo lentamente. In contemporanea le fece scivolare una mano tra le cosce. Sollevandola un poco, si spinse dentro di lei, stavolta fino in fondo.

Dio santo, era così stretta e calda! Perfetta per il suo cazzo.

Cominciò a muoversi, incurante del fatto che per Sonya era la prima volta, che poteva farle male. Chiuse gli occhi, affondando ripetutamente dentro di lei, del tutto perso nei suoi lamenti e nelle sue grida. Intanto, con la mano sepolta tra le sue cosce cominciò a stimolarle il clitoride.

Un singulto disperato le uscì dalla gola. Sean lo prese per un invito a continuare e introdusse due dita nella sua fica umida, sentendo già le prime contrazioni.

«Cazzo, cazzo, cazzo!».

Stava perdendo il controllo.

Fece roteare i fianchi, continuando a muoversi dentro e fuori di lei, le dita ancora sepolte nella sua vagina. Il corpo di Sonya ebbe dei piccoli spasmi, mentre brevi respiri veloci riecheggiavano nelle sue orecchie. Poi cominciò a tremare in preda all'orgasmo.

Sean pompò come un disperato, con tutta la forza che aveva. Infine, venne a sua volta, riempiendola del proprio seme. Tremando per lo sforzo e per il piacere, si accasciò su di lei, il respiro pesante e le membra intorpidite.

«Oh, piccola... sei stata fantastica!», mormorò, il membro ancora piantato tra le sue natiche. «E sei mia. Solo mia».



# Capitolo diciassette

«La ami?». Sonya si sollevò su un gomito per osservare meglio il volto di Sean. Appariva rilassato dopo il sesso, aveva le labbra incurvate in un sorriso di beatitudine e i capelli spettinati gli conferivano un'aria ancora più sexy.

Lui non si mosse. Si limitò a inarcare un sopracciglio. «A chi ti riferisci?»

«Alla tua fidanzata, a chi se no?»

«Stai scherzando?». Lo sentì ridere piano, le spalle che si alzavano e abbassavano. «Ascoltami bene, il mio fidanzamento è stato voluto da Rodriguez. Si tratta di affari, nient'altro».

«Oh». Sonya non sapeva che dire. Le pareva assurdo che qualcuno potesse decidere di legare la propria vita a quella di un'altra persona semplicemente per "affari". Quell'uomo restava per lei un insondabile mistero. «Quindi la sposerai?».

Sean si allungò sul letto e con una mano la attirò a sé, sprofondando la faccia nel suo collo. «Il mio matrimonio non è affar tuo, Sonya Markova. Sono qui con te, accontentati di questo».

*Per ora.*

Represe un brivido nel momento in cui lui le mordicchiò un punto sensibile sotto l'orecchio. «Voglio che mi insegni a difendermi», gli disse all'improvviso, sforzandosi di mascherare la propria inquietudine. «Ti prego, accontentami. Riprendiamo le nostre lezioni».

Sean sollevò la testa per tornare a guardarla. Era serio, gli occhi penetranti come lame. «E sia. Te lo sei guadagnato». Tornò a sdraiarsi, attirandola contro il proprio petto. Da quella posizione Sonya riusciva a sentire il suo respiro lento, regolare. «Adesso però dormi», le ordinò. «Dobbiamo entrambi recuperare le forze».

*Come se fosse facile!*

Sonya avrebbe voluto chiudere gli occhi, ma ogni volta che lo faceva

rivedeva i particolari di quella notte: Sean con in mano la cintura, pronto a colpirla, il dolore misto a piacere. Non avrebbe mai immaginato che quelle cinghiate potessero eccitarla così. Si era ritrovata fradicia tra le gambe, il desiderio di lui acuito all'inverosimile. E quando l'aveva presa da dietro, infilandole il cazzo tra le natiche, in quel punto sensibile e inviolato, aveva provato veri e propri spasmi di godimento che si erano tramutati in un orgasmo da paura, non appena lui aveva cominciato a stimolarle il clitoride con le dita, fino a farle provare l'ebbrezza della doppia penetrazione.

Sonya aveva sempre pensato che la sodomia fosse un atto contro natura, sporco e umiliante.

Si era sbagliata.

Ancora una volta quell'uomo era riuscito a svuotarla della sua rabbia; tutto ciò che lei voleva in quel momento era essere riempita nuovamente da lui, dal suo pene turgido.

Si morse piano il labbro.

Era indubbiamente una puttana.

La sua puttana.

*Si rannicchiò sotto le coperte tendendo l'orecchio. Era la prima notte che trascorrevva in orfanatrofio; gli avevano detto che i nonni non lo avevano voluto, che d'ora in poi non avrebbe più avuto una famiglia a occuparsi di lui.*

*Sean rabbrividì.*

*Non voleva restare lì. Aveva paura.*

*Voleva la sua mamma.*

*Se chiudeva gli occhi gli sembrava di vedere ancora il suo viso, di ascoltare la sua voce dolce mentre gli cantava una ninna nanna per farlo addormentare.*

*Un rumore improvviso lo fece irrigidire. Sentì un lieve fruscio e dopo dei passi. Un asse del pavimento scricchiolò in modo sinistro e Sean pregò che non ci fossero fantasmi in quel posto. Lui aveva il terrore dei fantasmi.*

*«C-chi è?», chiese sottovoce, il cuore che gli rimbalzava in gola.*

*«Sta' zitto». Un ragazzo più grande si era fermato davanti al suo letto. Aveva un pigiama azzurro come il suo e una zazzera di capelli neri sul viso; gli occhi sembravano due laghi ghiacciati. «Se dici una parola, te la faccio pagare. Hai capito?».*

*Sean si limitò ad annuire. Tanto non sarebbe riuscito a parlare, era come se*

*un pezzo di legno gli si fosse conficcato in gola. Il cuore adesso pompava impazzito.*

*Il ragazzo – avrà avuto a occhio e croce quindici anni – si sedette sulla sponda del letto. Scostò le coperte, nello sguardo una luce inquietante. «Se lo dici a qualcuno sei morto», lo minacciò.*

*Sean deglutì. Sentì la mano del ragazzo che si infilava nei pantaloni del suo pigiama, cercò di scostarla, ma lui era più forte e gli tappò la bocca con l'altra mano mentre cominciava a toccarlo.*

*Sean sentì un fiotto di bile salirgli lungo la gola; lo guardò con gli occhi sgranati, supplicandolo silenziosamente di smettere, di lasciarlo andare.*

*Ma lui non se ne andò.*

Una mano si posò sulla sua fronte sudata. Sean aprì gli occhi di scatto e la afferrò, rotolando sull'intruso e imprigionandolo sotto il peso del proprio corpo. Fece per colpirlo con un manrovescio, ma solo allora si accorse che l'intruso era Sonya.

Si fermò giusto in tempo, il petto squartato da respiri affannati.

«Cosa stavi facendo?», chiese con voce arrochita.

«Nie-niente». Sonya aveva le pupille dilatate dalla paura. «Ti stavi agitando nel sonno... Non volevo farti del male, ero solo preoccupata».

Fu allora che ricordò. Il sogno, il suo incubo ricorrente.

Strinse i denti. «Non farlo mai più. Non ti avvicinare mai a me mentre dormo, intesi?»

«S-sì, scusami».

Sean inspirò ed espirò più volte, nel tentativo di calmarsi. Raramente dormiva così profondamente, di solito restava sempre vigile. Attento. Era una capacità che aveva sviluppato negli anni in cui aveva vissuto in orfanatrofio.

Si passò la mano tra i capelli, gli occhi chiusi. Avrebbe voluto cancellare le immagini del sogno, ma sapeva per esperienza che non era possibile.

«Cos'è successo?». La voce di Sonya sembrò giungere da molto lontano. Aveva un tono dolce, amorevole. Per un attimo gli ricordò quella di sua madre.

Sbatté le palpebre un paio di volte prima di mettere a fuoco il suo volto, gli occhi grandi, sgranati. «Niente, non è successo niente».

Lei non si rassegnò, cocciuta come sempre. «Ti lamentavi nel sonno e ti muovevi come se stessi lottando con qualcuno. Hai avuto un incubo? Perché non vuoi parlarne? Potrebbe aiutarti».

Un sorrisino crudele gli incurvò le labbra. «Vuoi aiutarmi, Sonya Markova?». L'afferrò per un polso attirandola a sé e facendola sdraiare sul letto, quindi la coprì col proprio corpo e le spalancò le gambe con il ginocchio. «Questo è l'unico modo in cui puoi aiutarmi». Si spinse dentro di lei, con un'unica poderosa stoccata.

Aveva bisogno di dimenticare, di non pensare. E immergersi nella fica calda e bagnata di Sonya era per lui un'ottima soluzione. D'altronde lei non si ribellò, lo accolse con un sospiro di beatitudine serrando le cosce intorno ai suoi fianchi e muovendosi al suo stesso ritmo.

«Sì, così», la incitò. «Fammi godere. Ho bisogno di perdermi dentro di te».

Sonya gli afferrò le natiche e strinse forte, il corpo che si tendeva sotto di lui. Un formicolio di piacere pervase il petto di Sean, inducendolo ad aumentare il ritmo. Fece roteare i fianchi, strappandole un gemito. Adorava i piccoli versi che lei faceva mentre scopavano, dapprima esili sospiri, che via via risuonavano sempre più disperati. Sean le coprì la bocca con la propria, spingendosi dentro e fuori di lei. Ancora e ancora. Interamente perso nei suoi lamenti e nel suo odore, un misto di vaniglia ed eccitazione che ogni volta gli toglieva il fiato.

«Cazzo», esclamò ansimando contro il suo orecchio. Chiuse gli occhi affondando di nuovo dentro di lei, mentre il suo corpo avvertiva i primi spasmi dell'orgasmo. Uscì giusto in tempo prima di inondarla con il proprio seme, il respiro accelerato e la fronte sudata; gli occhi incollati a quelli della sua donna, così limpidi, così fiduciosi.

Per un attimo lo fecero sentire un uomo migliore.

«Voglio che cominci a prendere la pillola», disse brusco, per mascherare il proprio turbamento. «La prossima volta ho intenzione di venirti dentro, hai capito?».

Sonya annuì. Tese una mano per scostargli una ciocca di capelli dalla fronte. Non gli era mai parsa più bella. Più sua. Un nodo gli serrò la gola e un'emozione improvvisa, del tutto sconosciuta, gli invase il petto obbligandolo a distogliere lo sguardo. Si allontanò da lei, desiderando fuggire da quel qualcosa che non conosceva e che lo turbava profondamente. Scese dal letto quasi barcollando, per pulirsi con un fazzoletto di carta tirato fuori dal comodino. Poi raccolse i propri indumenti sparsi sul pavimento e si rivestì con gesti nervosi e affrettati.

«Dove vai?». Lo sguardo di Sonya lo seguì, ebbe la sensazione che gli perforasse la pelle. «Non resti a dormire?»

«Ho dormito anche troppo». Si sedette sulla poltroncina per infilarsi le scarpe, un paio di Ferragamo lucide come uno specchio. Quindi le lanciò un'occhiata in tralice. «Ti aspetto domani mattina alle sette in palestra. Vestiti comoda».

Lei non disse nulla. Lo guardò allontanarsi, un'ombra di delusione o rimpianto nei suoi grandi occhi verdi.

Prima di allora nessuno era riuscito a indurlo alla fuga; Sean De Luca era un uomo tutto d'un pezzo, che non si piegava.

Mai.

Eppure quella ragazza gli metteva addosso una fottuta paura.

# Capitolo diciotto

I giorni si susseguirono con una lentezza esasperante, tutti uguali. Al mattino Sonya prendeva lezioni di autodifesa; ancora non era in grado di tenere testa al suo maestro, ma aveva fatto numerosi passi avanti. Adesso sapeva come muoversi, come dosare la forza. E soprattutto come sorprendere il proprio avversario e come prevedere le sue mosse.

Sean era un bravo insegnante. Severo quanto bastava, a volte addirittura spietato. Ma era proprio quello di cui lei aveva bisogno per imparare a sopravvivere in un mondo fatto di odio, paura e violenza. Di quel passo presto sarebbe riuscita a scappare, a rifarsi una vita lontano da Rodriguez e dall'uomo che la teneva in pugno.

Era questo che voleva?

Sapeva di avere i giorni contati. Presto lui si sarebbe sposato e inevitabilmente l'avrebbe abbandonata al suo destino. Tuttavia la notte, quando la prendeva con feroce passione, Sonya si ritrovava a desiderare che quei momenti non finissero mai.

Entrò in cucina in maglietta e pantaloncini corti, pronta per una veloce colazione e successivamente per la sua lezione, ma quella mattina invece di Sean trovò ad aspettarla Anita.

«Il padrone ha avuto un impegno urgente. Mi ha detto di riferirle che conta di liberarsi entro sera, nel frattempo può dire a me se ha bisogno di qualcosa».

Lei si dipinse un sorriso forzato sulle labbra. «Grazie, Anita, ma non ho bisogno di nulla. Se non è un problema, andrò ad allenarmi in palestra da sola».

«Oh, nessun problema, *señorita*. Può fare quello che desidera. Questi sono gli ordini del padrone».

«Non sono più reclusa nella mia stanza?»

«A quanto pare si è guadagnata la sua fiducia. Ha libero accesso alla casa,

purché non esca dalla proprietà».

«E come potrei?». Sonya si lasciò sfuggire un gemito di frustrazione. «Ci sono guardie dappertutto, sono sorvegliata a vista!».

«È per la sua sicurezza». Anita le mise davanti un piatto di pancake con sciroppo d'acero e un succo di frutta all'arancia. «Il padrone ha un sacco di nemici che non esiterebbero a colpire lei, pur di arrivare a lui».

«Me?». Lei scoppiò a ridere. «Io non sono nessuno, perché dovrebbero usare me per arrivare a lui?».

Un sorriso malizioso increspò le labbra di Anita. La vide scuotere piano la testa. «Davvero non se n'è accorta? Eppure è chiaro a tutti qui dentro».

«Cosa?».

La donna fece per risponderle, ma un rumore improvviso alle loro spalle la bloccò. Sonya sentì dei passi e si voltò in direzione della porta; un ragazzo se ne stava sulla soglia, le mani infilate nelle tasche dei calzoni e lo sguardo attento, curioso.

«E tu chi saresti?», le chiese inarcando un sopracciglio. Si avvicinò con passi indolenti e quando passò vicino ad Anita le diede una pacca sul sedere con una familiarità che la stupì. «Per me niente colazione?».

La donna rise forte e lo abbracciò con slancio. «*Señor Tony*, è tornato?»

«Mio padre non te lo ha detto?»

«Tuo padre?». Sonya non riuscì a evitare di intromettersi. Squadrò il giovane dalla testa ai piedi: non riusciva ad attribuirgli un'età, forse sedici o diciassette anni. Era alto – sicuramente più dei suoi coetanei – con un fisico asciutto, muscoloso. I capelli erano di un colore indefinito tra il biondo e il castano, gli occhi grigi. Per un momento gli ricordarono quelli di... Trasalì di colpo, voltandosi verso Anita, che stava annuendo come se avesse intuito il corso dei suoi pensieri.

«Tony è il figlio del padrone, *señorita*», confermò la donna un attimo dopo.

Il ragazzo sorrise e tese la mano. «Anthony De Luca. Per gli amici semplicemente Tony», disse presentandosi. Dopo un attimo di esitazione, lei gliela strinse. Aveva una presa ferrea, sicura.

«Io sono Sonya, piacere di conoscerti».

«Oh, il piacere è tutto mio. Finalmente una presenza femminile in questa casa! A parte Anita non ho mai visto nessuna donna qui, sono addirittura arrivato a pensare che mio padre fosse gay». Rise di gusto, gli occhi che brillavano di malizia.

A Sonya risultò immediatamente simpatico. «E come sai che sono la donna

di tuo padre? Potrei essere semplicemente un'ospite o una cameriera».

«Naaa...». Tony scosse la testa con convinzione. «Troppo bella per essere una semplice domestica. Se avessi una cameriera come te, vorrei portarmela a letto».

«Tony!». Sonya avvampò all'istante. «Non sei troppo giovane per questi discorsi? Quanti anni hai?»

«Sedici e, se te lo stai chiedendo, non sono più vergine da un po'».

«*Señor Tony*, che modo di parlare è questo?». Anita gli si piazzò di fronte, le mani sui fianchi arrotondati. Dal suo sguardo si intuiva il profondo affetto che provava per il ragazzo; affetto che doveva essere senza dubbio ricambiato.

Lui le strizzò l'occhio. «Scusa, *mamita*», scherzò alzando le mani, come per fare ammenda. «Ma detesto essere trattato come un ragazzino». Tornò a voltarsi verso Sonya, un sorriso divertito sulle labbra carnose. «Avevo quindici anni la prima volta che mio padre mi ha portato in un bordello», spiegò. «Ho perso la verginità tra le braccia di una delle ragazze che si prostituiscono per Rodriguez».

«Una come me, insomma».

«Tu non hai l'aria della prostituta».

«Eppure è quello che diventerò non appena tuo padre si stancherà di me».

Tony restò a guardarla in silenzio. Afferrò il piatto con i pancake che Anita gli stava porgendo e si mise a mangiare con gusto, senza aggiungere altro. Sonya si domandò come mai Sean non le avesse mai detto di avere un figlio e chi fosse la madre. La curiosità la mangiò viva, anche durante i suoi allenamenti mattutini.

Si ripromise di chiederglielo, non appena ne avesse avuta l'opportunità.

Sean si sbottonò la giacca del completo e andò a sedersi di fianco a Rodriguez. Davanti a loro, in piedi, l'inviato dalla Colombia era in attesa, i muscoli in tensione e la mascella rigida.

«Che ne pensi?». Rodriguez gli consegnò il documento che teneva in mano. Ormai faceva affidamento su di lui per tutto; Sean avrebbe dovuto esserne felice, ma tutta quella responsabilità cominciava a pesargli. Non si sentiva più libero, era come se avesse votato la sua vita a quell'uomo e ormai non potesse più tornare indietro.

Esaminò il foglio da cima a fondo, concentrato. Poi glielo restituì e lanciò un'occhiata al colombiano. «Ci stai prendendo per il culo, Enrique?», chiese a bruciapelo.



L'uomo deglutì allentando il nodo alla cravatta. «I prezzi della merce sono saliti, non posso fare sconti. Mi dispiace».

«Non puoi fare sconti?». Sean rise. Una risata secca, per nulla divertita. «Ascoltami bene, pezzo di merda, non abbiamo intenzione di pagare un solo dollaro di più del mese scorso».

Rodriguez ridacchiò, negli occhi un moto d'orgoglio. Si accese lentamente un sigaro e tornò a guardare Enrique, che si stava grattando la nuca, l'espressione sempre più tesa.

«I rischi sono aumentati. Abbiamo l'Antidroga alle costole, la scorsa settimana ci hanno sequestrato un carico di cocaina...».

«Non me ne fotte un cazzo, hai capito?». Sean si alzò di scatto rovesciando quasi la sedia. Era furioso. Aveva dovuto rinunciare all'allenamento con Sonya quella mattina, e tutto per colpa di quel coglione. L'unica cosa che voleva era risolvere la questione al più presto e tornare da lei. «Non un dollaro di più, tienilo a mente. Non siete gli unici fornitori, ci rivolgeremo a qualcun altro se non ci fate un prezzo migliore. Potete andarvene a fanculo per quanto mi riguarda».

Fece per uscire dalla stanza, ma la voce tremula di Enrique lo bloccò sulla soglia. «Aspetta!». Sean si voltò lentamente, gli occhi stretti in due fessure.

«D'accordo. Possiamo farti il prezzo dell'altra volta. Solo per te».

Un lento sorriso gli tese le labbra. «Okay amico, cominciamo a ragionare».

Nel frattempo anche Rodriguez si era alzato e gli era andato incontro per posargli una mano sulla spalla. «Ben fatto, *hijo*», si complimentò.

Sean non rispose. Era bravo nel suo lavoro, lo sapeva. Eppure non gli bastava più.

Un tempo aveva creduto che soldi e potere fossero tutto nella vita.

Si sbagliava.

Fece un cenno col capo e si voltò per lasciare la stanza.

# Capitolo diciannove

**R**ientrò alla villa verso sera, stanco e incazzato. Mentre passava davanti alla stanza che aveva adibito a palestra si fermò di scatto: all'interno Sonya stava facendo le flessioni, il culo fasciato nei pantaloncini striminziti.

Gli venne duro all'istante.

Appoggiandosi contro lo stipite della porta, le gambe incrociate alle caviglie, rimase a guardarla in silenzio per un po'. Nelle ultime settimane si era irrobustita. Braccia e gambe erano più muscolose, più agili. Più di una volta, durante le sue lezioni, aveva dato prova di un'ottima capacità nello schivare i colpi; era veloce come una gazzella, furba come una volpe.

Sean si era ritrovato ad ammirarla.

Anche in quel momento sembrava esausta, ma continuava ad allenarsi senza sosta. Senza il minimo cedimento. Era una vera combattente, doveva ammetterlo.

Ed era bella da mozzare il fiato.

Portava i lunghi capelli biondi legati in un'alta coda che ondeggiava a ogni movimento del suo corpo stupendo. Sean sarebbe rimasto a guardarla per ore senza mai stancarsi.

Si schiarì la voce e lei si voltò, i grandi occhi verdi sgranati per la sorpresa. Un lento sorriso le addolcì i lineamenti. «Ehi, bandito. Sei tornato».

«A quanto pare». Sean la scrutò come un predatore mentre si alzava per avvicinarlisi. Aveva la maglietta intrisa di sudore, talmente aderente che era quasi come vederla nuda. Si fermò a un passo da lui e il suo profumo gli aggredì i sensi. Sean lo respirò a pieni polmoni, senza distogliere lo sguardo. Adorava il modo in cui camminava, in cui si muoveva.

«Mi sei mancato», ammise lei e la sua dolce voce gli parve una melodia. Per un istante Sean si domandò cosa cazzo avesse fatto di buono nella vita per meritare al suo fianco un simile angelo. Non riuscì a trovare una risposta.

Quando fu a portata di mano l'afferrò per stringerla a sé, tenendola più stretta che poteva, quasi intendesse fondere il proprio corpo con il suo, diventare un'anima sola.

Da quando era vittima di pensieri così romantici?

Sorrise tra sé, il viso sprofondato nel suo collo. «Davvero ti sono mancato?».

Lei annuì.

«Cosa hai fatto di bello oggi, in mia assenza?»

«Principalmente mi sono allenata». Sonya si sciolse dal suo abbraccio e lui provò quasi un senso di perdita, di abbandono. Avrebbe desiderato assaporare ancora per un po' la sensazione del suo corpo contro il proprio, ascoltare i battiti accelerati del suo cuore.

«A quanto pare sta diventando una missione per te». Sean non riusciva a capire perché, così all'improvviso, quella ragazza avesse deciso di imparare a difendersi. Non che gli dispiacesse. Tutt'altro. Ogni giorno viveva con la paura che potesse succederle qualcosa e di non poter essere lì per aiutarla, quindi aveva accolto con entusiasmo i suoi progressi. Al tempo stesso era convinto che lei gli nascondesse qualcosa.

«Oh, e ho conosciuto tuo figlio». Sonya lo guardò di traverso, stringendo un poco gli occhi. «Non mi avevi mai parlato di lui».

Lui si riscosse dai propri pensieri. Scrollò le spalle. «Avrei dovuto?»

«Certo che no. In fondo sono solo la tua puttana, giusto?».

Così imbronciata gli parve ancor più bella. Sean le prese il viso tra le mani. Provava il bisogno spasmodico di baciarla. Anzi no, di divorarla. Dovette fare uno sforzo per controllarsi. «Sai perfettamente di essere molto più di questo per me».

«Ah sì?». Lei inarcò un sopracciglio, dubbiosa. «Allora perché non mi parli mai, non ti confidi? Di te so talmente poco!».

«Non sono mai stato un gran chiacchierone, per me contano più i fatti».

«Me ne sono accorta».

Voltandole le spalle, Sean prese posto su una panca per gli esercizi, poco distante; le fece segno di avvicinarsi. «Vieni. Siediti qui, sulle mie ginocchia». Lei obbedì senza discutere. I suoi occhi esprimevano una curiosità disarmante, a Sean fece quasi tenerezza.

«Parecchi anni fa, quando vivevo in Inghilterra, ho avuto una relazione con una donna sposata di nome Denise», spiegò. Allungò una mano per raccogliere da terra una bottiglietta d'acqua che Sonya aveva lasciato sul pavimento; gliela porse. «Tieni, bevi». Aveva il viso accaldato e i goccioloni

di sudore continuavano a imperlarle la fronte.

Lei gli sorrise. «Grazie». Bevve avidamente e un rivolo d'acqua le scese giù per il collo, fino all'incavo tra i seni. Sean avrebbe voluto leccarglielo via, ma si trattenne. Dovette fare uno sforzo sovrumano per non perdere il filo del discorso.

«Il marito di Denise era sterile e lei voleva a tutti i costi un figlio, quindi chiese a me di metterla incinta».

«E tu l'hai accontentata?». Sonya posò la bottiglietta e sgranò gli occhi, le labbra dischiuse per la sorpresa.

Per tutta risposta Sean scosse la testa. «Non volevo, ma lei mi convinse dicendo che non avrei mai avuto a che fare con il bambino, sarebbe stato a tutti gli effetti figlio di suo marito».

«Invece non fu così?».

Sean sospirò. «Il marito di Denise finì in carcere e lei perse completamente la testa. Fu ricoverata in un ospedale psichiatrico dopo aver appiccato un incendio o qualcosa di simile. Non ricordo i dettagli».

«Ma è terribile!». Sonya si portò una mano alla bocca, sempre più coinvolta dal suo racconto. Nel frattempo Sean si mise a giocherellare con una ciocca di capelli che era sfuggita dalla coda; la arrotolò attorno a un dito, lo sguardo assorto. «E poi che è successo?»

«Tony fu affidato ai servizi sociali. Nel frattempo anch'io mi ero messo nei guai con la giustizia e non potevo occuparmi di lui, senza contare il fatto che non volevo nemmeno sentirne parlare. Ero stato chiaro con sua madre: non me ne fregava nulla di quel bambino».

Sonya strinse gli occhi, guardandolo con disapprovazione. «Ma era pur sempre tuo figlio!».

«Già». Sean annuì; col dorso della mano le accarezzò una guancia accaldata. «Fu quando cominciai a lavorare per Rodriguez che decisi di prendermi le mie responsabilità. Per assurdo fu proprio lui a farmi comprendere l'importanza della famiglia; lo riconobbi legalmente e lo feci venire qui».

«Hai preso la decisione giusta». Sonya lo guardò con i suoi grandi occhi color smeraldo e una sensazione di calore aggredì il suo inguine. Sean trattenne il fiato.

«Suppongo di sì», rispose. «Mi sono ricordato della mia infanzia in orfanatrofio e non volevo la stessa sorte per mio figlio. Forse non sono il miglior padre del mondo, ma gli sto dando una buona istruzione. Frequenta un'ottima scuola a Boston. È lì che vive, mi raggiunge solo per le vacanze».

«Non sei così insensibile come vuoi far credere, allora!».

Lui rise piano. «Non lo raccontare in giro, mi raccomando!», scherzò, improvvisamente più disteso. «Potresti rovinarmi la reputazione».

Per un attimo Sonya lo guardò dritto negli occhi. Sembrava commossa o forse stava semplicemente cercando di capire chi fosse lui in realtà: l'uomo spietato che aveva conosciuto finora o un padre amorevole? Sean non avrebbe saputo dirlo. Tutto ciò che sapeva era che la luce nello sguardo di quella ragazza, rivolta a lui soltanto, gli stava incendiando il sangue nelle vene.

Fece scorrere lentamente il pollice lungo l'ovale del suo viso, assaporando la morbidezza della sua pelle sotto il polpastrello. Lei si leccò le labbra, gli occhi fissi in quelli di lui mentre le passava il dito sul mento e poi lungo il collo. Il cuore le stava pulsando nella gola, esattamente in quel punto.

Sean si incantò a guardarla. Le accarezzò un seno col dorso della mano, attraverso la maglietta umida di sudore, e lei rabbrivì.

«Ho una voglia matta di scoparti, lo sai vero?».

Sonya non rispose. Deglutì, gli occhi incatenati ai suoi e il respiro accelerato. Sean riusciva a sentire il cuore che le batteva all'impazzata, niente in confronto al suo, a ogni modo.

«Dimmi che lo vuoi anche tu». Stavolta le sue parole suonarono più come una supplica che come un ordine. Lei dovette avvertire la differenza perché lo fissò smarrita, prima di abbassare gli occhi sulle sue labbra. Si avvicinò piano fino a coprirle con le proprie, gli occhi ancora agganciati ai suoi. Per un istante bevve il suo respiro, quindi si avventò sulla sua bocca come un'affamata, divorandola con una forza tale da lasciarlo annichilito.

Sean le sciolse il nastro che le teneva legati i capelli e affondò le dita in quella massa setosa, mentre le loro lingue si rincorrevano intrecciandosi. Poi le afferrò il sedere attirandola a sé e facendole avvolgere le lunghe gambe intorno alla vita.

Più vicino. La voleva più vicino.

Con gli occhi socchiusi tirò l'elastico dei suoi pantaloncini e vi infilò la mano. Il cuore di Sonya accelerò all'improvviso, Sean sentì i suoi sospiri riempire la stanza mentre la accarezzava lentamente tra le cosce. Poteva quasi avvertire l'intensità del suo desiderio.

«Dimmi che mi vuoi», ripeté, questa volta con più decisione. «Dimmelo ora».

Lei chiuse gli occhi, quasi temesse di guardarlo in faccia mentre gli confessava qualcosa che non avrebbe voluto ammettere neppure a se stessa.

«Apri gli occhi», le ordinò allora in un tono basso e roco. «Voglio che mi guardi».

Alla fine lei cedette. «Ti voglio. Ti desidero così tanto da stare male e penso che morirò se tu ora non...». Si interruppe all'improvviso, mentre lui le sfiorava il clitoride già gonfio e umido. I sospiri divennero veri e propri gemiti.

«Se io non...?»

«Oh, cielo!».

Sonya cominciò a ondeggiare i fianchi strusciandosi contro la sua mano come una gatta in calore. Sean sapeva perfettamente cosa voleva e aveva tutta l'intenzione di darglielo; voleva guardarla godere sapendo che era lui il solo artefice della sua estasi. Le infilò un dito dentro. Adesso era completamente bagnata e sua. Solo sua. La sentì tremare impercettibilmente mentre era sull'orlo dell'orgasmo e intensificò il ritmo muovendo il dito sempre più veloce.

Era vicina. Lo intuiva dal suo abbandono, dagli urletti sempre più concitati.

Sean stava per sbottonarsi i pantaloni e infilarle dentro il cazzo; moriva dalla voglia di farlo, ma la porta si aprì di scatto.

«Papà, ho bisogno di parlarti». La voce del figlio parve giungere da molto lontano.

«Vattene», gli ringhiò contro. Il cuore gli batteva con una forza inaudita nel petto e il sangue gli era affluito all'inguine; l'uccello gli faceva un male fottuto dal bisogno di immergersi dentro quella fica.

Tony avrebbe dovuto capirlo, invece insistette: «Ora. Devo parlarti ora».

«Fuori di qui!». Alzò la voce voltandosi furioso verso suo figlio, mentre Sonya si irrigidiva e cercava di scostarsi da lui, di allontanarsi. Sean non poteva vederla, ma era certo che aveva le guance in fiamme. Quel pensiero quasi lo fece sorridere.

«È vero che hai intenzione di sposarti con la figlia di Caruso?», chiese il ragazzo, incurante della scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi. Sean avrebbe dovuto fargli un discorsetto su cosa fosse opportuno e cosa no. Alla fine cedette. Con uno sbuffo esagerato lasciò andare Sonya e si alzò a sua volta, gli occhi stretti in due fessure. «Sì, è vero. E allora?»

«Perché?»

«Questi non sono affari tuoi e ora porta il tuo culo fuori di qui. Subito».

Finalmente Tony dovette intuire dal suo tono spazientito che quello non era il momento giusto per provocarlo; gli lanciò un'ultima occhiata incendiaria e

uscì sbattendo la porta alle sue spalle. Sean tornò a voltarsi verso Sonya, che si era defilata in un angolo, le guance ancora arroventate dall'imbarazzo.

Era deliziosa.

«Non dovrete trattare tuo figlio in quel modo», disse mordendosi piano il labbro.

Lui non le badò. Si avvicinò a lei lentamente, senza distogliere lo sguardo. Aveva il respiro affannato e i capezzoli turgidi trasparivano dalla maglietta attillata.

Sean le indirizzò un sorrisino. «Basta parlare di lui, tu e io abbiamo qualcosa da portare a termine, o sbaglio?».

# Capitolo venti

**D**opo l'amplesso consumato nella palestra Sonya andò a rifugiarsi in camera sua. Si sentiva strana, inquieta, la mente pervasa da pensieri contrastanti. Appoggiata alla porta chiusa, ricordò gli attimi di passione vissuti insieme a Sean: le sue mani su di lei, le sue labbra... le parole che le aveva sussurrato all'orecchio.

Avrebbe dovuto odiare quell'uomo con tutte le sue forze, invece si ritrovava sempre più legata a lui. Lo desiderava, aveva bisogno di perdersi tra le sue braccia. Ma aveva paura che non si limitasse tutto a quello.

Cielo, lei temeva di amarlo!

Chiuse gli occhi, mentre il cuore riprendeva a batterle con furia contro lo sterno. Non poteva essere, era assurdo anche solo pensarlo. Eppure il trasporto che aveva provato facendo l'amore con lui – sì l'amore – l'avevano indotta ad analizzare meglio i propri sentimenti.

Non era lussuria quella che provava. No, era qualcosa di molto più potente.

Sbatté ripetutamente la testa contro la porta, nella speranza di cancellare quei pensieri dalla propria mente. Non vi riuscì. Eppure sapeva bene quello che doveva fare: fuggire al più presto da lì, rifarsi una vita. Non poteva innamorarsi, non poteva cedere.

Lacrime di frustrazione le inumidirono gli occhi.

Se solo lui non fosse stato così maledettamente affascinante, se solo non avesse letto nei suoi occhi sentimenti che credeva non fosse in grado di provare, come l'amore per un figlio. O per la sua donna.

Doveva essere impazzita.

Sonya sapeva perfettamente di non essere la sua donna, di non significare nulla per lui. Ciononostante aveva creduto di scorgere qualcosa di diverso nel suo sguardo, qualcosa che l'aveva annientata ancor più delle punizioni o delle privazioni a cui l'aveva sottoposta per tutti quei mesi.



*Basta! Ti prego, basta!*

Se la prese con se stessa, perché non poteva permettersi di cedere a un sentimento come l'amore, quando in ballo c'era la sua stessa vita.

La sua sopravvivenza.

All'improvviso udì dei colpi alla porta. Si asciugò in fretta le lacrime col dorso della mano e aprì; con enorme sorpresa si ritrovò a fissare gli occhi grigi di Tony.

«Ciao, posso entrare?», le chiese.

Lei si fece da parte per farlo passare, poi si richiuse la porta alle spalle. Si sentiva a disagio in sua presenza dopo che l'aveva trovata ad amoreggiare con il padre. Un conto era che fosse al corrente della loro relazione, un altro che li avesse visti con i propri occhi.

Arrossì istintivamente. «Cosa posso fare per te?».

Lui le indirizzò un sorriso sghembo. «Mi spiace per averti interrotto prima, con mio padre».

Il rossore sulle guance si intensificò. Sonya le coprì con le mani: scottavano. «I-io», si ritrovò a balbettare. «Non è come pensi».

Che cosa stupida da dire!

In realtà era esattamente come pensava, il fatto che non volesse ammetterlo davanti a lui non significava nulla.

Tony si infilò le mani in tasca e inarcò un sopracciglio in un modo che le era maledettamente familiare e che le ricordò subito Sean. «Non devi sentirti in imbarazzo con me. Non mi importa se ti scopi mio padre, davvero!».

«Allora perché sei qui?»

«Ho bisogno che mi aiuti a convincerlo a non sposarsi. Se glielo chiedi tu, ti darà retta».

Sonya rise di gusto. «Stai scherzando, vero? A lui non importa certo di me o di quello che penso».

«Ti sbagli. Ho visto come ti guarda».

«Per quale motivo ti opponi così fermamente a questo matrimonio?». Inclinò la testa di lato, osservandolo con attenzione. «Hai paura di perdere l'amore di tuo padre, sei geloso?»

«Cristo, no!». Stavolta fu Tony a ridere. «Senti, non posso dirti la ragione. Ma per me è importante. Mi aiuterai?».

Sonya rifletté velocemente. «Sì, se tu aiuterai me».

Lui rimase a guardarla per un istante, gli occhi impenetrabili. Infine annuì. «Okay». Le tese la mano affinché lei la stringesse. «Siamo d'accordo, allora.

Da oggi in poi io e te siamo soci».

Lei pensò che Tony somigliasse in modo incredibile a suo padre, ma non lo disse. Si limitò a stipulare con quel ragazzino quella strana alleanza. E Sonya aveva davvero bisogno di un alleato in quella casa.

La camera d'albergo era lussuosa e dotata di tutti i comfort, proprio come piaceva a lei. Susanna uscì dalla vasca idromassaggio e si avvolse in un accappatoio di spugna, tamponandosi i lunghi capelli con un asciugamano. L'orologio appeso alla parete segnava le cinque del pomeriggio, il che significava che il suo amante era in ritardo.

Sbuffò spazientita e fece una smorfia alla sua immagine riflessa allo specchio. Se suo padre avesse saputo che di tanto in tanto frequentava quell'hotel, se fosse stato a conoscenza della sua debolezza... Cielo, lui la credeva ancora vergine! Le scappò una risatina al pensiero di quanto fosse assurda quell'idea. Aveva venticinque anni, cazzo! Chi conservava la verginità fino a quell'età? Susanna era stata solo molto brava a nascondere le sue relazioni, anche perché a lei piacevano i ragazzini, non gli uomini adulti. Aveva un debole per la carne giovane.

Si asciugò i capelli col phon, lasciandoli poi sciolti sulle spalle in onde scomposte. Al suo amante piacevano così, sapeva che avrebbe apprezzato. Sentì dei passi nel corridoio; riconobbe immediatamente la sua camminata e si sfilò di dosso l'accappatoio per andare a sdraiarsi nuda sul letto. Voleva che lui la trovasse così: calda, disponibile e con addosso il profumo del bagnoschiuma.

Intendeva farlo impazzire di desiderio.

La porta si spalancò – l'aveva lasciata aperta per lui – e il suo amante entrò trafelato, un ciuffo ribelle sulla fronte e gli occhi spalancati che sembravano bruciare d'eccitazione.

«Cosa cazzo ti sei messa in testa?», l'apostrofò.

Susanna si tirò su di scatto, reggendosi sui gomiti; aggrottò la fronte. «Come? A cosa ti riferisci?»

«A mio padre, ecco cosa. Perché diavolo hai accettato di sposarlo?».

A Susanna sfuggì un sorrisino. Vide Tony sbattere la porta con furia alle sue spalle e si rilassò. «Oh, quello. Non è stata un'idea mia. Sei geloso, per caso?»

«Cosa cazzo hai da ridere? Sentiamo...». Sembrava furioso. Be', ci avrebbe pensato lei a calmarlo.

Si umettò le labbra passandoci sopra la lingua. «Senti, è stato mio padre a decidere per me».

«E tu non potevi dirgli di no?». Tony si passò una mano tra i capelli, spettinandoli ulteriormente. «Adesso cosa cazzo facciamo, eh?»

«Calmati». Susanna gli fece segno di avvicinarsi e lui l'accontentò. Quando fu davanti a lei gli rivolse un altro sorriso malizioso. «È tutto sotto controllo. Non verrà a sapere di noi, se saremo discreti. Pensa ai vantaggi, non dovremo più incontrarci in una squallida stanza d'albergo. Vivremo nella stessa casa. Potrai scoparmi tutte le volte che vuoi, mentre lui è fuori per lavoro. Una soluzione perfetta».

Tony sgranò gli occhi. «Una soluzione perfetta? Dio, è mio padre! Lo capisci o no? Non posso portarmi a letto la moglie di mio padre».

«Perché no?». Susanna si protese verso di lui, gli tolse il giubbotto di pelle lasciandolo cadere a terra, poi infilò le mani sotto alla sua maglietta. Gli accarezzò pigramente il petto. «Tra me e tuo padre sarà solo un contratto d'affari. Io non amo lui e lui non ama me. Ripeto, basterà essere discreti».

«Comunque sia, non mi va di mentirgli». Lui la fissò imbronciato. Susanna non aveva previsto una reazione del genere, in realtà pensava davvero che quella fosse per loro un'occasione più unica che rara. Forse doveva solo essere più convincente. Gli sfilò dalla testa la maglietta per coprirla il petto muscoloso di piccoli baci. Lo sentì ansimare piano e si convinse di essere sulla buona strada.

«Omettere la verità non è mentire», lo blandì mentre gli abbassava la cerniera dei jeans. Gli prese il pene in mano: era già duro, pronto per lei. A dire il vero, Susanna non si era mai dovuta sforzare molto per farlo eccitare. Era bella e sapeva come sfruttare il proprio fascino a suo vantaggio, senza contare che con i ragazzini era sempre così facile; si trovavano in un perenne stato di eccitazione. E Tony non faceva eccezione: sebbene dimostrasse più della sua età e fosse un amante eccezionale, esperto quanto un adulto, aveva gli ormoni impazziti come tutti i suoi coetanei.

Susanna si chinò a leccarlo dalla base alla punta, poi gli lanciò un'ultima occhiata allusiva. «A te la scelta, Tony. Se vuoi che smetta...».

«No!». Lui strinse i denti come se stesse ingaggiando una dura lotta con se stesso. «Cazzo, non smettere!».

Sapeva che avrebbe dovuto chiudere con lei, che non poteva scoparsi la futura moglie di suo padre. Ma al tempo stesso non riusciva a farne a meno;

Susanna gli era entrata dentro come un uragano. La desiderava come un pazzo. Durante gli interminabili mesi a Boston, sognava solo quei momenti insieme a lei. Le ragazze della sua età non gli interessavano più: troppo infantili, troppo inesperte.

No, lui voleva una vera donna al suo fianco. E nessuna come Susanna riusciva a eccitarlo in quel modo, fino a fargli perdere la ragione.

Chiuse gli occhi, perso in una spirale di piacere, mentre lei gli prendeva in bocca l'uccello e cominciava a succhiare. Tony le afferrò d'istinto la nuca spingendosi ancora più a fondo dentro di lei. Ancora e ancora.

Susanna era come una droga. La sua droga.

Non poteva farne a meno.

Quando tutto finì e le venne in bocca, si ritrovò sudato e ansante, nella testa una miriade di sensi di colpa.

Era la fidanzata di suo padre, cazzo!

«Devi chiudere con lui», le disse brusco. «Promettimi che lo farai».

«Non posso, lo sai che non posso». La vide mordersi piano il labbro e tornare a sdraiarsi, gli occhi fissi su di lui. «È mio padre a decidere per me, non posso contrariarlo né disobbedirgli. Sai meglio di me cosa succede a coloro che lo fanno».

«Tu sei sua figlia, non ti farebbe mai del male».

«Ne sei proprio sicuro?».

Tony scosse la testa. In realtà non era sicuro di niente. Sapeva solo di detestare il mondo in cui suo padre lo aveva catapultato; lui non voleva quella vita, tutta quella violenza.

«D'accordo. Ci penserò io, allora».

«Che intendi fare?». Lei parve allarmarsi. Gli occhi si spalancarono, diventando più grandi e scuri.

«Ho un'alleata che può aiutarmi a convincere mio padre a rompere il fidanzamento».

«Chi?»

«Questo non ha importanza, ma ha promesso di aiutarmi».

«Sean non darà retta a nessuno, è una marionetta nelle mani di Rodriguez. E lui vuole questo matrimonio tanto quanto mio padre».

Tony fece un sorriso e si allungò verso di lei per allargarle le cosce. «Questa persona ha una grande influenza su di lui. Fidati di me».

La sentì sospirare mentre la copriva di piccoli baci tra le gambe. Sapeva cosa le piaceva, come farle raggiungere in fretta l'orgasmo. E aveva intenzione di

giocare bene le sue carte per non perderla.

No, lui non l'avrebbe persa per niente al mondo.

# Capitolo ventuno

Sean era disteso su una sdraio a bordo piscina, con una sigaretta in bocca e Sonya al suo fianco che gli accarezzava pigramente il petto. Era come stare in paradiso.

«Basta fumare!». A un tratto lei gli strappò la sigaretta dalle labbra; aveva lo sguardo corrucciato. «Ti fa male alla salute».

Be', *quasi* come stare in paradiso.

Lui le indirizzò una delle sue occhiate incendiarie. «La mia salute non è affar tuo».

«Se non te ne preoccupi tu, devo farlo necessariamente io. Non è uno dei miei compiti prendermi cura di te?»

«Forse non sono stato abbastanza chiaro riguardo ai tuoi compiti». Sean inarcò un sopracciglio e cercò di riprendersi la sigaretta, ma lei fu più veloce; la spense nel posacenere sul tavolino alla sua destra, ridendo divertita.

«Invece di fumare, perché non mi parli un po' di te?». La sua voce era gioiosa, metteva allegria. Una novità per lui, che nemmeno sapeva cosa volesse dire essere allegri.

«Sentiamo, cosa vuoi sapere adesso?»

«L'altro giorno, quando mi parlavi di tuo figlio, hai accennato al fatto di essere stato in orfanatrofio. È vero?»

«Sì, è vero». Sean si irrigidì, ma si sforzò di non darlo a vedere. Non amava parlare della sua infanzia, non lo faceva con nessuno. Nemmeno con Rodriguez, che era diventato per lui quanto di più vicino a un padre.

Sonya gli accarezzò una guancia, lo sguardo colmo di tenerezza. «Deve essere stata dura per te».

Lui scrollò le spalle. Si sentiva a disagio sotto lo sguardo indagatore di lei; non voleva la sua pietà, ma al tempo stesso provava l'irrazionale bisogno di confidarsi con l'unica persona che, a parer suo, poteva capirlo. Alla fine

sospirò. «Avevo sei anni quando i miei genitori morirono in un incidente d'auto. Gli unici parenti che avevo erano i miei nonni paterni, che però non vollero saperne di me. Fui sbattuto in una casa famiglia, dove rimasi fino al compimento della maggiore età. Fine della storia».

Sonya fece un debole sorriso; accostò le labbra alle sue e le sfiorò con un bacio che gli mise i brividi. Un bacio casto, insignificante, che per lui, tuttavia, significò più di qualsiasi altro bacio avesse mai ricevuto, perché era stato dato con amore.

Amore.

Una parola che prima di Sonya non esisteva nemmeno nel suo vocabolario.

«E come sei finito qui, al servizio di Rodriguez?». La domanda improvvisa di lei lo riscosse dai propri pensieri.

Finse di rifletterci. «Be', ero appena uscito di prigione e volevo lasciarmi alle spalle la mia vecchia vita, così prenotai un volo per New York. All'inizio cercai di filare dritto: lavorai come lavapiatti in un ristorante, ma non ci pagavo le bollette. Poi, un giorno, conobbi una persona che lavorava per Rodriguez e ne diceva meraviglie. Chiesi di poterlo incontrare e col mio curriculum, gli anni di galera e l'esperienza per strada come spacciatore, venni assunto subito».

«E hai fatto carriera».

Lui rise piano. «Già, si può dire così». Le sfiorò una natica soda attraverso il tessuto sottile del bikini. «E tu? Cosa facevi prima che ci incontrassimo?».

Il sorriso di Sonya si intensificò. Era evidente che la sua esistenza era stata felice, glielo si leggeva negli occhi. «Che ho studiato come infermiera già lo sai», disse riprendendo ad accarezzargli il petto. Le sue dita giocherellavano distrattamente con i peli che lo ricoprivano, lo sguardo assorto. «Ero la più brava del mio corso e avrei dovuto essere assunta al Lenox Hill Hospital. Poi però sei arrivato tu».

«E ho infranto i tuoi sogni». Anche lui sorrise, divertito.

«Esattamente. Dovresti sentirti molto in colpa per questo».

«Neanche un po'». Sean infilò la mano all'interno del suo costume da bagno; voleva assaporare il contatto con la sua pelle, percepirne il calore. Chiuse gli occhi. «In realtà sono molto felice di averti qui, ti ho già detto che adoro il tuo culo?»

«Oh, ma davvero?».

Sean eluse la domanda. All'improvviso desiderava sapere tutto di lei e di quella che era stata la sua vita prima di diventare una sua proprietà. «Parlami

della tua famiglia», disse in un tono basso e roco, mentre le sfiorava una natica.

«È una famiglia meravigliosa». Percepì in lei un cambiamento, come se un velo di tristezza le avesse offuscato lo sguardo. «I miei genitori gestiscono una pasticceria nel nostro quartiere. Mamma è bravissima a fare le torte, papà serve al banco. Non li ho mai visti litigare o tenersi il muso. Si amano come il primo giorno».

«Hai detto che venivano dalla Russia, giusto? Da dove esattamente?»

«San Pietroburgo».

«E come sono finiti qui?».

Sonya sospirò. Smise all'improvviso di accarezzarlo, mentre una lacrima le solcava il viso. «Dopo la caduta del comunismo laggiù si faceva la fame. Papà aveva perso il lavoro, non avevano da mangiare. Spesso mi raccontavano che la gente per sopravvivere vendeva tutto quello che poteva, per strada c'erano file interminabili di persone con la loro mercanzia: chi vendeva un cappotto, chi un paio di scarpe. Oppure cappelli militari, colbacchi... quelli piacevano un sacco ai turisti. Quando ebbero venduto tutto, mio nonno diede a mio padre tutti i suoi risparmi, affinché potesse raggiungere l'America. Per loro rappresentava la salvezza, una terra ricca e piena di possibilità. Così si trasferirono. Fecero il viaggio insieme alla famiglia di Igor, per questo hanno fatto amicizia. Si sono sempre aiutati».

Al sentire nominare Igor, Sean si irrigidì. «Ti manca? Mi riferisco al tuo fidanzato».

«No». Sonya si asciugò in fretta le lacrime. «Non come dovrebbe. Ma mi mancano da morire i miei genitori. Se penso che non hanno mie notizie da mesi... immagino la loro disperazione e provo un dolore qui, nel petto, che non mi lascia respirare».

«Igor avrà detto loro di averti incontrata e che stai bene». Mentre pronunciava quelle parole Sean si sentì un verme. Avrebbe voluto dirle che la lasciava libera di tornare da loro, ma non poteva. Non voleva rinunciare a lei.

«Già», ammise Sonya. Ma non sembrava affatto sollevata.

Allora lui fece l'unica cosa in suo potere per distrarla. Con la mano libera le slacciò il pezzo di sopra del bikini e glielo tolse, mentre con quella infilata negli slip continuava ad accarezzarla piano.

«Le tue guardie del corpo ci stanno guardando», protestò lei debolmente. Si riferiva al fatto che, poco distante, c'erano due dei suoi uomini armati fino ai denti. Sean non se ne separava mai.



«Lascia che guardino», le rispose imperturbabile.

«Ma come fai a sopportarlo? Non giri mai da solo, non hai un attimo di privacy...».

«Ci si abitua». Sean spostò la mano dalla natica sul davanti, le titillò il clitoride strappandole un sospiro, mentre con l'altra le stringeva un seno. In quel punto riusciva a sentire il suo cuore che batteva come impazzito.

«Non vorresti una vita normale?». La voce di Sonya si ridusse a un sussurro quasi impercettibile.

«Sai cosa vorrei, ora?», le rispose strofinandole il capezzolo con il pollice. «Vorrei scoparti come se non ci fosse un domani, ecco cosa!».

Lei mugolò una frase che non riuscì a comprendere, al contempo insinuò la mano che prima vagava sul suo petto all'interno dei boxer.

Sean trattenne il fiato. «Oh sì, piccola», la incitò.

Con sua grande soddisfazione Sonya gli prese il pene in mano, lasciando scorrere le dita dalla base alla punta, ripetutamente. «Ti piace così?», gli chiese con la sua voce dolce, quasi infantile.

«Sei fantastica».

Sean, a sua volta, la penetrò con due dita. C'era un'unica cosa che adorava più del suo culo: la sua fica. Dio, gli bastava sfiorarla per desiderare di immergersi nel suo calore.

«Sean?»

«Sì, dolcezza».

«Sei proprio convinto di doverti sposare con quella?».

La sua domanda lo spiazzò. «Ne abbiamo già parlato, mi sembra».

«Sì, ma c'è una cosa che non ti ho detto. Credo di essere gelosa».

«Gelosa?». Sean aggrottò la fronte. Intanto la mano di Sonya continuava a muoversi su di lui, sempre più veloce, rendendogli difficile pensare.

Cristo santo, di questo passo sarebbe venuto subito!

Strinse i denti. «Sei gelosa di Susanna?»

«Sì. E anche tuo figlio lo è. Penso che abbia paura di perderti».

«Che stronzata!».

Si sarebbe messo a ridere se non fosse stato concentrato su altro. Sonya lo stava facendo letteralmente impazzire. «Voi non mi perderete. Ti chiedo soltanto di fidarti di me, Sonya Markova. Pensi di poterlo fare?».

In risposta lei accelerò ulteriormente il ritmo. Ormai era dannatamente vicino all'orgasmo, un gemito gli sfuggì dalle labbra dischiuse.

«Sì, penso di poterlo fare».

## Capitolo ventidue

Sean si sistemò il papillon al collo e si diede un'ultima occhiata allo specchio, prima di entrare nella sala in cui si stava svolgendo la sua festa di fidanzamento. Tutto sembrava in ordine: Rodriguez stava fumando in un angolo insieme a Caruso, mentre Susanna chiacchierava con alcune amiche davanti al tavolo del buffet.

Aveva sguinzagliato una ventina di guardie per l'intera proprietà, ed era riuscito a convincere Sonya a starsene buona nella sua stanza. Ciononostante si sentiva nervoso, in preda a un cattivo presentimento. Continuava a ripensare alle parole della ragazza e, al solo ricordo, il suo cuore accelerava i battiti. Ancora non riusciva a credere che fosse gelosa della sua fidanzata, che tenesse a lui a tal punto.

Si avvicinò al mobile bar e si servì del whisky; aveva bisogno di qualcosa di forte. Buttò giù l'intero bicchiere in un unico sorso e lo riempì di nuovo. In quel momento notò suo figlio in fondo alla sala; si stava dirigendo a passo spedito verso Susanna. Sean si augurò che non dicesse nulla di inopportuno. Purtroppo da quella distanza non riusciva a sentirlo, con la musica in sottofondo e l'intenso brusio delle voci. Lo vide chinarsi verso di lei per sussurrarle qualcosa all'orecchio e poi prenderla per mano per guidarla al centro della stanza, dove alcune coppie stavano ballando un lento.

Tirò un sospiro di sollievo. Evidentemente Tony aveva smesso di mettergli i bastoni tra le ruote.

Bene.

Una mano si posò sulla sua spalla facendolo trasalire. Si voltò di scatto, gli occhi vigili.

«Ho bisogno di parlarti, *hijo*». Il tono serio di Rodriguez lo allarmò.

«È successo qualcosa?»

«Vieni, andiamo nel tuo studio a fumarci un sigaro in santa pace».

«Non dovresti fumare così tanto, il tuo medico ha detto di andarci piano».

Lui agitò la grossa mano per aria, come per minimizzare. «Al diavolo il mio medico! So io cosa mi fa bene alla salute».

Senza discutere Sean lo seguì lungo il corridoio, fino alla stanza che utilizzava come studio. Attese che Rodriguez prendesse posto sulla sua poltrona preferita, accanto alla finestra, e si sedette a sua volta, porgendogli la scatola dei sigari. Lui ne scelse uno e lo accese con esasperante lentezza, prima di rivolgergli uno sguardo serio che non prometteva nulla di buono.

«Ho fatto una chiacchierata con Caruso poco fa».

Sean prese a sua volta un sigaro dalla scatola. «Sì, vi ho visti».

«Gli sono giunte all'orecchio alcune voci».

«Quali voci?».

Rodriguez buttò fuori il fumo e strinse gli occhi. «È venuto a sapere che in questa casa tieni una delle mie puttane». Si interruppe per prendere un'altra boccata, lo sguardo sempre fisso su di lui. «La cosa non gli è piaciuta affatto».

Sean si allentò il nodo al papillon. All'improvviso faceva fatica a respirare. «Non sono ancora sposato con sua figlia, chi mi scopo non dovrebbe essere affar suo. Mi auguro non pretenda che io conduca una vita da monaco fino al matrimonio».

«Oh, certo che no!». Rodriguez scoppiò a ridere sguaiatamente e batté una mano sul bracciolo della poltrona. Sembrava divertito. «Nessuno ti chiede di fare un simile sacrificio, *hijo*. Anche dopo le nozze potrai concederti tutte le scappatelle che vuoi. Quello che ti si chiede è discrezione».

«Quindi?». Sean inarcò un sopracciglio; accese il proprio sigaro e ne aspirò una boccata.

«Quindi sarebbe meglio che ti liberassi di quella ragazza. Uno dei miei locali è rimasto sprovvisto di una ballerina. Si faceva di eroina, la stronza. Un'overdose e zac... se n'è andata dall'oggi al domani. Potresti sistemarla lì».

Il senso di soffocamento aumentò. Sean si sforzò di nascondere il proprio disagio prima di rispondere: «Ma certo, non c'è alcun problema. Me ne occuperò al più presto».

«Bravo ragazzo». Rodriguez sorrise e riprese a fumare il suo sigaro. «Ero sicuro che avresti capito».

«Sonya è solo una puttana, è giusto che cominci a lavorare per noi. Di' a Caruso di non preoccuparsi».

Rodriguez annuì, spense quel che rimaneva del suo sigaro nel posacenere e

finalmente si alzò. «Coraggio, andiamo. Ti aspettano di là. Diamine, è la tua festa di fidanzamento!».

«Arrivo». Sean si alzò a sua volta, lentamente. Il cuore gli batteva a mille e la mente era in fermento. Esitò un solo istante, il tempo di riprendersi. Infine, si mosse e lo seguì.

Sonya chiuse gli occhi e cominciò a tremare, non seppe dire se di paura o di rabbia. Aveva disobbedito a De Luca, quella sera, ed era uscita di soppiatto dalla propria stanza; voleva vedere la sua fantomatica fidanzata, scoprire se era davvero così bella come dicevano. A un tratto però aveva sentito dei passi nel corridoio e si era nascosta nella stanza più vicina, dietro a un enorme divano in pelle.

Poco dopo la porta si era aperta ed erano entrati Sean e quello che doveva essere il terribile Rodriguez; Sonya non riusciva a vederli dalla sua postazione – così come loro non vedevano lei – ma poteva sentirne chiaramente le voci.

«Sonya è solo una puttana, è giusto che cominci a lavorare per noi. Di' a Caruso di non preoccuparsi». All'improvviso la voce di Sean la colpì come uno schiaffo.

Inspirò ed espirò nel tentativo di calmarsi.

Quello che aveva appena ascoltato l'aveva lasciata annichilita, senza parole.

Sean De Luca era un vero bastardo senz'anima. Le aveva chiesto di fidarsi di lui e adesso la tradiva senza alcuna pietà, preferendo obbedire ciecamente al suo padrone, piuttosto che lottare per lei.

Lacrime di dolore le offuscarono la vista; le asciugò rabbiosamente con il dorso della mano maledicendo se stessa per essersi fidata di quell'uomo. Per essersene innamorata.

Attese che i due uomini si allontanassero e uscì dal suo nascondiglio, tendendo l'orecchio per captare qualsiasi rumore. Quando fu certa che fuori dalla stanza non ci fosse più nessuno, se ne andò veloce e silenziosa come era arrivata.

Un fiotto di bile le salì su dallo stomaco, non appena raggiunse la sua camera da letto. Tentò di ricacciarlo giù, ma non ci fu verso: dovette correre in bagno e vomitò tutto quello che aveva mangiato. Sudori freddi le scesero lungo la schiena; gambe e braccia le tremavano. Impiegò qualche minuto prima di riprendersi e trovare le forze per rialzarsi da terra, dove si era inginocchiata davanti alla tazza del water. Lanciò un'occhiata alla sua immagine riflessa allo specchio: profonde occhiaie le solcavano il viso pallido.

Ultimamente si sentiva sempre stanca e quella non era la prima volta che rigettava il pranzo o la cena. Aveva pensato a un principio di influenza, ma in quel momento un dubbio improvviso e terribile la investì.

*Oh, cazzo... no! Ti prego, fa' che mi sbagli!*

Dopo l'annuncio ufficiale del fidanzamento Sean andò a rifugiarsi in terrazza, lontano da occhi indiscreti. Aveva un forte mal di testa e sentiva il bisogno di riflettere sugli ultimi avvenimenti.

Cosa doveva fare?

Che non poteva sposare Susanna era un dato di fatto, così come non poteva abbandonare Sonya al triste destino che Rodriguez aveva scelto per lei. Cazzo, le aveva chiesto di avere fiducia in lui! E Sean De Luca era un uomo di parola. Ma come poteva uscire indenne da quell'enorme casino che era diventata la sua vita?

Aspirò a pieni polmoni una boccata d'aria fresca nel tentativo di riprendere il controllo sulle proprie emozioni.

«Ah, sei qui». La voce di Tony lo fece voltare di scatto. Aveva in mano un flûte di champagne, la fronte leggermente corrugata. «Che hai? Ti senti male?».

Lui rispose con un'altra domanda. «Che vuoi?»

«Parlare, solo questo».

Sean sbuffò. Lui e suo figlio non parlavano molto. Provvedeva alle rate della scuola e al suo mantenimento, ma finiva lì. Non era mai stato un padre affettuoso. «Sentiamo, di cosa vuoi parlare?».

Tony si rigirò il bicchiere tra le dita; sembrava nervoso. «Susanna non è la donna giusta per te, lei non ti ama».

Sean non riuscì a frenare una risata. «Non mi ama? Be', ragazzo... neanche io la amo. Direi che siamo pari».

«Allora perché ti ostini a volerla sposare? Perché non sposi Sonya, piuttosto? Lei è davvero innamorata di te».

«E tu che cazzo ne sai?». Sean cominciava a spazientirsi. Non aveva mai ammesso intromissioni nella sua vita e quella conversazione stava diventando ridicola.

«Be', hai visto come ti guarda?». Tony scrollò le spalle. «Persino un cieco se ne accorgerebbe».

«E come mi guarda? Dimmi...».

«Come se per lei fossi la cosa migliore del mondo. Solo una donna

innamorata guarderebbe così il suo uomo».

Sean si sarebbe messo di nuovo a ridere se quell'argomento non lo avesse toccato tanto da vicino. Strizzò gli occhi e si appoggiò con i gomiti alla balaustra che si affacciava sul parco, le lunghe gambe incrociate alle caviglie. «Punto primo, Sonya è una puttana. Punto secondo... cosa cazzo ne sai tu dell'amore? Sei solo un ragazzino».

«Sonya non è una puttana, lo sai meglio di me. E io ho smesso da tempo di essere un ragazzino».

Aveva ragione, naturalmente. Aveva contribuito lui stesso a farlo crescere troppo in fretta, del resto nel suo ambiente era inevitabile. Quanto a Sonya... sul serio lo guardava come se lui fosse la cosa migliore del mondo? Proprio lui che era un uomo senz'anima, un assassino?

Gli si formò un groppo in gola e dovette deglutire più volte per ritrovare la voce. «Tony, un giorno imparerai che sesso e amore spesso non coincidono. Fino ad allora, evita di impicciarti dei fatti degli adulti. Sono stato chiaro?».

Lo vide irrigidire la mascella e buttare a terra il bicchiere, che si infranse in mille pezzi; aveva gli occhi brucianti di rabbia. «Fanculo», rispose con astio. Poi gli voltò le spalle e lo lasciò solo.

Finalmente.

## Capitolo ventitré

**S**onya uscì dal bagno, i capelli legati in una coda e in mano il test di gravidanza. Tony sollevò immediatamente lo sguardo.

«Allora?», chiese impaziente.

«Positivo».

Poiché non voleva essere sola quando avrebbe scoperto la verità, aveva raccontato tutto al figlio di Sean, chiedendogli di aspettare il risultato insieme a lei. Lui si era dimostrato comprensivo, a volte Sonya dimenticava che aveva solo sedici anni.

Sospirò, il cuore che accelerava i suoi battiti. «Adesso cosa faccio?»

«Parlane con mio padre, forse è la volta buona che manda al diavolo il matrimonio con Susanna».

«Stai scherzando? No, lui non dovrà saperne nulla. Chiaro?»

«Perché?». Tony sgranò gli occhi, come se realmente non capisse quale fosse il problema. Sonya non avrebbe voluto affrontare quell'argomento con lui, ma era l'unico alleato che aveva in quella casa. Sapeva di non potersi fidare neppure di Anita, purtroppo.

Fece un sospiro. «Ho ascoltato involontariamente una conversazione tra tuo padre e Rodriguez, l'altra sera».

«E allora?». Tony, che fino a quel momento era rimasto in piedi davanti alla finestra, si sedette sul bordo del letto, lo sguardo attento.

«Hanno intenzione di mettermi a lavorare in un locale notturno, tuo padre intende sbarazzarsi di me al più presto. Sai cosa significa questo?».

Lui scosse il capo, gli occhi che si incupivano. Sembrava aver preso a cuore la sua situazione, sebbene la conoscesse appena. Sonya gliene era grata.

«Significa che, se scoprono che sono incinta, mi obbligheranno ad abortire. A loro non serve una donna in stato interessante, sarei solo d'intralcio ai loro piani. E io questo figlio lo voglio. Nonostante tutto, non intendo rinunciare a

lui».

Tony annuì, serio. «Ho capito. Certo che mio padre è un vero bastardo, eh? E io che pensavo ci tenesse a te! Non guarda in faccia proprio nessuno».

Sonya ricambiò il suo sguardo, addolorata. Non avrebbe voluto metterlo contro suo padre, né aprirgli gli occhi sulla sua crudeltà. Tuttavia, non aveva altra scelta. Se voleva il suo aiuto, doveva giocare con astuzia le sue carte. Gli si avvicinò, inginocchiandosi ai piedi del letto. «Mi aiuterai?»

«Lo farei, se potessi. Ma non ho idea di come...».

«Devo fuggire da questa casa, e in fretta», lo interruppe lei bruscamente. «Ho bisogno del tuo aiuto. Il bambino che porto in grembo è anche tuo fratello, tu devi aiutarci!». Il suo tono di voce era disperato. Sonya si rese conto di non avere più forze, di sentirsi annientata, sconfitta.

Come se le avesse letto dentro, Tony allungò una mano verso di lei; le accarezzò piano la testa. «Sonya, non è così facile uscire dalla villa senza essere visti. Ci sono guardie dappertutto. Questa non è una semplice casa, è un bunker!».

«Lo so». Le parole le uscirono più stridule di quanto avesse voluto. Si asciugò furtivamente una lacrima e tornò a guardarlo supplice. «Ma io devo andarmene da qui. Devo, hai capito?».

Tony annuì. Poi la strinse in un abbraccio. «Non so ancora come, ma ti aiuterò. Salverò il mio fratellino dalla crudeltà di mio padre. Fosse l'ultima cosa che faccio».

Lei sorrise debolmente. Stava per ricambiare l'abbraccio, quando la porta si aprì di scatto e Sean entrò nella stanza.

«Che succede qui?». I suoi occhi saettarono da lei a Tony. Sembravano più gelidi del solito.

«Niente, pa'. Io e Sonya stavamo solo chiacchierando un po'».

«Non sapevo che foste diventati così amici».

«Tuo figlio mi tiene compagnia quando sento nostalgia della mia famiglia», si intromise lei alzandosi in piedi. Le mani le tremavano, le nascose dietro la schiena per non fargli intuire il proprio turbamento e per nascondere il test di gravidanza. Si avvicinò lentamente al cestino della carta e lo lasciò cadere senza essere vista. Poi risolvò lo sguardo su De Luca, pronta ad affrontarlo.

«E tu? Perché sei qui?».

Sean aggrottò la fronte, studiandola. «Oggi mi sento magnanimo. Vi porto fuori a pranzo».

«Fuori?». La voce di Sonya si incrinò leggermente.



«Esatto. Così non potrai rinfacciarmi di tenerti segregata qui tutto il giorno».

Non si fidava di lui, neanche un po'. Forse era arrivato per lei il momento di lasciare quel posto e il suo carnefice intendeva solo accompagnarla nel locale notturno di Rodriguez, dove l'attendeva un destino angosciante e terribile.

Deglutì. «Lascia che mi cambi d'abito, allora». Aveva bisogno ancora di un minuto. Solo uno.

Ma Sean fu spietato. «Non occorre. Non andremo in un posto elegante e sofisticato». Quindi si rivolse a Tony: «Vieni con noi?».

Lui si alzò a sua volta, l'espressione confusa. «Certo».

La limousine procedeva veloce sull'asfalto, sfrecciando davanti ai grattacieli di Manhattan. Stranamente non c'era il solito traffico dell'ora di pranzo e Sean si rilassò contro il sedile, lo sguardo rivolto fuori dal finestrino.

Di tanto in tanto tamburellava le dita sulle ginocchia, lanciando occhiate di sbieco a Sonya e Tony. All'interno dell'abitacolo c'era una tensione che si poteva tagliare con il coltello, riusciva a percepirla. Ne sentiva quasi l'odore.

Lui stesso era più inquieto del solito, doveva ammetterlo. La riuscita del suo piano era appesa a un filo talmente sottile da rischiare di spezzarsi da un momento all'altro. E sapeva che un minimo errore poteva costare la vita a ciascuno di loro.

Chiuse gli occhi un istante, massaggiandosi le tempie. Il mal di testa non lo aveva abbandonato un istante in quei giorni: dormiva male di notte – quelle poche ore che dedicava al sonno – e di giorno era agitato e irascibile. Nemmeno il sesso con Sonya riusciva a rilassarlo; la sentiva distante, preoccupata. La sensazione che lei gli nascondesse qualcosa cresceva ogni minuto di più, rendendolo ancora più nervoso.

All'incrocio tra la 96<sup>a</sup> e la 59<sup>a</sup> strada, a est di Central Park, la limousine si fermò a un semaforo. Con la coda dell'occhio Sean individuò una BMW dai vetri oscurati accostarsi all'auto; i finestrini si abbassarono rivelando un uomo incappucciato armato di un mitra.

«State giù», gridò Sean spingendo Sonya e Tony sotto i sedili. Una pioggia di colpi si scagliò contro di loro. L'autista fu colpito per primo; si afflosciò sul volante come un pupazzo di pezza, mentre il sangue schizzava dappertutto.

«Oh, mio Dio!». La voce di Sonya risuonò più acuta del normale. Sean si accorse che stava fissando il corpo crivellato di colpi dell'autista e le coprì subito gli occhi.

«Non guardare! Ascoltatemi bene entrambi, fate quello che vi dico. Ok?».

Tony annuì senza proferire parola. Se era spaventato, non lo diede a vedere. Per un attimo Sean provò un moto d'orgoglio nei suoi confronti. Intanto un'altra pioggia di colpi investì la limousine, mentre le guardie del corpo, nell'auto che li seguiva, aprivano a loro volta il fuoco.

«Tony», ordinò Sean. «Porta Sonya al sicuro. Vedi quel cassonetto della spazzatura laggiù?», lo indicò con la testa. «Andate a nascondervi lì dietro e non uscite per nessun motivo. Sono stato chiaro?»

«E tu che farai?»

«Non pensare a me, cazzo! Fai quello che ti ho chiesto. Ora».

Per fortuna suo figlio non fece altre domande. Aprì la portiera dell'auto e scese trascinando la ragazza con sé, cercando al tempo stesso di ripararla dal fuoco nemico. Sean gli lanciò un'arma e lui la prese al volo.

«Usala se ce n'è bisogno», gli disse. «Ti ho insegnato come fare».

Lui annuì e sparì insieme a Sonya dietro al cassonetto. Sean sapeva che gli uomini di Volkov non erano interessati a loro, era lui il bersaglio. Doveva solo cercare di resistere un altro po'.

Sonya era terrorizzata. Aveva appena visto morire un uomo e intorno a loro si era scatenato l'inferno. Le guardie del corpo di Sean stavano cercando di fare del loro meglio per difenderlo, ma erano in netto svantaggio. Cercò di vedere meglio sporgendosi dal suo nascondiglio, ma Tony la redarguì.

«Sta' indietro, cazzo!», teneva il revolver nella mano destra, la fronte imperlata di sudore. «Ascoltami bene, Sonya. Questo è il momento perfetto, se vuoi scappare. Gli uomini di Volkov, o chiunque essi siano, sono impegnati a difendersi, e comunque il loro obiettivo è mio padre. Non baderanno a te».

«C-che intendi dire?». Lei non riuscì a evitare di balbettare. Aveva il respiro affannoso come se avesse corso, il corpo scosso da continui tremori. Lanciò un'occhiata confusa a Tony, che invece sembrava essere assolutamente padrone della situazione, quasi avesse vissuto altre volte momenti come quello.

«Intendo dire», riprese lui guardingo, «che se adesso ti metti a correre in quella direzione», indicò verso ovest, dove una folla di gente in fuga cercava di allontanarsi dalla sparatoria, «nessuno penserà a te. Gli uomini di mio padre sono concentrati sul fuoco nemico, non ti noteranno nemmeno».

Sonya si sporse di nuovo per controllare la situazione. Anche Sean era

riuscito a scendere dall'auto; si era riparato dietro la limousine e stava sparando a sua volta con una pistola, quella che si portava sempre dietro.

Trattenne il fiato. «Che ne sarà di tuo padre?»

«Non ti curare di lui, devi pensare solo al figlio che porti in grembo. Mio padre se la caverà».

A quelle parole Sonya riacquistò una buona dose di lucidità.

Tony aveva ragione. Doveva proteggere la propria creatura; era la sua unica occasione.

«Abbi cura di te, Tony», sussurrò tra le lacrime.

«Anche tu. Vai, ti copro io».

Senza più alcuna esitazione, Sonya si lanciò verso il marciapiede più vicino. Sentì degli spari alle sue spalle, ma resistette all'impulso di voltarsi, continuando a correre senza sosta. A un tratto un uomo le sbucò davanti all'improvviso. Riconobbe il volto ributtante di Juan, la persona che l'aveva catturata; tra le mani stringeva un revolver e gli occhi erano pieni di ferocia.

«Dove credi di andare tu?», l'apostrofò il narcotrafficante. Cercò di afferrarla, ma lei fu più veloce. Memore delle lezioni che le aveva impartito Sean, lo colpì con una ginocchiata all'inguine, facendolo cadere a terra in ginocchio e imprecare. Sonya approfittò del vantaggio e riprese a correre a perdifiato, il cuore che le rimbalzava in gola. Stavolta nessuno le sbarrò il cammino. Riuscì a nascondersi tra la gente in fuga, sparendo per sempre dalla vista di De Luca e dei suoi uomini.

*Corri, Sonya. Corri!*, continuò a ripetersi lungo il tragitto verso la libertà.

Era sudata, affannata e le faceva male il fianco. Ciononostante non si arrese finché non riuscì a salire su un autobus diretto chissà dove. Non le importava la direzione, a lei bastava allontanarsi il più possibile da Sean De Luca.

Per sempre.

Non appena fu certo che Sonya era riuscita a mettersi in salvo, Tony uscì dal suo nascondiglio e raggiunse il padre. Lo trovò appiattito contro la limousine, intento a sparare senza sosta. Un'unica cosa non gli quadrava: non stava sparando contro il nemico, bensì contro i suoi uomini.

Aggrottò la fronte, pensando che fosse impazzito. «Che diavolo stai facendo, pa'?».

Lui si voltò di scatto; aveva una ferita alla tempia e il sangue gli stava colando giù per il viso insozzandogli la candida camicia bianca di lino, che indossava sotto la giacca. Lo vide sussultare e poi guardarsi intorno. «Dove

cazzo hai lasciato Sonya? Ti avevo chiesto di prenderti cura di lei».

«Sonya è scappata. Credo che non la rivedremo più».

«Cosa?». La voce di suo padre si incrinò. «Che cazzo stai dicendo?»

«La verità. Che ti aspettavi che facesse? Che restasse ad aspettare che tu la rinchiudessi in uno dei night di Rodriguez a esibirsi mezza nuda, mentre sposavi un'altra?», si interruppe un secondo per controllare la situazione: le due bande rivali continuavano a sparare senza sosta; Tony si asciugò un rivolo di sudore dalla fronte. «Perciò ha approfittato della situazione per fuggire da te, da Rodriguez e da tutta questa merda», indicò con la testa la sparatoria che si stava svolgendo davanti ai loro occhi.

Suo padre si irrigidì; sembrava essere rimasto senza parole. Aveva lo sguardo vitreo, perso nel vuoto. «Le avevo chiesto di avere fiducia in me», blaterò con un filo di voce.

Tony fece un sorrisino sarcastico. «Certo, dopodiché l'avresti spedita in un locale notturno a prostituirsi per Rodriguez».

«Non l'avrei mai fatto! Porco cazzo, ho fatto tutto questo per niente! Ho rischiato la mia vita, la mia posizione... per un fottuto niente!». Lanciò la sua pistola per terra, davanti agli occhi attoniti di Tony. «Mi aveva promesso di fidarsi di me», ripeté, «e mi ha tradito».

# Capitolo ventiquattro

La porta si aprì e sull'uscio comparve suo padre, il volto scavato da rughe profonde. Impiegò un attimo prima di riconoscerla; appariva smarrito, quasi temesse di sognare. «Sonya, sei proprio tu?». La voce gli si spezzò.

Lei si gettò singhiozzante tra le sue braccia. «Sì, sono io. Sono tornata a casa, finalmente!».

Dalla cucina spuntò sua madre. Aveva i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca, il grembiule sporco di farina annodato in vita. Non appena la vide lanciò un urlo, sgranando gli occhi di un azzurro talmente chiaro da sembrare trasparente. «Oh, mio Dio! La mia bambina!».

Sonya le indirizzò un sorriso, mentre il padre continuava a stringerla come se temesse di vederla svanire da un momento all'altro.

«Dove sei stata per tutto questo tempo?», le chiese sconvolto. Aveva gli occhi umidi. «Igor ci ha detto di averti vista e che eri in perfetta salute, ma...».

«Avrò modo di raccontarvi ogni cosa, ma adesso fammi entrare. Ho bisogno di sedermi».

«Non un messaggio o una telefonata». Suo padre continuò come se non l'avesse ascoltata, mentre lei si avvicinava alla madre per stamparle un bacio sulla fronte. «Come hai potuto sparire così, nel nulla?».

«Oh, taci Andrej», lo rimproverò bonariamente la moglie. Poi guardò con immenso amore la figlia, accarezzandole piano una guancia. «Ti fermi a cena, non è vero? Ho preparato i *pel'meni*».

Sonya trattenne le lacrime. I *pel'meni* erano dei ravioli di carne, serviti con panna acida o brodo di pollo. Erano il suo piatto russo preferito. «Ma certo che mi fermo a cena, mamma. Ho così tante cose da dirvi! Mi siete mancati tantissimo».

«E allora perché non hai mai fatto una telefonata?». Il padre tornò

all'attacco, il tono burbero. Sonya si sentì profondamente in colpa per averlo fatto preoccupare così tanto; stava per spiegargli ogni cosa, quando la porta che conduceva alla cantina si spalancò e apparve Igor, tutto trafelato e con una tuta da lavoro.

«Andrej, Darina... ho sistemato le lampadine, ora dovrebbe essere tutto a posto». Vedendo Sonya, si interruppe di colpo. Il suo sguardo si incupì. «Ah, ti sei degnata di fare una visita ai tuoi, finalmente!».

Lei si irrigidì. «Cosa ci fai tu qui?»

«I tuoi genitori mi hanno chiesto di cambiare delle lampadine in cantina. Si erano fulminate».

Sonya annuì, spostando il peso da un piede all'altro. La presenza di Igor la innervosiva. Si chiese cosa avesse detto di lei ai suoi genitori, dopo averla incontrata in quello strip club. Il solo pensiero la fece arrossire di vergogna e imbarazzo.

Per fortuna ci pensò sua madre ad alleggerire la tensione. «Igor, che modo è di rivolgersi alla tua fidanzata? Dovresti essere felice di rivederla! Sta bene, è questo ciò che conta».

«Sonya non è più la mia fidanzata», le lanciò un'occhiata in tralice. «Avanti, diglielo. Racconta dove sei stata tutto questo tempo, e con chi».

Lei si schiarì la voce. «Forse sarà meglio sederci in soggiorno», propose. Si avviò per prima e gli altri la seguirono. Nella stanza c'era la TV accesa, sintonizzata su un canale in cui trasmettevano un programma di cucina. Sua madre non ne perdeva uno. Sonya si accomodò sulla poltrona mentre i suoi genitori prendevano posto sul divano. Igor decise di restare in piedi, gli occhi pieni di rancore fissi su di lei.

«Non sono andata via per mia scelta», esordì Sonya. Le mani le tremavano un poco; le posò in grembo fissandole come se non le vedesse.

«Ah, no? Non ti sei infilata nel letto di quel tizio di tua volontà?»

«Igor, che dici?». Darina lo rimproverò, il tono scandalizzato.

Sonya alzò la testa di scatto, la rabbia che le stava montando dentro era inarrestabile. «No, non l'ho fatto di mia volontà. Sono stata rapita. La sera in cui tu sei andato a quella cazzo di partita di football con i tuoi amici, per poi concludere presumibilmente la serata in un locale notturno pieno di ballerine mezze nude, io sono stata assalita da una banda di narcotrafficanti che gestiscono un giro di prostituzione. Mi sono ritrovata per sbaglio in mezzo a un gruppo di ragazze dell'Est che battevano la strada, mi hanno presa per una di loro e caricata su un furgone. Erano armati, non ho potuto difendermi in

alcun modo». Lacrime di frustrazione le rigarono il volto. Sonya le asciugò velocemente, non volendo rattristare i propri genitori più del dovuto.

«Cosa cazzo stai dicendo?». Igor alzò la voce.

«La verità».

Si studiarono con ferocia per alcuni secondi, poi quello che era stato il suo primo amore scosse la testa, confuso. «E perché diavolo non me l'hai detto, quando ti ho incontrata al Golden Night? A me pareva che tu fossi lì di tua spontanea volontà».

Sonya si morse la lingua per non inveire contro di lui. «Stavo cercando di proteggerti, idiota!».

«Proteggermi?»

«Ascolta, gli uomini che mi hanno rapito erano armati fino ai denti, non avrebbero esitato a sparare se tu fossi diventato un problema. Capisci ora?».

Lui sbatté più volte le palpebre, inebetito. «E quell'uomo? De Luca o come cazzo si chiama...».

«Lui è il braccio destro del boss che controlla questa banda di narcotrafficienti, un certo Rodriguez».

«Rodriguez, hai detto?». Suo padre si intromise, gli occhi sbarrati per il terrore. «Mio Dio, i telegiornali ne parlano spesso. I giudici non sono mai riusciti a inchiodarlo, ma è stato arrestato più volte. I reati di cui si è macchiato sono molteplici: spaccio di droga, favoreggiamento della prostituzione, commercio illegale di armi... ce n'è per tutti i gusti!».

Sonya annuì tristemente. «È così. Si tratta di uomini senza scrupoli».

L'uomo si afflosciò come un palloncino sgonfio e si voltò verso Igor. «Come hai potuto lasciare mia figlia in mano a quella gente e tornartene a casa come se niente fosse?».

Lui impallidì. «Non avevo capito che era prigioniera. Sembrava che stesse insieme a quel tipo, De Luca. Ho creduto che fosse scappata di casa per andare a vivere con lui».

«Sul serio pensavi che Sonya avrebbe fatto una cosa del genere?». Stavolta fu Darina a parlare, gli occhi velati di lacrime. «Lasciare la sua famiglia così, senza una parola, per seguire un uomo?».

Messo alle strette, Igor abbassò lo sguardo. «Io... non lo so».

«Basta così». Sonya si mise in mezzo. «Sono stata io a fargli credere che fosse andata in questo modo. Ve l'ho detto, ho cercato di proteggerlo. Per fortuna è andato tutto bene, sono riuscita a scappare... sono qui, adesso!».

Darina si soffiò il naso con un fazzolettino di carta tirato fuori dal grembiule,

poi si protese verso la figlia per stringerla in un abbraccio. «Mio Dio, se penso a quello che sarebbe potuto succederti. Che ti hanno fatto? Quel De Luca ha cercato di...», si interruppe, non osando dar voce alle proprie paure.

Sonya si sentì quasi in colpa. Perché quello che era successo tra lei e Sean era tutto tranne violenza. No, lei era stata consenziente. Ne aveva goduto tanto quanto lui, ma non avrebbe saputo come spiegarlo ai genitori. Si limitò a sorridere. «Va tutto bene, mamma. Io sto bene. È questo l'importante».

«Ma come hai fatto a scappare?». Igor prese la parola. Sembrava scettico, come se ancora non le credesse. Fece per rispondergli, ma la sua attenzione fu catturata dalla TV: stavano trasmettendo un'edizione straordinaria del telegiornale e sullo schermo era apparsa una foto di Sean. Sonya con la mano fece segno a Igor di tacere. Prese il telecomando, posato sul tavolino davanti a lei, e alzò il volume per riuscire a sentire meglio. Stavano parlando della sparatoria; il giornalista mostrò alcune immagini in cui si vedevano le auto crivellate di colpi, poi passò la linea all'inviato. Sonya tese l'orecchio, i nervi a fior di pelle.

A un tratto venne mostrato il corpo carbonizzato di un uomo.

«Nello scontro a fuoco ha perso la vita, insieme a tutta la sua scorta, Sean De Luca, uno dei più noti narcotrafficienti del Paese», disse il cronista, «il corpo, irriconoscibile, ha preso fuoco dopo essere stato cosperso di benzina, probabilmente a causa di un regolamento di conti tra bande rivali».

Il cuore di Sonya perse un battito.

Le parole le rimbombarono nelle orecchie come un'esplosione, mentre lacrime silenziose le solcavano il viso.

«Co-come fanno a essere certi che è lui, se hanno detto che il corpo è irriconoscibile?», chiese con un filo di voce. Il cronista le diede la risposta un attimo dopo: erano stati trovati su di lui degli oggetti personali, tra cui un Rolex d'oro e l'anello che portava sempre all'anulare destro.

Sonya chiuse gli occhi, come se questo servisse a cancellare dalla sua mente quelle immagini terribili. «Non è possibile, non ci credo».

Una mano si posò lieve sulla sua spalla. Si voltò per incontrare lo sguardo apprensivo di sua madre. «Va tutto bene, cara. Quest'incubo è finito».

Lei scosse il capo, continuando a singhiozzare. «No, non sarà mai finita. Rodriguez mi cercherà. Devo lasciare immediatamente il Paese». Si asciugò rabbiosamente le lacrime. «Sono venuta qui per potervi vedere un'ultima volta e spiegarvi le cose di persona. Non volevo che continuaste a preoccuparvi per me».



«Che dici, bambina?». La voce angosciata di suo padre le aggrovigliò lo stomaco. «Non essere così pessimista, sei riuscita a sfuggire a quegli uomini, no? E ora c'è la tua famiglia a proteggerti. Tu e Igor vi sposerete, potreste andare a vivere in un altro quartiere, dove nessuno vi conosce. Sareste al sicuro anche senza allontanarvi troppo».

«Papà, non capisci. Quell'uomo non si fermerà davanti a nulla finché non mi avrà trovata. Sono una testimone, ho visto quello che fa e ho vissuto nella casa del suo braccio destro. Sean era quasi un figlio per lui, vorrà sapere se sono coinvolta nella strage... per quello che ne sa, potrei essere stata io a tradirlo. Ho approfittato della sparatoria per mettermi in salvo. Dio, è terribile». Si coprì il volto con le mani e riprese a piangere.

«Ascolta, Igor avrà cura di te. Ti proteggerà. E lo stesso faremo noi».

«Non posso sposare Igor, papà».

«Perché mai? Se è perché sei stata rapita e sei stata costretta a fare cose che ti ripugnano, lui capirà». Si voltò verso il genero, lo sguardo supplice. «Non è vero, ragazzo? Metterete una pietra sopra a tutto questo. Ogni cosa tornerà al suo posto».

Sonya si mise le mani nei capelli, scuotendo la testa. Si sentiva piena di sensi di colpa. «Non è possibile metterci una pietra sopra e niente tornerà come prima».

«E perché mai?». Andrej sbottò spazientito. Nei suoi occhi Sonya lesse preoccupazione e sconforto.

«Perché sono incinta. Porto in grembo il figlio di Sean De Luca».

# Capitolo venticinque

*Austin, Texas. Sette anni dopo.*

La pista ciclabile del Lady Bird Lake, il lago artificiale sul fiume Colorado, era molto frequentata di domenica: gente che faceva jogging, ciclisti, ma anche famiglie che passeggiavano e si godevano il sole di quella mattina di marzo.

Sean si calcò il berretto da baseball sulla testa e si sistemò gli occhiali da sole; così vestito era praticamente irriconoscibile, sembrava un semplice turista. Si fermò davanti a un grosso albero e si chinò fingendo di allacciarsi le scarpe da ginnastica, lo sguardo fisso davanti a sé, su un'allegria famigliola a passeggio. Non aveva dubbi. La giovane donna che stringeva la manina di sua figlia e sorrideva spensierata al proprio compagno era Sonya Markova. L'avrebbe riconosciuta tra mille.

Finalmente l'aveva trovata.

Un lento sorriso gli incurvò le labbra.

Quella stronza non ci aveva messo molto a rifarsi una vita. Dopo averlo tradito e aver calpestato il suo cuore come carta straccia, adesso camminava come se niente fosse insieme al marito e a una bambina bionda che, a occhio e croce, doveva avere cinque o sei anni.

La rabbia lo colpì dritto allo stomaco.

Era stata brava, doveva ammetterlo. Sean aveva pensato di sottometerla, di annientarla... e invece lei aveva annientato lui. Se la cosa non lo avesse fatto incazzare, si sarebbe messo a ridere. Si tirò su e riprese a camminare a una distanza di sicurezza, deciso a non farsi notare. Vide l'uomo che passeggiava al fianco di Sonya fermarsi davanti a un chiosco di gelati. Acquistò un cono e lo porse alla bambina, che cominciò a saltellare emettendo dei gridolini estasiati.

Sua madre la guardò con amore, come se quella bimba fosse per lei la cosa più preziosa del mondo.

Una volta Tony gli aveva detto che Sonya guardava lui allo stesso modo.

Quanto si sbagliava!

Per quella donna lui non aveva contato un cazzo; era semplicemente stata brava a farglielo credere. A illuderlo.

Lo aveva usato come avevano fatto Denise e Bianca, a suo tempo.

A un tratto il compagno di Sonya – e presumibilmente padre della bambina – guardò l’orologio da polso e disse qualcosa che da quella distanza lui non riuscì a sentire. Sembrava si stesse congedando o qualcosa di simile. La piccola strinse la madre in un abbraccio, poi lo prese per mano e si allontanarono insieme verso l’entrata del parco. Sonya invece si avviò in direzione opposta, le mani sepolte nelle tasche dei jeans e i fianchi rotondi che ondeggiavano a ogni passo. Sean aveva sempre adorato il suo modo di camminare. Inevitabilmente l’uccello gli si rizzò nei calzonni, contro la propria volontà.

L’ultima cosa che voleva era desiderare quella donna. Eppure sembrava non riuscire a farne a meno.

Riprese a seguirla.

La vide attraversare la strada e procedere a passo spedito lungo il marciapiede, fino a fermarsi davanti a Wendy’s, un fast food famoso per i frullati, il chili con carne e le patate al forno.

Sonya entrò senza voltarsi indietro nemmeno una volta.

Buon per lui.

La osservò attraverso la vetrata, vedendola sparire sul retro per poi riapparire con indosso una divisa azzurra e un grembiolino bianco.

Quindi lavorava come cameriera in quel locale.

Sean sorrise divertito.

Non aveva fatto molta strada, a quanto pareva. Lui avrebbe potuto darle tutto ciò che desiderava: una bella casa, vestiti alla moda, gioielli... invece si era ridotta a servire ai tavoli in un fast food.

A quel pensiero provò un’irrazionale soddisfazione.

A quell’ora del mattino Wendy’s era ancora relativamente deserto; solo qualche cliente che consumava un brunch veloce, prima di recarsi al lago o al parco. La maggior parte della gente arrivava all’ora di pranzo.

Sonya salutò distrattamente la collega che aveva finito il proprio turno e che

lei stava sostituendo, il pensiero rivolto come sempre ad Annika, la sua bambina. Le doleva doverla lasciare in compagnia di John, il babysitter. Avrebbe desiderato trascorrere con lei l'intera giornata, portarla a pattinare o al cinema.

Invece doveva lavorare.

Essere una ragazza madre era estremamente duro, soprattutto se si era al verde come lei. Sonya non aveva voluto accettare alcun aiuto economico dai suoi genitori. Tanto più che Andrej e Darina si erano opposti fin da subito all'idea che lei mettesse al mondo quel figlio arrivato per caso e non voluto.

Non erano riusciti a capire la sua decisione di portare a termine la gravidanza, continuavano a essere convinti che Sean l'avesse stuprata e che Annika fosse figlia di una violenza.

Come si sbagliavano!

Adesso poteva ammetterlo. Lei era stata perdutamente innamorata di Sean De Luca, nonostante tutti i suoi crimini. C'erano giorni in cui piangeva ancora la sua morte prematura e provava forti sensi di colpa per averlo abbandonato al suo destino. In quei momenti cercava di perdonare se stessa raccontandosi che lo aveva fatto per Annika, per darle un futuro che altrimenti le sarebbe stato negato.

Ma non sempre riusciva a scacciare quei tristi pensieri dalla mente.

Passò lo straccio sul bancone con più vigore del dovuto, quando la porta del locale si aprì con uno scampanello. Sonya sollevò brevemente lo sguardo, il tempo necessario per notare un uomo in jeans e maglietta, con un cappellino da baseball in testa e gli occhiali da sole.

Pensò che avesse un bel fisico e sorriso.

Di solito non faceva certi pensieri sui clienti, non sapeva cosa diavolo le stesse succedendo. Forse il peso della solitudine cominciava a gravarle addosso. Sette anni di astinenza erano troppi per chiunque.

Sentì le guance avvampare, poi una voce la fece trasalire. L'uomo si era avvicinato posando una banconota da dieci dollari sul bancone.

«Un bicchiere di whisky, per cominciare», disse con un tono un po' strascicato, come se stesse cercando di imitare la parlata del Texas, senza riuscirci.

Sonya si lasciò sfuggire un sorriso divertito. «Mi dispiace, non serviamo superalcolici a quest'ora di mattina».

«Per me farà un'eccezione». L'uomo si voltò a esaminare il locale. Guardò l'ultimo cliente che usciva, prima di riportare lo sguardo su di lei. Fu allora

che si tolse gli occhiali, puntandole contro un paio di occhi freddi come il ghiaccio.

Sonya ebbe l'impressione di precipitare, come se si trovasse in discesa libera sulle montagne russe. Quegli occhi erano identici a quelli di... Non riuscì neppure a completare la frase nella sua mente, tanto era lo sgomento.

«Che c'è? Non mi riconosci?». Lo straniero sorrise. Le sue labbra erano carnose, identiche a quelle di Sean De Luca.

«Non è possibile», mormorò lei in risposta.

«Sono tornato dall'inferno per te, dolcezza». Il sosia di De Luca tamburellò le dita sul bancone, un gesto che le era tristemente familiare. Quante volte glielo aveva visto fare, quando era nervoso o soprappensiero? «Allora, me lo merito un whisky?».

Come in trance, Sonya prese un bicchiere pulito e lo riempì fino all'orlo; la mano le tremava, ma per fortuna riuscì a non versarne il contenuto. «Ecco qui», rispose a bassa voce. Lo guardò bere fino all'ultima goccia, il cuore che ballava una samba dentro al suo povero petto. «Credevo che fossi morto».

Una cosa stupida da dire, ma in quel momento era come se il suo cervello si fosse disconnesso.

Lui posò il bicchiere con un po' troppa veemenza, gli occhi sembravano buchi neri di incandescente ossidiana. «E invece, sorpresa: eccomi qui!».

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Quelli come me sanno sempre dove cercare». Sean fece una pausa per studiarla con attenzione. All'improvviso Sonya si sentì terribilmente cosciente dei capelli in disordine, del pallore del viso e delle borse sotto gli occhi. Da tempo non prestava più attenzione al proprio aspetto fisico, ma era bastata un'intensa occhiata di quell'uomo a farla sentire insicura come una scolaretta.

Si inumidì le labbra. «Perché sei qui? Cosa vuoi da me?»

«Finalmente una domanda che ha un senso!». Sean si protese verso di lei e le sistemò una ciocca, sfuggita alla sua treccia, dietro l'orecchio. «Ricordi quando ti dissi che fine faceva chi osava tradirmi?».

Lei deglutì, mentre il sangue cominciava a scorrerle più veloce nelle vene. «I-io non ti ho tradito», rispose in un bisbiglio. «Sei stato tu a tradire me».

«Ah, ma davvero?». Sean strinse gli occhi picchiettandosi il labbro con un dito. «Non è quello che ricordo. Io ricordo che ti avevo chiesto di avere fiducia in me, invece tu sei scappata come una ladra appena ne hai avuto l'occasione. Da quanto tempo premeditavi la fuga, Sonya Markova?». La voce di De Luca appariva calma e controllata, ma lei sapeva bene che si

trattava solo della calma prima della tempesta.

Distolse lo sguardo, non riuscendo a sopportare l'intensità di quello di lui. «Da un po'», ammise infine.

«Da un po'...». Sean si allontanò di un passo senza distogliere il contatto visivo. «Be', lasciati dire una cosa: ti sei scavata la fossa con le tue mani. La mia vendetta sarà tremenda, ti colpirò laddove fa più male. Hai capito?»

«Sean, ti prego...».

Ma lui non le diede retta, si limitò a scuotere la testa con un sorriso crudele sulle labbra. «Tieni pure il resto», disse prima di allontanarsi e sparire dalla sua vista.

Tuttavia, Sonya sapeva che sarebbe tornato presto.

Era solo questione di tempo.

# Capitolo ventisei

I giorni si susseguirono lenti e senza grossi scossoni. La mattina Sonya andava al lavoro e la sera la trascorrevva insieme alla figlia, sedute sul divano a guardare vecchi film o i cartoni animati della Disney.

Sean non si fece più vivo, ma il suo ricordo incombeva su di lei.

Sonya arrivò quasi al punto di desiderare di rivederlo; che perpetrasse pure la sua vendetta, le sarebbe bastato poterlo ammirare un'ultima volta per avere la certezza di non averlo sognato. Saperlo ancora vivo aveva riacceso in lei antichi desideri; la notte sognava di fare l'amore con lui, ogni volta in modo diverso: rude, selvaggio, ma anche dolce e appassionato.

In un pigro pomeriggio di aprile, tuttavia, il suo mondo parve precipitare. John, il ragazzo a cui affidava Annika quando lei era al lavoro, entrò trafelato nel locale mentre Sonya stava servendo hamburger e patatine fritte a un gruppo di studenti. Aveva lo sguardo allarmato, il volto pallido come uno straccio.

«Che succede? Dov'è Annika?». Il cuore di Sonya perse un battito, mentre gli si avvicinava torcendosi le mani. Le bastò incontrare i suoi occhi per capire che qualcosa non andava.

«Cristo santo, sono desolato. Non so come sia potuto succedere, un attimo prima stava giocando con le sue amichette e quello dopo era scomparsa. L'ho cercata dappertutto senza trovarla. Le altre bambine dicono di averla vista allontanarsi nel parco insieme a uno sconosciuto». John si mise ripetutamente le mani tra i capelli. Erano ricci e scuri, perennemente in disordine.

«Cosa significa che è scomparsa?». La voce di Sonya si incrinò. «Possibile che tu non abbia visto nessuno avvicinarsi a lei? Cazzo, ti pago per tenerla d'occhio!».

«Lo so, lo so... hai ragione. Devo essermi distratto un attimo. Credimi, non so che dire».

Sonya si portò la mano alla bocca, nel tentativo di inghiottire un singhiozzo disperato. Annika, la sua bambina... poteva essere finita nelle mani di un pedofilo o di un pazzo.

Poi ricordò le parole di Sean.

*Ti colpirò laddove fa più male.*

No, non poteva essere.

Non poteva sul serio aver portato via sua figlia, l'unica cosa che avesse un valore per lei.

Stava meditando sul da farsi quando il suo cellulare cominciò a suonare con insistenza. Lo prese dalla tasca del grembiule e rispose con il cuore in gola. «Pronto?».

La voce di Sean la sorprese con il suo tono calmo e pacato. «Ciao, dolcezza».

«Dov'è Annika? Cosa le hai fatto?»

«Ehi, non si usa più salutare?»

«Cazzo, Sean... che hai fatto alla mia bambina?». Sonya non capiva più nulla, sapeva soltanto che sarebbe stata capace di uccidere per sua figlia, per poterla riavere con sé.

«Tranquilla, non le è successo niente. Almeno per ora».

«Cos'hai intenzione di farle? Mio Dio, ti prego, dimmi cosa vuoi... farò qualsiasi cosa. Qualsiasi».

«Mmm, questa mi sembra di averla già sentita. Farò qualsiasi cosa. E appena hai potuto, mi hai pugnalato alle spalle».

Sonya non riuscì a frenare le lacrime. «Sean, per favore... lasciarmi spiegare. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per Annika. Lei è...».

«Smettila di blaterare». Sean la interruppe bruscamente. «Vieni a prendere tua figlia, prima che ci ripensi. Segnati l'indirizzo».

Seduto sui sedili posteriori dell'auto, Sean osservava la bambina al suo fianco con insolita curiosità. Aveva gli stessi capelli di sua madre, morbidi e setosi. Ma quella era l'unica somiglianza fra loro. Gli occhi erano identici ai suoi. Stesso taglio, stesso colore.

No, non poteva essere. Erano solo sciocche fantasie.

«Portaci a casa», ordinò bruscamente al suo autista, mettendo fine alle proprie riflessioni. «Ho promesso ad Annika un bagno in piscina».

«Davvero hai una piscina?». La piccola lo studiò diffidente. «Non mi stai prendendo in giro, vero?»



«No, tesoro. Io non scherzo mai».

«Mai?». Annika sgranò gli occhi. «Sul serio? E non lo trovi noioso?».

Lui rimase interdetto. La franchezza di quella bambina era sconcertante. Sorrise divertito mentre l'auto oltrepassava il cancello, infilandosi lungo il viale d'accesso alla villa. Si trattava di una dimora temporanea che aveva preso in affitto per il periodo del suo soggiorno in Texas, ma era comoda e ben accessoriata, con un grande giardino e una piscina. Era certo che ad Annika sarebbe piaciuta.

Cercò di non pensare troppo all'importanza che stava dando al giudizio di quella bimbetta e le indicò la casa. «Ecco, è lì che abito».

Lei rimase a bocca aperta. «Wow, casa tua è fantastica!». Appiccicò il naso al finestrino, osservando tutto con la tipica curiosità dei bambini. A un tratto il suo sguardo si posò sulla piscina al centro del giardino. «Ma allora è vero!», esclamò felice.

Le sue grida gioiose gli strapparono un altro sorriso. «Te lo avevo detto che non scherzavo».

Non appena l'auto si fermò davanti a casa, l'autista aprì loro la portiera e Sean aiutò Annika a scendere. «Vieni, ti faccio fare un giro veloce della casa. Intanto andiamo a cercare un costume da bagno che potrebbe andarti bene. Credo di avere qualcosa che faccia al caso tuo». Non glielo disse, ma aveva fatto acquisti quella stessa mattina. Voleva impressionarla.

Lei lo fissò con occhi adoranti, infine gli si gettò addosso stringendolo in un abbraccio. «Grazie, Sean». Un attimo dopo però il suo sguardo si incupì. «Ma la mamma non si arrabbierà, vero?».

Lui evitò di dirle che fare arrabbiare sua madre era il suo scopo primario. Sorrise enigmatico. «Stai tranquilla, l'ho chiamata per avvisarla che sei con me. È tutto a posto».

La casa di Sean era nella parte occidentale della città, in collina, e si trattava di una villa grande quasi quanto quella che possedeva a Long Island. Non appena Sonya suonò trafelata al citofono, l'enorme cancello si aprì e lei si intrufolò dentro correndo. Non si sarebbe messa il cuore in pace finché non avesse visto con i suoi occhi che Annika stava bene, che quel diavolo non le aveva torto un capello.

La trovò che giocava in piscina, tuffandosi e ridendo come una matta. Non appena la vide si fermò un istante, poi le corse incontro agitando le braccia felice.

«Mamma, mamma!». Sonya la prese al volo, sforzandosi di non cedere al pianto; gli occhi le pizzicavano. Dovette tirare su col naso più volte.

«Quante volte ti ho detto di non dare confidenza agli sconosciuti?», la rimproverò non appena ritrovò la voce.

Annika si rabbuiò. «Ma Sean non è uno sconosciuto, mi ha detto che è un tuo vecchio amico. Guarda, mamma! Ha una casa pazzesca e una piscina tutta per lui. Posso tornare qui a giocare? Ti prego».

«Vedremo». Lo stomaco le si aggrovigliò al solo pensiero. Cosa intendeva fare quell'uomo? Allettare la sua bambina sventolandole in faccia tutti i suoi soldi? Comprarla con una bella casa e una piscina? La rabbia le montò dentro improvvisa e devastante. Si diresse a passo spedito verso di lui che, a sua volta, stava camminando nella sua direzione, le mani infilate nelle tasche dei jeans e gli occhiali da sole calati sul naso.

«Cosa intendevi fare, eh?», lo investì non appena gli fu davanti.

Sean si rivolse ad Annika in tono leggero. «Torna a giocare, tesoro. Io e la tua mamma dobbiamo parlare».

Adesso dava persino ordini a sua figlia? Come osava? Sonya strinse i denti per non mettersi a urlare. Non voleva spaventare la bambina. Si limitò a guardarlo come una leonessa pronta a difendere il proprio cucciolo.

«Allora? Vuoi rispondermi?».

Sean le rivolse uno dei suoi irritanti sorrisi. «Be', cosa si prova quando pensi di aver perso la cosa a cui tieni di più al mondo? Non è una bella sensazione, vero?».

Sonya sembrava sul punto di saltargli addosso come una bestia feroce. Be', era quello che lui voleva: farle perdere il controllo. Quando aveva portato la bambina con sé, Sean non aveva in alcun modo preso in considerazione l'idea di farle del male.

Non era più quel tipo di uomo.

Si era allontanato dal mondo violento in cui aveva vissuto gli ultimi dieci anni. Tuttavia era incazzato, non poteva nascondere. Con Sonya e forse anche con se stesso, per il fatto di non riuscire a smettere di desiderare quella donna. Anche in quel momento avrebbe voluto afferrarla e stringerla a sé, perdersi nel suo calore.

«Sei un fottuto bastardo, Sean De Luca». Sonya gli agitò il dito contro, quasi intendesse minacciarlo, il che gli strappò un altro sorriso.

«Non sei la prima che me lo dice».

«Stai lontano da me e da mia figlia!».

«Non credo che lo farò. Io e Annika abbiamo fatto amicizia, sai? Tua figlia mi adora, non vorrai spezzarle il cuore negandole il permesso di tornare qui, non è vero?».

Gli occhi di Sonya divennero due palle incandescenti. «Cosa vuoi da me? Dimmelo!».

«Lo scoprirai presto, dolcezza». Smise di sorridere, poi si voltò per avviarsi lentamente verso casa.

Intendeva lasciarla lì a torturarsi.

Perché ne era certo, Sonya Markova avrebbe continuato a porsi delle domande.

Ma non si sarebbe liberata di lui così facilmente.

«*Moya dusha*<sup>4</sup>», sussurrò Sonya alla figlia addormentata. Le baciò la fronte, sistemandole una ciocca di capelli che le era finita sugli occhi. Quando dormiva sembrava un piccolo angelo, il che era sorprendente vista la somiglianza con il padre, che era a tutti gli effetti un demone.

Un rumore alle sue spalle la fece voltare; sorrise a John, che si era appoggiato allo stipite della porta e le stava osservando intenerito. «Allora, tutto ok?».

Lei annuì. «Si è addormentata».

«Te la senti di parlarmi di quello che è successo?».

Sonya si alzò e uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle; fece segno a John di seguirla nel piccolo soggiorno e si accomodarono sul divano. «Il padre di Annika è tornato», esordì senza troppi preamboli.

«Credevo che fosse morto in una sparatoria». John aggrottò la fronte. Era l'unico a cui Sonya avesse raccontato il suo passato, l'unico di cui lei si fidasse. Anche in quel momento si sentiva al sicuro, mentre metteva a nudo davanti a lui i propri timori, le proprie ansie.

Sospirò. «Lo credevo anch'io, invece a quanto pare è sopravvissuto. E adesso vuole vendicarsi».

«Vendicarsi? Di cosa?»

«Il giorno della sparatoria io sono fuggita lasciandolo al suo triste destino. È convinto che l'abbia tradito, ma non è così. Io l'ho fatto per Annika, per poterle dare un futuro».

«Lui sa di essere il padre della bambina?».

Sonya scosse la testa. «No, lui non sapeva nemmeno che fossi incinta

quando me ne sono andata».

«E non hai pensato di dirglielo nemmeno adesso, quando è ricomparso». Non era una domanda. Nessuno come John riusciva a leggerle dentro, lui la capiva meglio di chiunque altro. Era il fratello che non aveva mai avuto.

«Come faccio a dirglielo? Sean è talmente vendicativo! E se ne approfittasse per portarmela via?»

«Sei sua madre, nessuno può portartela via».

«Ah no?». Lei lo fissò scettica. «E quello che è successo oggi? Si è avvicinato a lei come se niente fosse, Annika lo ha seguito come un cagnolino. Avessi visto con che occhi adoranti lo guardava!».

«È normale, a tua figlia manca una figura paterna. E anche se non sapeva chi fosse quell'uomo, il suo cuore lo ha riconosciuto».

«Sean non è il padre adatto a lei».

John rise piano. «C'è un padre più adatto di un altro, forse? Ciascuno di noi ha quello che gli capita in sorte».

Aveva ragione, naturalmente. Ma Sonya non riusciva ad accettare il fatto che quell'uomo fosse un malavitoso, un assassino. E non poteva dimenticare quel lontano giorno di sette anni prima, la sparatoria, il sangue che schizzava dappertutto.

No, non era la vita che desiderava per Annika.

«Tu non puoi capire. Lui non è un uomo qualunque, è pericoloso. Un'anima nera». La voce le si affievolì. «Non posso rischiare che metta a repentaglio la vita di mia figlia, lotterò con le unghie e con i denti per tenerla lontano da lui».

John non disse nulla, si limitò a guardarla in silenzio.

Sonya sapeva a cosa stava pensando. Che non era un suo diritto nascondere una figlia al proprio padre.

Ma non aveva alternative.

---

<sup>4</sup> Anima mia.

# Capitolo ventisette

**N**onostante Austin fosse una città prevalentemente soleggiata, quel giorno scendeva una pioggerellina fitta che a Sean risultò assai fastidiosa. Detestava il clima umido di quel posto, spesso e volentieri sentiva la mancanza di New York o dell'Italia, dove aveva vissuto negli ultimi sette anni.

Sollevò il cappuccio della giacca a vento e proseguì a passo spedito fino al locale in cui lavorava Sonya. Sentiva la necessità di vederla, di scambiare due parole con lei. Era stranamente ansioso di rivedere anche Annika.

Quella bambina gli piaceva.

Era acuta, intelligente e con uno spiccato senso dell'umorismo; sembrava molto più matura dei ragazzini della sua età.

La porta si aprì con il familiare scampanello e Sean entrò all'interno sgocciolando dappertutto. Lanciò un'occhiata al bancone, ma non riuscì a individuare Sonya. Si augurò di non aver sbagliato orario. Aveva studiato i suoi turni, ma non aveva tenuto conto del fatto che potesse aver chiesto di essere sostituita.

«Sean, sei venuto finalmente!». La vocina squillante di Annika lo fece voltare di scatto; la individuò a un tavolo insieme a quello che doveva essere suo padre. Si irrigidì, ma si sforzò di non darlo a vedere.

«Ehi». Sollevò una mano in segno di saluto e la bambina gli corse incontro saltellandogli intorno eccitata.

«La mamma è sul retro, vuoi che te la chiami?».

Sean ammiccò. «No, non disturbarla. Non ho fretta».

«Vieni a sederti al nostro tavolo». Annika lo prese per mano, trascinandolo letteralmente. Aveva un'insolita vitalità, gli ricordava Tony da piccolo. Sean si sedette con calma, studiando l'uomo davanti a lui, che stava consumando un piatto di patatine fritte.

«Piacere, John», si presentò quello. Aveva un'aria gioviale che contrastava

con l'idea che Sean si era fatto di lui. Non fosse stato il compagno di Sonya, lo avrebbe trovato simpatico.

«Lui è Sean, il mio nuovo amico», si intromise Annika con un gran sorriso che metteva in mostra lo spazio lasciato dagli incisivi mancanti. Nel pomeriggio che avevano trascorso insieme, gli aveva spiegato che era stato un topolino a prenderli e che in cambio le aveva lasciato ben due dollari.

Beata innocenza!

John gli tese la grossa mano e lui la strinse con disinvoltura. «Spero che la mia presenza non sia di disturbo», disse Sean. «Ho interrotto qualcosa?»

«Certo che no!». Il ragazzone – era troppo giovane per essere definito uomo – aggrottò la fronte. «Perché dovresti disturbare? Gli amici di Annika sono anche amici miei. Non è vero, pulce?».

Lei ridacchiò e si sedette al suo fianco, davanti a un gigantesco frullato. Per un istante Sean la osservò bere rumorosamente da una cannuccia color giallo canarino, poi si riscosse.

«E così tu saresti il padre di Annika, giusto?», disse rivolto al tizio che già innumerevoli volte aveva visto in compagnia della bambina. Era giovane, ma anche Sonya lo era. Non doveva stupirlo il fatto che avesse preferito rifarsi una vita al fianco di un coetaneo, piuttosto che con un uomo come lui, che aveva all'incirca il doppio dei suoi anni.

Il ragazzo scoppiò a ridere scuotendo ripetutamente la testa. «Sei fuori strada, amico. Sono solo il suo babysitter».

Annika invece tutto a un tratto si fece seria. «Il mio papà non c'è più, è volato in cielo prima ancora che io nascessi».

Sean restò pietrificato.

Fece rapidamente due calcoli: se Annika aveva all'incirca sei anni... c'erano solo due possibilità. O era figlia di Igor o...

Deglutì.

La bambina aveva detto che suo padre era volato in cielo, e Sonya lo aveva creduto morto fino a poco tempo prima.

Sean sentì il cuore accelerare i suoi battiti mentre le parole gli si strozzavano in gola. Immagini della sua relazione con Sonya cominciarono a scorrergli davanti agli occhi, come in un film. Erano stati attenti? I pensieri si fecero più confusi.

Tornò a guardare la bambina, senza riuscire a staccare gli occhi da lei.

Una figlia. Aveva una figlia.

Una bimba di sei anni con i suoi stessi occhi grigi e i capelli biondo miele di

Sonya.

Ebbe l'impressione che il cuore gli scoppiasse nel petto, dovette inspirare ed espirare più volte per mantenere la calma.

Aveva una figlia, una bambina di cui aveva ignorato l'esistenza per sei lunghi anni.

Il suo sguardo si posò su John. Notò che lo stava fissando intensamente, quasi conoscesse la verità e stesse studiando la sua reazione di fronte a quella scoperta.

«Credo che tu debba parlare con Sonya», gli disse.

«Già, lo credo anch'io».

Attese che si facesse buio prima di andare a trovare Sonya a casa sua. Non voleva affrontare quella discussione in un fast food, davanti a occhi indiscreti.

E neppure di fronte ad Annika.

Cazzo, sua figlia lo credeva morto. Non intendeva scioccarla.

Quando fu davanti all'abitazione in cui la sua donna – non aveva mai smesso di considerarla tale – viveva con la loro bambina, esitò. Decise di non bussare alla porta come le persone normali. Lei avrebbe potuto decidere di non aprirgli.

No, Sean De Luca non aveva bisogno di entrare dalla porta principale; per lui non era mai stato un problema introdursi di soppiatto in un appartamento, che fosse per svaligiarlo o per stanare qualcuno. Nonostante avesse chiuso con la sua vecchia vita, ricordava perfettamente i trucchi del mestiere. Pertanto si issò su per una pianta rampicante, fino al balcone che secondo i suoi calcoli dava nell'abitazione di Sonya. Quindi forzò la portafinestra ed entrò senza far rumore.

All'interno la casa era immersa nella penombra; chi vi abitava doveva essere già andato a dormire.

Meglio così.

In punta di piedi, Sean attraversò il minuscolo corridoio fino ad arrivare davanti a una porta socchiusa; mise dentro la testa e intravide sua figlia dormire abbracciata a un orsacchiotto, con una lucina accesa sul comodino.

Sorrise intenerito.

Avrebbe voluto stringerla a sé, dirle che non doveva più avere paura né del buio né di qualsiasi altra cosa.

Lui avrebbe vegliato su di lei. Sempre.

Scacciò il magone che gli aveva chiuso la gola e proseguì lungo il corridoio

fino all'altra stanza. Anche lì la porta era socchiusa, probabilmente perché Sonya riuscisse a sentire la voce di Annika, nel caso in cui la bimba l'avesse chiamata. Era una buona madre, di questo non aveva mai avuto alcun dubbio.

Sean si introdusse all'interno camminando in punta di piedi; si soffermò a esaminare l'ambiente circostante: un grosso armadio, un comò, una poltrona in pelle piuttosto consunta e un letto matrimoniale addossato alla parete. Sul letto era sdraiata Sonya, con indosso una vecchia maglietta che nel sonno le si era sollevata e le lasciava scoperte le natiche.

Dovette reprimere un gemito a quella vista. Era incredibile come quella donna riuscisse a eccitarlo in quel modo, anche dopo tutti quegli anni. Chiuse gli occhi e ispirò per ritrovare il controllo sulle proprie emozioni. Infine, si avvicinò al letto.

«Svegliati, Sonya Markova. È giunto il momento di parlare».

Si svegliò di colpo, il cuore che le rimbalzava contro la gabbia toracica. Non aveva sognato, quella era la voce di Sean De Luca, tornato dall'oltretomba per tormentarla. Si mise a sedere tirandosi le lenzuola fino al mento; lui era davanti al suo letto, lo sguardo impenetrabile e oscuro come quello di un demone.

«Sei impazzito? Vuoi farmi morire di paura?», bisbigliò per non correre il rischio di svegliare Annika, nell'altra stanza.

Lui non rispose. Tornò indietro per richiudersi la porta alle spalle, poi prese la poltrona e l'avvicinò al letto prima di sedersi, gli occhi ferini sempre incatenati ai suoi. «Perché non me l'hai detto?», chiese senza tergiversare.

«Co-cosa?». Lei si strinse nel lenzuolo, il corpo scosso da continui brividi.

«Annika. Quando avevi intenzione di dirmi che è mia figlia?».

Sonya si sentì quasi svenire. «Come l'hai saputo?»

«Un giorno capirai che nascondermi le cose non serve, riesco sempre a sapere quello che mi interessa». Sean infilò una mano nella tasca dei jeans ed estrasse un pacchetto di sigarette; ne accese una con tutta calma e tirò una boccata. «Quando hai scoperto di essere incinta? Ti consiglio di dirmi la verità».

Lei esitò. Si guardò intorno in cerca di una via di fuga, ma non ce n'erano. «Dopo la notte del tuo fidanzamento», rispose infine, riluttante. «Era da un po' che stavo male, avevo sempre la nausea e mi sentivo stanca. In un primo momento avevo pensato a un'influenza, ma poi ho chiesto a Tony di comprarmi un test di gravidanza e non ho più avuto dubbi. Ero incinta di sei



settimane».

«Perché non me lo hai detto?»

«Perché non volevo che mi costringessi ad abortire».

«Pensi sul serio che lo avrei fatto?». Lui la guardò stupito. Sonya non riuscì a decifrare il suo stato d'animo. Sembrava furioso, ma anche ferito.

No, non era possibile.

Probabilmente era lei a vedere cose che esistevano solo nella sua testa.

«Avevo ascoltato una conversazione tra te e Rodriguez la sera della tua festa di fidanzamento», confessò dopo un po'. Se doveva mettere le carte in tavola, era meglio essere sinceri fino in fondo. «So che intendevi abbandonarmi al mio destino per compiacere quell'uomo. Ti saresti disfatto di me e io sarei finita a prostituirmi in un night club, era quella la sorte che mi aspettava. Inutile dire che una gravidanza indesiderata sarebbe stata d'intralcio».

Sean impallidì. Lo vide spegnere la sigaretta e lasciarla cadere sul pavimento. «E tu hai creduto a quello che ho detto? Non hai avuto il minimo dubbio?». Si alzò per avvicinarsi al letto; d'istinto Sonya si rannicchiò contro la spalliera, per timore che lui volesse colpirla.

Non lo fece.

«Cos'altro avrei dovuto credere? Ero solo una puttana per te, una prigioniera».

«Lo pensi davvero?». La sua voce si tramutò in un roco bisbiglio, mentre la fissava con quegli occhi di brace che già gli aveva visto altre volte, quando perdeva il controllo. In un attimo si avventò su di lei, le afferrò la nuca per attirarla a sé e aggredirle le labbra con le proprie. Il suo corpo muscoloso la schiacciò contro il materasso mentre le penetrava la bocca con la lingua. Sonya era come intontita, ma quel contatto così intimo era difficile da ignorare. Si ritrovò a desiderarlo con tutta se stessa.

Niente era cambiato.

Bastava che lui la toccasse per farle perdere ogni resistenza, ogni pudore.

Ricambiò il bacio con una passione tale da stordire lei per prima, finché non si ritrovò schiacciata contro di lui, persa nel suo abbraccio. Quando sfiorò con le dita il bordo dei suoi jeans, alla ricerca della zip, un lamento profondo salì dalla gola di Sean: un suono primitivo e selvaggio.

«È questo che sei? La mia puttana?»

«S-sì». Avrebbe detto qualsiasi cosa pur di compiacerlo.

Lui le bloccò le braccia sopra la testa con una mano, mentre con l'altra le sollevava la maglietta che lei usava come pigiama. Sotto era nuda e le dita

raggiunsero in fretta il centro del suo piacere.

«Dio, quanto mi è mancato tutto questo», mormorò Sean strofinando il pollice sul suo clitoride già gonfio e umido. «Mi vuoi, non è vero? Dillo!».

«Sì». Sarebbe stato inutile negarlo.

Sean non attese oltre. Come se la sua ammissione lo avesse galvanizzato, le spalancò le cosce con il ginocchio, si sbottonò velocemente i jeans e la penetrò. Sonya si sentì riempire da quel membro turgido e possente; ansimò, persa in una bolla di piacere infinito. Soltanto quell'uomo riusciva a scatenare in lei una simile reazione, soltanto lui.

«Tu non sei la mia puttana», mormorò intanto il suo amante cominciando a muoversi. «Tu sei la mia donna, la mia casa, il mio TUTTO». Roteò i fianchi, strappandole un gemito. Sonya chiuse gli occhi cercando di contenere le proprie emozioni, ma era impossibile con lui che le affondava ripetutamente dentro sussurrandole quelle parole. «Sei l'aria che respiro, l'unica mia ragione di vita. Come avrei potuto lasciarti andare, COME?».

Riaprì gli occhi di scatto incontrando i suoi, fissi su di lei. «Cosa intendi dire?». Il cuore le stava scoppiando nel petto.

«Che non avrei mai sposato Susanna, né avrei obbedito agli ordini di Rodriguez. Avevo un piano per portarti via da lui, per salvarti... ma tu non hai avuto fiducia in me come ti avevo chiesto».

Quelle parole le rimbombarono nelle orecchie come un detonatore.

Non era possibile.

Doveva aver capito male.

Avrebbe chiesto spiegazioni, se lui non l'avesse afferrata per i fianchi affondando con forza dentro di lei. Sonya fu sul punto di crollare. Si lasciò sfuggire un grido che lui tacitò immediatamente, chiudendole la bocca con una mano e continuando a spingere con foga. Solo allora ricordò che Annika dormiva nella stanza accanto e poteva sentirli.

Sonya si ritrovò con i polmoni del tutto privi d'aria.

Si inarcò per riuscire a sentirlo meglio, ormai sull'orlo di un orgasmo. Vennero entrambi in fretta, i petti squarciati dai respiri affrettati e il sudore che imperlava le loro fronti. Sean appoggiò la sua a quella di lei, in un gesto tenero che la sorprese e le provocò un tuffo al cuore.

«Questo, Sonya Markova, è solo il preludio. Preparati perché ho intenzione di fare l'amore con te tutta la notte. Ora che sono di nuovo a casa, non ho intenzione di andarmene. Mai più».

Fare l'amore?

Sonya era incredula. Lui non aveva mai usato quel termine con lei. Era stato chiaro: Sean De Luca non faceva l'amore, scopava soltanto.

Gli accarezzò una guancia col dorso della mano. «Qual era il tuo piano?», chiese poi con un sospiro.

«La sera stessa della festa telefonai a Volkov e gli proposi un patto. Io gli avrei rivelato il nascondiglio di un lotto di armi che a lui interessavano molto e in cambio avrebbe dovuto aiutarmi a inscenare la mia morte».

«La tua morte?». Sonya sbatté le palpebre ripetutamente. Sembrava tutto così assurdo, eppure Sean appariva sincero.

«Esatto. La sparatoria l'ho organizzata io. I piani erano questi: gli uomini di Volkov avrebbero dovuto fingere di attaccarmi, per poi sterminare la mia scorta. Tu e Tony sareste stati al sicuro; avevo previsto ogni cosa. Vi sareste nascosti fino a che non fosse stato tutto finito, e allora saremmo fuggiti insieme in Italia, dove avremmo potuto iniziare una nuova vita».

«M-ma non era pericoloso? Per te, intendo. Avresti potuto essere colpito. I proiettili volavano dappertutto, lo ricordo bene».

Sean le infilò le dita nei capelli, massaggiandole piano la nuca. «Indossavo un giubbotto antiproiettile. Certo, il rischio c'era comunque. Ma avevo predisposto che, in caso qualcosa fosse andato storto, Volkov si sarebbe occupato di te e di Tony. Vi avrebbe comunque tratti in salvo e nascosti in Italia, dove avevo comprato una casa sul mare. Avevo dei soldi da parte in un conto alle Cayman. Molti soldi. Vi sarebbero bastati per vivere dignitosamente, anche senza di me».

Sonya deglutì. Aveva le labbra secche e la gola le bruciava per le lacrime trattenute. «Tu avresti fatto questo per me? Per salvarmi?»

«Avrei dato la vita per te, ancora non l'hai capito?».

La testa cominciò a girarle all'improvviso. Era stordita da tutte quelle confessioni, non riusciva più a distinguere la realtà dalla fantasia. «E Tony? Dove si trova adesso? Sta bene?»

«Sta benissimo. È in Italia, frequenta la facoltà di Medicina. Dice che vuole mettersi al servizio degli altri. A volte mi stupisco del fatto che sia mio figlio». Ridacchiò sottovoce, per poi puntarle di nuovo addosso i suoi occhi ipnotici. Infine si staccò da lei; scese dal letto per spogliarsi e la raggiunse subito dopo con uno sguardo malandrino. «Pronta per il secondo round?», le chiese, la voce arrochita dal desiderio.

Sonya non rispose, ma lo aiutò a sfilarle la maglietta dalla testa. Lui la guardò adorante per alcuni secondi.

«Sei bellissima», mormorò esaminandola dalla testa ai piedi, come se fosse stata una reliquia o un'opera d'arte. Lei si sentì sciogliere sotto il suo sguardo; bastò quello a farle inturgidire i capezzoli, mentre un fremito le arrivava dritto alla pancia. Allargò le cosce in un tacito invito, ma lui scosse il capo.

«Non subito», le disse piano senza smettere di fissarla. «Prima ho dovuto cedere alla lussuria, mi sei mancata così tanto in questi interminabili sette anni; non sono riuscito a controllarmi. Ma adesso voglio fare l'amore con te per bene. Lentamente. Assaporando ogni centimetro del tuo corpo».

Lei ricambiò il suo sguardo, incerta.

Quello era Sean De Luca? L'uomo che prendeva quello che voleva senza preoccuparsi degli altri? Sembrava un'altra persona e Sonya non sapeva cosa aspettarsi da lui. Sapeva soltanto di desiderarlo con ogni fibra del suo essere. Dio, lo aveva sognato così a lungo! E ora non era più disposta a rinunciarvi.

Come se le avesse letto nella mente, Sean si chinò su di lei per prenderle un capezzolo in bocca. Lo titillò con la lingua per poi succhiarlo dolcemente.

Cielo, era fantastico!

Sonya si inarcò per offrirsi a lui, senza pudore. Senza remore.

«Prendimi», gli sussurrò. «Fai di me quello che vuoi».

«Non dubitarne, dolcezza. Neanche per un minuto».

Sean riprese a baciarla. Sul collo, sui seni, sulla pancia. Giocò col suo ombelico passandoci sopra la lingua più volte, per poi scendere lungo il monte di Venere e piazzarsi tra le sue gambe. Sonya era persa in una spirale di godimento infinita, lui non si era mai dato pena di stuzzicarla in quel modo, prima d'ora. Sean era più il tipo che prendeva una donna in fretta, in modo selvaggio. Invece adesso si stava dedicando a lei, al suo esclusivo piacere.

Sonya aveva le lacrime agli occhi.

Se aveva amato ogni minuto dei loro amplessi rudi e frettolosi, questo era decisamente troppo da sopportare. Sentì la lingua di lui farsi strada tra le sue cosce e sfiorarle il clitoride in una lenta carezza. Istintivamente Sonya gli afferrò la testa per trattenerlo, quasi temesse che potesse cambiare idea e non portare a termine quello che aveva iniziato.

Sean rise piano e la sua barba le solleticò deliziosamente la pelle. «Ti piace, non è vero?», le chiese divertito.

«Non provare neanche a smettere!».

Rise di nuovo, poi si rituffò sul suo sesso leccando, mordicchiando, succhiando.

Era divino.

In quel preciso momento Sonya scoprì una nuova dimensione del piacere; inarcò i fianchi per andare incontro a quella bocca che stava facendo miracoli e chiuse gli occhi gemendo piano. Aveva un debole per la lingua di Sean De Luca, decise infine, irrimediabilmente vinta.

L'orgasmo le esplose inaspettatamente tra le gambe, risalendole nel ventre.

Dovette mordersi il labbro fino a farlo sanguinare, per impedirsi di urlare e svegliare Annika nella stanza a fianco.

Quando le contrazioni cessarono e lei tornò a fissare il volto di Sean, lo trovò che sorrideva.

«Sei uno spettacolo quando godi, dolcezza».

Lei arrossì. Si sentiva estremamente vulnerabile, più dei tempi in cui era stata sua prigioniera e non sapeva che ne sarebbe stato del suo futuro. Sì, perché adesso non aveva scuse. Adesso era lei a decidere, e aveva deciso che voleva quell'uomo nel suo letto.

Ancora.

«Quando è successo? Dimmelo, ti prego», le chiese lui all'improvviso.

Sonya sbatté le palpebre, confusa. «A cosa ti riferisci?»

«Annika. Quando è stata concepita? Ero sicuro di esserci stato attento».

«Ricordi quella volta in palestra? Tu eri stato ferito dagli uomini di Volkov, e io mi presi cura di te». Sonya sentì le guance farsi di brace. «Te lo ricordi?»

«E come potrei dimenticarlo? Mi facesti letteralmente impazzire. Dio, eri così dolce mentre muovevi i tuoi fianchi sui miei».

«Allora ricorderai che non usammo alcuna protezione...».

«Oh, cazzo». Sean si passò una mano tra i capelli umidi di sudore. «Ero così preso da te che nemmeno me ne sono reso conto. Lo vedi l'effetto che mi fai, Sonya Markova? Lo vedi?».

Lei si tirò su a sedere sul letto, appoggiandosi alla spalliera. «Sei pentito?»

«Mai». Sean l'attirò a sé per cercarle le labbra. Le assaporò con la lingua per poi mordicchiarle piano. «Non mi pentirò mai di quello che è successo tra noi, né di aver concepito Annika. Hai capito? Mi hai dato una figlia meravigliosa, non posso che esserti grato per questo».

Sonya tirò su col naso. Di quel passo si sarebbe messa a piangere e non voleva passare per una frignona. Quindi lo sospinse di nuovo sul letto, invertendo le posizioni. Adesso era lei sopra, a cavalcioni su di lui. Gli accarezzò il petto senza smettere di guardarlo, le labbra inarcate in un sorriso malizioso.

«Davvero ti era piaciuto così tanto, quella volta?»

«Sonya, ogni minuto trascorso con te è stato fantastico. Ogni. Singolo. Minuto».

Lei provò un fremito al basso ventre.

Si leccò le labbra. «Ho voglia di rifarlo».

«Sono tutto tuo, dolcezza».

Dal petto la sua mano scese a stringergli il pene; era duro e gonfio. Una cosa che aveva sempre apprezzato di quell'uomo era la sua capacità di ripresa. Quindi lo prese dentro di sé, assaporando fino in fondo la sensazione di essere riempita da lui.

«*Ya lyublyu tebya*<sup>5</sup>», sussurrò cominciando a muoversi su di lui in un modo lento e sensuale.

«Cosa? Che significa?»

«Niente, non significa niente».

Sonya si svegliò di soprassalto.

Accanto a lei Sean si stava agitando nel sonno; aveva la fronte imperlata di sudore e gemeva piano. Purtroppo non riuscì a distinguere le parole.

Già in passato lo aveva visto in quelle condizioni e come allora si sentì impotente. Avrebbe voluto svegliarlo, ma memore di come aveva reagito un tempo, esitò. Studiò i tratti del suo viso: la fronte corrugata, i muscoli tesi della mascella... sembrava che stesse soffrendo.

Avrebbe dato un dollaro per i suoi pensieri, per potergli leggere nella mente ed entrare nel suo sogno.

Ma non era possibile.

A un tratto lo vide tirarsi su di scatto, gli occhi spiritati e un urlo silenzioso a dischiudergli le labbra.

«Sean, che succede?», mormorò allarmata. Fece per avvicinarsi, ma lui le lanciò un'occhiataccia mentre respirava a fatica.

«Niente, è solo un incubo».

«Lo stesso dell'altra volta?».

Lui le sorrise debolmente. «Hai un'ottima memoria, vedo. Sì, è il solito incubo ricorrente».

«Parlamene, ti prego». La voce di Sonya era ridotta a un sussurro; tese una mano e gli accarezzò piano la fronte. «Ti prego», ripeté.

«Non è una bella storia».

«Non importa».

Sean raccolse i suoi pantaloni da terra, frugò in una tasca ed estrasse il suo

pacchetto di sigarette e un accendino. Sonya attese che l'accendesse e finalmente lui le rivolse uno sguardo serio. «Spesso mi capita di rivivere in sogno un ricordo del mio passato, che risale al periodo in cui stavo in orfanatrofio». Aspirò una boccata di fumo e la buttò fuori in una nuvoletta che si dissolse in fretta.

«Si tratta di qualcosa di così terribile?».

Lui scrollò le spalle, continuando a fumare con calma. «Sono stato stuprato da un ragazzo più grande. Mi veniva a cercare di notte, quando tutti dormivano, e mi obbligava a fare quello che voleva. Provai a resistergli, ma lui era più forte e io lo temevo. Ero solo un bambino».

«Oh mio Dio!». Sonya si portò una mano alla bocca. Era scioccata.

«Non provare pietà per me, dolcezza. Quando fui più grande gli restituii il favore con gli interessi. Il periodo trascorso in quel posto mi formò, se sono diventato l'uomo che sono adesso lo devo alle esperienze che ho vissuto allora».

«Non cercare di minimizzare, non farlo». Sonya si protese verso di lui e gli tolse la sigaretta di bocca, per spegnerla e gettarla in un piccolo contenitore di vetro posato sul comodino. Le sue labbra si posarono lievi su quelle di lui, gli occhi ancora fissi nei suoi. «Quello che ti hanno fatto è terribile».

«Ho fatto cose decisamente peggiori nella vita: ho rubato, ucciso, torturato...».

«Ma eri solo un bambino!».

Sean le passò una mano dietro la nuca, accarezzandole dolcemente i capelli. «Tu sei sempre riuscita a vedere del buono in me, anche quando io stesso non ci riuscivo. Come fai, Sonya? Dimmi come fai a conservare quest'innocenza, anche dopo tutto quello che ti ho fatto».

«Di quello ti ho già perdonato».

«Sei una donna incredibile».

«E tu sei meglio di quel che credi». Sonya mantenne il suo sguardo fisso su di lui, poi tornò a baciare sulle labbra. «Non sto giustificando le tue azioni, sia chiaro. È vero, hai fatto cose terribili. Ma non ti ho mai visto infierire su una donna o su un bambino. Anche con me sei stato duro, a volte violento, ma non mi hai mai fatto realmente del male».

Lui sospirò. Posò la fronte sulla sua e chiuse gli occhi, come se stesse combattendo una battaglia interiore. «Non sono un santo. Ho fatto male a molte persone innocenti. Ricordi Bianca? Ti ho parlato di lei...».

«La donna che ti ha tradito?».

Lui annuì. «Per un sacco di tempo l'ho odiata, solo recentemente ho capito di essermi comportato da stronzo con lei. Lei non mi ha tradito, mi sono meritato quello che mi ha fatto. Ma a te non avrei mai potuto fare del male. Fin dal primo momento in cui ti ho messo gli occhi addosso, ho capito che razza di donna eri: fiera, testarda, coraggiosa... la donna che aspettavo da tutta una vita».

«Oh, Sean...». Sonya chiuse gli occhi a sua volta e lo baciò, stretta nel suo abbraccio. Tutto a un tratto voleva cancellare dalla mente di lui gli incubi del passato, la morte e la violenza. Voleva sostituire ogni sordido ricordo con qualcosa di piacevole, di puro come il suo amore per lui. Le labbra si spostarono lungo la mandibola, poi sul collo fino a raggiungere l'ampio petto muscoloso. Sonya scostò il lenzuolo e proseguì la sua lenta carezza, la lingua che guizzava piano sui peli dell'addome e dell'inguine.

«Ho un regalo per te, Sean De Luca», gli alitò piano contro la pelle ardente del pube.

Lui ansimò. Continuava a tenere gli occhi chiusi, la testa appoggiata alla spalliera del letto e le labbra dischiuse in una smorfia di piacere, quasi già pregustasse quello che stava per accadere.

«Fai di me quello che vuoi, Sonya Markova. Sono il tuo schiavo».

---

<sup>5</sup> Ti amo.



# Capitolo ventotto

«Mamma?».

Sonya si rigirò nel letto tirandosi le lenzuola fin sopra la testa, come faceva da bambina quando la madre andava a svegliarla per mandarla a scuola. Non voleva alzarsi, stava troppo bene lì al calduccio; si sentiva come chiusa in un bozzolo, al sicuro dal mondo esterno, le membra piacevolmente indolenzite. Muovendosi, il suo piede urtò contro quello che sembrava a tutti gli effetti un altro piede; aprì un occhio e si ritrovò a fissare il corpo perfetto di Sean De Luca, ancora profondamente addormentato accanto a lei.

«Mamma?», ripeté la vocina che l'aveva svegliata, mentre i ricordi della notte precedente la investivano d'istinto.

Sonya si voltò con apprensione e vide Annika, in piedi davanti alla porta. Indossava il suo pigiama preferito, quello con i cuoricini rosa, e tra le braccia stringeva il suo orsacchiotto; gli occhi erano sgranati, fissi davanti a sé.

«Cosa ci fa Sean nel tuo letto? Ha dormito qui?». Sembrava confusa.

A lei vennero le palpitazioni.

Nel frattempo anche Sean aveva iniziato a dare segni di vita; si sollevò sui gomiti sbadigliando sonoramente, quindi si passò una mano tra i capelli scompigliati. Non appena notò l'espressione terrorizzata di Sonya, si voltò a sua volta verso la porta e rimase di sasso.

«Oh, cazzo!», imprecò sottovoce.

«Ti ho sentito», disse Annika ridendo. «Non si dicono le brutte parole, vero mamma?»

«Annika, va' in cucina e apparecchia la tavola per la colazione». Sonya si sforzò di apparire rilassata, ma aveva il cuore in gola. Non era pronta ad affrontare l'argomento "Sean" con sua figlia. Non ancora. «La mamma arriva subito».

La piccola sbuffò, ma obbedì immediatamente.

Rimasta sola con il suo amante, Sonya balzò giù dal letto, alla ricerca della propria maglietta.

«Cerchi questa?». Sean le sventolò l'indumento davanti al naso, ridacchiando. Lei lo afferrò all'istante per indossarlo in fretta e furia.

«Come fai a essere così tranquillo? Dio mio, Annika ci ha visti a letto insieme. Nudi!».

Sean la fissò con occhi sornioni, la testa appoggiata al braccio. «Prima o poi dovrà abituarsi. Ho intenzione di passare tutte le notti in questo letto, d'ora in poi».

Il cuore di Sonya perse un battito.

«Ascolta, Sean... forse dovremmo parlare».

«Parlare? Abbiamo parlato tutta la notte... be', non solo parlato, in effetti».

«Tu non capisci...».

«Cosa?». Lui aggrottò la fronte. «Cosa non capisco?».

Sonya prese un gran respiro; aveva l'impressione di non avere più ossigeno nei polmoni. Infine, gli rivolse uno sguardo angosciato. «Quello che è successo stanotte è stato un errore. Non doveva succedere».

«Col cazzo che è stato un errore», rispose Sean buttando i piedi giù dal letto e infilandosi alla svelta i jeans. «Tu mi desideravi tanto quanto io desideravo te».

«Non posso negarlo. Cristo santo, Sean, erano sette anni che non facevo sesso con qualcuno!».

Lui le lanciò un'occhiata di sbieco, le labbra incurvate in un sorriso divertito. «Be', questo dovrebbe farti capire qualcosa, visto che dopo di me non hai voluto nessun altro nel tuo letto». Inarcò un sopracciglio mentre chiudeva la lampo dei jeans con uno strattone.

Sonya sbuffò e alzò gli occhi al cielo. «Senti, non nego l'effetto che mi fai. Ma non posso essere la tua donna. Devo pensare al bene di Annika, alla sua felicità».

«Che cazzo intendi dire?». Lui avanzò minaccioso verso di lei. «Annika è anche mia figlia, finalmente possiamo essere una famiglia».

«No che non possiamo». Sonya indietreggiò fino a ritrovarsi schiacciata contro la parete. «Annika ha bisogno di solidità e tu sei una bomba a orologeria. Non puoi apparire nella sua vita come d'incanto, se dovesse perderti soffrirebbe da morire!».

«Il problema non sussiste perché non ho intenzione di andarmene. Vi porterò in Italia con me. Vedrai, vi piacerà laggiù. Ho una casa stupenda sul mare,

Annika la adorerà».

«E cosa succederà se i fantasmi del tuo passato dovessero riapparire? Se Rodriguez dovesse scoprire che sei ancora vivo e ti cercasse o, peggio ancora, se ti trovasse la polizia? Sei un pregiudicato, un narcotrafficante, un assassino...». Le parole le morirono in gola mentre lacrime amare le bagnavano il volto. Sean allungò una mano e gliele asciugò col dorso, prima di bloccarla contro il muro con entrambe le braccia.

«Questo non accadrà», tentò di rassicurarla. «Ho giocato bene le mie carte. In Italia ho iniziato una nuova vita, sono pulito ora».

Sonya scosse la testa. «Certe cose non si cancellano».

«Stanotte hai detto che mi perdonavi, che pensavi non fossi un uomo così terribile... Cosa è cambiato?».

Lei chiuse gli occhi. «Niente, non è cambiato niente. Penso ancora quelle cose, ma io non conto. Per me conta solo Annika adesso. Non lo capisci?»

«Intendi dire che non sono un padre degno di lei, è questo che pensi?».

Sonya sbuffò. Si sentiva frustrata e aveva un dolore al petto che non la faceva respirare. «No, non sto dicendo questo. Ho solo paura. Gli uomini come te non cambiano, Sean. Un giorno ti ritroverai di nuovo invischiato in qualche brutto affare e chi ne farebbe le spese? Te lo dico io: Annika! Io posso affrontare qualsiasi cosa, ma lei è solo una bambina».

«E io sono suo padre, cazzo!».

«Mamma, Sean... la tavola è apparecchiata. Venite a fare colazione?». La vocina squillante di Annika li interruppe giusto in tempo; Sonya ne approfittò per sgusciare via e infilarsi a sua volta un paio di jeans.

«Andiamo», disse poi con apprensione a Sean, che la fissava torvo. «Se davvero ci tieni a lei, devi pensare al suo bene».

Pensare al suo bene.

Lui pensava al suo bene! Annika avrebbe potuto avere una vita serena con una famiglia che la amava, in una casa che potesse definirsi tale – e non un buco come quello in cui lei e Sonya vivevano ora – viziata e coccolata da tutti.

E invece no.

Sean, scuro in volto, afferrò una fetta di pane tostato per spalmarci sopra della marmellata. Sonya, seduta davanti a lui, non aveva quasi toccato cibo e stava sorseggiando una tazza di caffè bollente. Annika invece stava divorando voracemente il suo terzo pancake.

La tensione si poteva tagliare con un coltello.

Nessuno osava parlare e la bambina continuava a osservarli in silenzio, quasi fossero due bestie rare. Sean moriva dalla voglia di dirle che era suo padre, ma non poteva. «Hai un bell'appetito», mormorò a un tratto rivolto ad Annika, non sopportando più quel silenzio.

Lei scrollò le spalle. «Sono piccola e devo crescere».

«Giusto». Il suo ragionamento non faceva una piega, in effetti. Era arguta la ragazzina. Il cuore gli traboccò di un sentimento d'amore inaspettato.

«Dovresti provarli anche tu. I pancake che fa la mamma sono deliziosi».

«Magari un'altra volta».

«Non ci sarà un'altra volta». Sonya gli lanciò uno sguardo assassino, sbattendo la tazza sul tavolo con un colpo secco.

Annika corrugò la fronte. «Perché, mamma? Credevo che tu e Sean aveste fatto pace».

«Ma certo, tesoro», tubò lei rivolta alla bambina. «Solo che Sean non si fermerà a lungo in Texas. Tornerà presto in Italia, è lì che vive».

«E questo chi l'ha detto?». Lui ricambiò lo sguardo assassino, ma Sonya lo mise a tacere rifilandogli un calcio sotto il tavolo.

Maledetta!

«Tu l'hai detto, te lo sei scordato?»

«Ma resterai per la giornata del papà a scuola, non è vero? Mi farebbe piacere se venissi». Annika lo studiò un istante con gli occhi da cucciolo e Sean non capì più nulla. Chi lo avrebbe detto che si sarebbe ridotto in quello stato per una bambina alta un soldo di cacio!

«La giornata del papà?»

«Sì, è una giornata organizzata dalla scuola», spiegò Sonya, lo sguardo cupo. «I bambini vengono accompagnati dai padri, che si fermano durante le lezioni. È un modo per farli interagire e per permettere loro di svolgere delle attività insieme. Di solito accompagno io Annika, visto che lei non ha un padre».

A quelle parole Sean si irrigidì, ma non proferì parola.

«Annika, tesoro, perché vuoi invitare Sean per la giornata del papà?», chiese infine la madre, apprensiva. Le tremava la voce.

Sean fissò attentamente la bambina, che stava scrollando le spalle, negli occhi una tristezza infinita. «Pensavo che, visto che stanotte tu e Sean avete dormito insieme, poteva essere lui il mio papà, almeno per un giorno».

Il cuore gli si strinse dolorosamente nel petto. «Piccola...», cominciò a dire,

ma l'ennesimo calcio sotto il tavolo lo fece zittire di colpo.

Sonya si protese verso la figlia per accarezzarle dolcemente i capelli. «Sean non può venire, tesoro. Ti accompagnerò io come gli altri anni».

«Va bene, mamma».

La colazione proseguì in silenzio, ma Sean non riuscì a scacciare neppure per un secondo quel dolore pressante che gli toglieva il fiato. Quella bambina aveva bisogno di lui, perché Sonya si ostinava a non ammetterlo?

Doveva fare qualcosa.

Doveva dimostrarle che era cambiato e che adesso poteva fidarsi di lui.

# Capitolo ventinove

La scuola di Annika si trovava nel quartiere in cui abitavano – il che permetteva a Sonya di accompagnarla a piedi prima di andare al lavoro – ed era un edificio di tre piani con il tetto spiovente, circondato da un ampio giardino. Sonya lanciò un'occhiata distratta ai bambini che giocavano a palla nel prato e si voltò verso John, che le stava parlando da un po'. Quella mattina aveva deciso di fare la strada insieme a lei e Annika, probabilmente con il solo scopo di tormentarla.

«Per quale motivo lo hai rifiutato? Mi sembra evidente che sei ancora innamorata di lui».

Lei sbuffò e accelerò il passo mentre Annika correva a salutare i suoi amichetti. «Non l'ho rifiutato, semplicemente voglio che stia lontano da mia figlia».

«Ma perché? È anche figlia sua, dopotutto. E Annika lo adora».

John aveva ragione, naturalmente. Tuttavia, Sonya non lo avrebbe ammesso neppure sotto tortura. Ormai aveva preso la sua decisione e niente e nessuno sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Si fermò di scatto e scosse la testa. «Senti, John, apprezzo molto il tuo interesse...».

«Ma preferiresti che mi facessi gli affari miei, è così?»

«Conosco il padre di Annika meglio di chiunque altro. Credimi, è meglio se resta fuori dalle nostre vite».

«Davvero? E allora com'è che ci sei finita a letto?».

Lei arrossì. «Non avrei dovuto parlatene».

«Sono il tuo migliore amico, sai che con me puoi parlare di tutto». John addolcì lo sguardo. «Sul serio, Sonya, hai aspettato tutti questi anni... se è successo ci sarà un motivo!».

«L'unico vero motivo è che quell'uomo esercita ancora un forte fascino su di me, ma è stato solo sesso. Niente di più».

«Non dire stronzate».

«E tu non essere scurrile. Annika potrebbe sentirti». Sonya lanciò uno sguardo in direzione del prato e richiamò la figlia che, obbediente, la raggiunse di corsa. «Sarà meglio andare, ora. Saluta John, Annika».

«Ciao, John».

«Ehi, perché quella faccia?».

In effetti Sonya non aveva mai visto la figlia così abbattuta. Per un attimo si sentì terribilmente in colpa.

«Niente, è solo che oggi è la giornata dei papà», rispose Annika spostando il peso da un piede all'altro. «E io come al solito sono l'unica a essere accompagnata dalla mamma».

John lanciò a Sonya uno sguardo molto eloquente, ma lei lo ignorò. Invece si accucciò per essere all'altezza della bambina e poterla guardare dritta negli occhi. «Suvvia, Annika. Sembra che ti dispiaccia passare del tempo insieme a me».

«Non è questo...». La piccola si voltò a guardare una compagna di classe che camminava a fianco del padre; lui la teneva per mano e la ascoltava con attenzione. «È solo che vorrei anch'io un papà».

«Lo so, tesoro. Lo so». Sonya la strinse in un abbraccio, sforzandosi di trattenere le lacrime. Tirò su col naso. «Ascolta, dopo la scuola ti porto a prendere un bel gelato da Italo. Contenta?».

Lei fece un gran sorriso. «Sì! Grazie, mamma».

Dopo aver salutato John, si avviarono all'interno della scuola. Attraversarono a passo spedito il corridoio, superando gli armadietti. Infine, entrarono in classe e presero posto. Per la prima volta anche Sonya si sentì a disagio a essere l'unica madre ad assistere alle lezioni nella giornata dedicata ai papà, forse perché adesso sapeva che il padre di Annika non era morto ed era solo colpa sua se non aveva potuto accompagnarla. Tentò di mettere a tacere i sensi di colpa e attese che l'insegnante facesse il suo ingresso; con sua grande sorpresa notò che non era sola.

Al suo fianco c'era Sean De Luca.

«Buongiorno, signori», esordì Mrs Stevens avviandosi verso la cattedra, seguita dal suo ospite. «Oggi abbiamo l'onore di ricevere in questa scuola un noto benefattore, Mr Sean Harris».

Benefattore? Sean Harris?

Sonya sbatté le palpebre più volte, confusa.

«Mr Harris ha donato una grossa cifra alla scuola e da anni sostiene alcune

associazioni benefiche che offrono assistenza, in particolare agli orfani», completò l'insegnante aggiustandosi gli occhiali sul naso aquilino. Quindi guardò Sean con un sorriso estasiato; era più che evidente che anche lei era vittima del fascino assassino di quell'uomo. «Mr Harris vuole gentilmente dire qualcosa alla classe?».

Lui si schiarì la voce e fece un passo avanti, abbracciando con lo sguardo l'intera stanza. Quando i suoi occhi si posarono su Sonya fece un sorriso, ma non si sbilanciò ulteriormente. «Buongiorno a tutti», disse con il suo timbro caldo e un po' roco. «Prima di tutto voglio ringraziare Mrs Stevens per la presentazione». Si voltò verso la donna, poi riportò lo sguardo su genitori e alunni. «Il mio interesse per le opere filantropiche è nato circa sette anni fa, quando conobbi una persona che mi fece riflettere sul senso della vita, mostrandomi che tipo di uomo potevo diventare», si interruppe un istante per guardare Sonya con un'intensità che le fece tremare le ginocchia. «Da allora ho finanziato la costruzione di numerose strutture dedicate agli orfani e ho offerto alcune borse di studio a ragazzi in difficoltà. Sono convinto che il benessere del nostro Paese dipenda dai giovani e che sia giusto investire su di loro».

Era un ottimo oratore, Sonya non aveva alcun dubbio. Si chiese tuttavia se fosse tutto vero o se stesse recitando una parte. Un genitore accanto a lei alzò una mano per fare una domanda: «Tutto questo è molto lodevole, Mr Harris, ma per quale motivo tutto questo interesse per gli orfani?».

Sean fissò il proprio interlocutore negli occhi, le labbra distese in un sorriso. «Perché io stesso ho vissuto in un orfanatrofio quando ero piccolo, so in che condizioni versano certi istituti e quanto sia difficile per un ragazzo senza famiglia farsi strada nella vita».

Un mormorio stupito si levò nell'aula.

Sonya era ammirata, doveva ammetterlo.

Subito fioccarono altre domande, a cui Sean rispose con pertinenza e precisione. Persino Annika lo fissava attenta e, di tanto in tanto, lanciava occhiate curiose alla madre, come per studiare la sua reazione. Sonya si sentì sempre più in difetto nei suoi confronti.

Era stata giusta la sua decisione di allontanare la propria figlia dal padre? E Sean era davvero l'uomo pericoloso che aveva conosciuto sette anni prima o era diventato Sean Harris, il benefattore?

Persa nei suoi pensieri, quasi non si rese conto del tempo che passava; le lezioni terminarono in fretta e genitori e alunni si spostarono in giardino per la



merenda.

«Mamma, mamma!», la chiamò Annika tirandola per la manica della camicia. «Posso andare a giocare con le mie amiche?».

Lei fece un sorriso stanco. «Ma certo! Non ti allontanare dalle insegnanti, però».

La bimba annuì e si precipitò fuori, lasciandola sola nell'aula deserta.

Be', non proprio deserta.

Sean Harris – o De Luca o comunque si chiamasse – era ancora in piedi vicino alla cattedra e stava sistemando alcuni documenti in una valigetta. A un tratto si voltò e le indirizzò un'occhiata penetrante. Lei inarcò un sopracciglio. «Harris?», domandò ironica.

L'uomo scrollò le spalle. Si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni d'alta sartoria e sorrise imbarazzato. «È il cognome da nubile di mia madre. Dovendo assumere una nuova identità, vista la mia presunta morte, ho pensato di utilizzare quello».

«E la storia della filantropia, le donazioni e tutto il resto?»

«È tutto vero». Sean le si avvicinò e Sonya sentì una fitta al cuore, il che la diceva lunga sull'effetto che quell'uomo aveva su di lei. «Finora ho tenuto nascoste le mie donazioni, non mi piace essere al centro dell'attenzione. Tuttavia...», si interruppe per allungare una mano verso di lei e sistemarle una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Volevo fare colpo su di te, dimostrarti che sono cambiato davvero».

La dolcezza che percepì nella sua voce fece scattare una molla dentro di lei; un lungo sospiro le sfuggì dalle labbra tese. «Be', ci sei riuscito. A fare colpo, intendo. Chi non ammirerebbe un uomo che si batte per difendere i più sfortunati?». Sollevò su di lui uno sguardo incerto.

«Non mi importa degli altri, mi importa solo di te e Annika».

Era arrivato dritto al punto, del resto non aveva mai amato i giri di parole. Sonya si morse piano il labbro. «Dammi tregua, Sean. Ti prego».

«Voglio solo riprendermi la mia donna e mia figlia».

«Io non sono mai stata la tua donna, non veramente. Sono stata una tua prigioniera, la tua puttana. Mai la tua donna».

«Lo sei stata l'altra notte. O intendi negare che mi sei appartenuta anima e corpo, che abbiamo fatto l'amore?»

«Io non nego niente». Scosse il capo frustrata. «Ma tu devi capire che non sono ancora pronta a fidarmi completamente di te, ho bisogno di tempo».

«E lo avrai». Sean fece un passo indietro mettendo una certa distanza tra

loro, quasi a voler ribadire il concetto. «Avrai tutto il tempo che vuoi, ma sappi che non rinuncerò a te e ad Annika. Mai».

Detto questo, le voltò le spalle e tornò alla cattedra per recuperare la sua valigetta con i documenti. Se ne andò senza aggiungere una parola, lasciandola in quell'aula con tutti i suoi dubbi.

Sonya avrebbe tanto voluto credergli, ma qualcosa nella sua testa continuava a metterla in guardia da quell'uomo e dai pericoli che rappresentava.

# Capitolo trenta

«**B**ambina mia, lasciati guardare! Sei bellissima».

Sonya rimase sulla porta di casa con il mestolo in mano e gli occhi sgranati. Non riusciva a crederci. Davanti a lei c'erano proprio i suoi genitori.

Non li vedeva da sette anni.

Sbatté le palpebre ripetutamente prima di essere stritolata in un abbraccio dalla madre. Intanto suo padre, accanto a loro, si stava schiarendo la voce. «Ci sei mancata molto», ammise. Era invecchiato parecchio in quegli anni, aveva delle rughe profonde sotto gli occhi e sulla fronte ampia; i capelli si erano fatti più radi, quasi fino a scomparire del tutto.

Staccandosi dall'abbraccio materno, Sonya si asciugò una lacrima furtiva e si fece da parte per lasciarli entrare. «Sono così sorpresa!». Non capiva più nulla per l'emozione. «Come mai vi siete decisi a venire? Avevate sempre sostenuto di non essere pronti per un viaggio così lungo...».

«Diciamo che qualcuno ci ha convinto».

«Qualcuno?». Sonya era confusa. «Chi?»

«Sean De Luca». Suo padre pronunciò quel nome con una smorfia e scrollò le spalle. «Ci ha pagato i biglietti aerei e si è occupato lui di ogni cosa. Devo ammetterlo, non me lo aspettavo».

«In realtà noi non sapevamo neppure che fosse vivo», si intromise la madre. «I telegiornali lo avevano dato per morto in quella sparatoria, ricordi? Quando si è presentato alla nostra porta, stentavamo a crederci!».

«È venuto da voi a New York?». Sonya si sentì mancare la terra sotto i piedi. Sapeva quanto fosse rischioso per lui tornare in quella città; non osava pensare a cosa sarebbe potuto succedergli se Rodriguez avesse scoperto che era ancora vivo, che lo aveva tradito.

Deglutì.

Intanto i suoi genitori si erano accomodati in salotto, sul suo divano logoro.

Sonya si proponeva ogni volta di sostituirlo con uno nuovo, ma non riusciva mai a mettere da parte il denaro sufficiente. «Allora», disse agitata, «per quale motivo Sean De Luca vi avrebbe fatti venire qui?».

Sua madre le lanciò un'occhiata maliziosa. «Suppongo per far colpo su di te, tesoro». Strinse un poco gli occhi, protendendosi in avanti. «Non ci avevi detto che era così affascinante!».

«In realtà non ci avevi detto parecchie cose», si intromise il padre; lo sguardo era severo, un poco preoccupato. «Fra te e quell'uomo c'è stato qualcosa che va al di là della violenza, non è così?»

«Io non vi ho mai detto...».

«Ma ce lo hai fatto credere». Andrej sospirò, passandosi la grossa mano sulla testa canuta. «Cristo santo, Sonya... per tutti questi anni ho pensato lui ti avesse presa con la forza! Che Annika fosse il frutto di uno stupro».

Lei si morse il labbro colpevole. Suo padre aveva tutte le ragioni del mondo, naturalmente. «Lo so, scusami. È solo che non sapevo come dirvelo».

«Cosa provi per quell'uomo?».

Sonya esitò. Sapeva di dover essere sincera stavolta, ma era così difficile spiegare qualcosa che lei stessa non riusciva a comprendere fino in fondo. «Io... credo di amarlo».

«Credi?». Darina sembrava scettica. «Certe cose si fanno, figliola. Lo ami o no?»

«D'accordo, lo amo. Va bene così?». Non avrebbe voluto mostrarsi seccata, ma non era riuscita a evitare quel tono polemico. Da tempo per lei quell'argomento era tabù. Tuttavia, la madre sembrò intuire i suoi sentimenti. Era sempre stato così. Per Darina la figlia era un libro aperto.

«E per quale motivo non sei insieme a lui, adesso?»

«Cosa?»

«Tu lo ami, lui ti ama...». La madre scrollò le spalle come se stesse dicendo una cosa ovvia. «Cosa aspettate a formare una vera famiglia? Annika ha bisogno di un padre».

Sonya rimase a bocca aperta. Stentava a credere che anche sua madre adesso perorasse la causa di Sean; forse il mondo si era rovesciato e non se n'era accorta. «Tanto per cominciare non siamo sicuri che lui mi ami».

«Andiamo, Sonya!». Darina scoppiò a ridere. «Un uomo non rischia la vita recandosi nella tana del lupo, né paga un viaggio del genere a degli emeriti sconosciuti, se non è innamorato».

Il ragionamento di sua madre non faceva una piega, in effetti.

Eppure Sonya era restia ad ammettere l'evidenza.

Era già stata delusa una volta da Sean De Luca e il suo cuore era andato in mille pezzi, non voleva ripetere l'esperienza. Mai più.

Abbassò lo sguardo sulle proprie mani screpolate, frutto del duro lavoro che aveva dovuto svolgere in quei sette anni per mantenere se stessa e la figlia. Dov'era stato Sean in tutto quel tempo? Sebbene sapesse che non era tutta colpa sua, ancora non lo aveva perdonato del tutto. Una parte di lei continuava a odiarlo per averla abbandonata al proprio destino.

«Quell'uomo è un gangster, mamma. Un assassino». Lanciò un'occhiata in direzione del padre in cerca del suo sostegno, ma tutto quel che ottenne fu un silente cenno del capo. Sonya si schiarì la voce. «E se Rodriguez scoprisse che non è morto e lo venisse a cercare? Non voglio che Annika si ritrovi al centro di una sparatoria, che possa essere uccisa per colpa di suo padre».

«Rodriguez è stato arrestato». La voce di Andrej risuonò come uno sparo nella sua testa.

Sonya sgranò gli occhi. «È stato arrestato? Come? Quando?»

«Quante domande. Credo che qualcuno abbia fatto una soffiata alla polizia, a ogni modo ora si trova in carcere in attesa del processo. Non vi darà più fastidio, credimi».

Darina allungò una mano per stringere la sua, gli occhi velati di lacrime. «Hai già sofferto tanto, *moya doch'*<sup>6</sup>», disse emozionata. «Adesso meriti un po' di felicità, per te e per Annika».

«A proposito...», le interruppe Andrej. «Dov'è la mia nipotina? Io e tua madre non vediamo l'ora di abbracciarla».

Sonya era a sua volta commossa. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò gli occhi. «Annika è al parco con John, il suo babysitter. Ma tornerà tra poco. Prima che arrivaste voi stavo per preparare la cena, perché poi devo scappare al lavoro. Ho il turno serale oggi».

«Possiamo tenerti noi la bambina mentre sei via», propose Darina speranzosa. Sonya annuì sollevata. Finalmente aveva una famiglia su cui contare, era meraviglioso!

«Grazie, mamma».

«In quanto a te e Sean», riprese Andrej serio, «pensaci. Non permettere all'orgoglio di guidare le tue scelte, ascolta il tuo cuore».

Ascolta il tuo cuore.

Facile a dirsi.

«Lo farò», promise tuttavia.

Aveva ancora mille dubbi, ma voleva concedersi una possibilità. Una soltanto.

Sean entrò da Wendy's intorno alle undici di sera. A quell'ora in città giravano solo ubriachi e teste calde, non si sentiva tranquillo a lasciare la sua donna da sola in quel locale. Stava diventando eccessivamente protettivo, se ne rendeva conto. Ma non riusciva a farne a meno.

Individuò Sonya all'istante, dietro al bancone. Indossava la divisa da cameriera che lui trovava tanto sexy, il che gli strappò un sorriso. «Ehi», salutò con un cenno del capo, avvicinandosi e sedendosi su un alto sgabello. «Posso avere una birra, dolcezza?».

Inaspettatamente lei gli sorrise.

Dio, era talmente bella quando sorrideva.

Il cuore gli balzò in gola.

«Ciao, straniero», gli disse con quella voce vellutata, capace di scatenare in lui una tempesta ormonale in piena regola, quasi fosse ancora un adolescente alle prese con il primo amore. «Offre la casa».

Lui si mostrò sorpreso. «A che cosa devo questo trattamento di favore?».

Sonya riempì un boccale fino all'orlo e lo posò sul bancone; Sean fece per afferrarlo, e nel contempo le sfiorò la mano e la trattenne. Si accorse che tremava un poco, ma non seppe dire se a causa di quel contatto o per qualche altro motivo.

«Oggi sono venuti a trovarmi i miei genitori», esordì lei. Sembrava intimidita.

Sean prese un sorso di birra e si asciugò le labbra con il dorso della mano, come si usava fare da quelle parti, dimentico delle buone maniere da newyorkese. «Bene. È una bella notizia».

«Guarda che so che sei stato tu a pagare il viaggio».

Lui si limitò a scrollare le spalle. «Ho solo cercato di rimediare ai danni che ti ho fatto. È a causa mia che vivi lontana dalla tua famiglia, e so quanto eri legata a loro».

«A ogni modo, grazie».

Sean terminò di bere la sua birra in silenzio. Di tanto in tanto lanciava qualche occhiata nella sua direzione, ma distoglieva subito lo sguardo. Era talmente bella che faceva male guardarla.

«Ho sentito che Rodriguez è stato arrestato». Sonya lo fissò con quei suoi occhi verdi, cristallini.

«Ah, sì?»

«Non sembri sorpreso. Per caso c'entri qualcosa?».

Sean posò il boccale continuando a guardarla negli occhi. «Mi avevi detto di temere che un giorno riapparisse nelle nostre vite», rispose come se fosse una cosa ovvia. «Ho solo eliminato del tutto questa possibilità».

«Sean, ti rendi conto del pericolo che hai corso?». Sonya appariva sinceramente preoccupata, il che gli provocò un sussulto al cuore.

Se temeva per la sua vita, non doveva esserle del tutto indifferente.

«Ho preso le mie precauzioni».

«Ah, sì? Sentiamo, quali sarebbero queste precauzioni? E come sei riuscito a farlo sbattere dentro?».

La sua curiosità lo fece sorridere. Non sarebbe mai cambiata, Sonya Markova era capace di assillarlo per ore con le sue domande. «Conoscevo a memoria ogni dettaglio della sua organizzazione, i magazzini in cui tiene la merce di contrabbando, le armi, la droga... ogni cosa. Mi è bastato fare una soffiata agli sbirri, niente di più facile».

«Niente di più facile? E se avessero capito chi eri? Avresti rischiato la galera anche tu!».

«Sonya, tesoro, gli informatori hanno tutto il diritto di restare segreti. È così che funziona. E chi mai avrebbe potuto sospettare di un uomo morto?». Rise piano scuotendo la testa. «Scommetto che Rodriguez si sta ancora chiedendo chi può averlo tradito».

«Un tempo quell'uomo significava molto per te». La voce di Sonya si era ridotta a un sussurro; sembrava sempre più turbata. «Era come un padre, la tua famiglia».

Sean non le diede il tempo di aggiungere altro. «La mia famiglia siete tu, Annika e Tony», disse. «Voi soltanto».

Lei lo fissò con le lacrime agli occhi per un istante e si protese verso di lui mettendo involontariamente in mostra la scollatura. «Come faccio a resisterti, se mi dici cose così?», bisbigliò sulle sue labbra.

«E tu non resistermi».

Ridendo sottovoce, Sonya lo afferrò per il colletto della camicia e lo baciò. La sua bocca era così calda e invitante che immediatamente Sean desiderò potervi annegare dentro. Intensificò il bacio afferrandola dietro la nuca e seppellendo le dita nei suoi capelli. Sciolse il nastro che li teneva legati ed essi le ricaddero sulle spalle come una cortina di seta.

«Ecco, così li preferisco», sussurrò staccandosi da lei ansante.

«Sean...».

«Shh, non parlare». Le sfiorò di nuovo le labbra con le proprie. «Ascolta, adesso muovi quel tuo bel culetto e vai a chiudere la porta del negozio, da brava».

«Sean, sono in servizio. Non posso».

«Sì che puoi. Ho pagato al proprietario un'ingente somma di denaro per avere il locale in esclusiva per tutta la notte. Sono il tuo unico cliente».

Lei socchiuse le palpebre, come per studiarlo meglio. «Tu sei pazzo!».

«Sì, di te». Sean le accarezzò dolcemente la guancia. «Su, obbedisci. Va' a chiudere la porta».

Finalmente Sonya uscì da dietro il bancone, un sorriso stampato sulle sue belle labbra. Sculettando di proposito a suo beneficio si diresse alla porta e la chiuse a doppia mandata. Poi tirò giù la saracinesca.

«Ecco fatto», disse tornando vicino a lui. Il petto le si alzava e abbassava freneticamente, come se avesse corso. Un movimento quasi ipnotico.

Sean non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. «Allora, come intendi ringraziarmi per aver fatto venire qui i tuoi genitori?». Il suo tono era scherzoso, ma aveva intenzioni maledettamente serie.

Lei appoggiò il fondoschiena su un tavolino rotondo, gli occhi ridenti. Sbottonò con studiata lentezza i primi tre bottoni della divisa mettendo in mostra i seni fantastici, strizzati in un reggiseno a balconcino che ne risaltava la rotondità. «Per cominciare può andare bene così?». Si morse il labbro con quell'aria da bambina cattiva che lo faceva impazzire.

«Dio, quanto sei sexy!». Sean strabuzzò gli occhi. Si ritrovò con i polmoni svuotati, a boccheggiare come un pesce fuori dall'acqua. «Ti ho mai detto quanto mi fai impazzire con quella divisa?»

«Mmm, no... ma puoi sempre farlo adesso». Sonya sorrise di nuovo e lentamente si sganciò il reggiseno per toglierlo e lanciarlo via. Poi si sfilò le mutandine di pizzo nero e gliele porse, maliziosa.

Cazzo, erano già umide.

Senza interrompere il contatto visivo tra loro, Sonya si sedette sul tavolino e allargò un poco le cosce. Con il dito gli fece segno di avvicinarsi. «Vieni qui, straniero».

Sean obbedì, il respiro sempre più affannoso. Le coprì le labbra con le proprie, le mani che le afferravano i seni nudi per stringerli, accarezzarli, tormentarli. Sonya aveva un corpo stupendo, perfetto per lui. Non si sarebbe mai stancato di stringerla, di baciarla.



Le sue labbra scesero lungo la curva del collo e più in basso, fino a posarsi su un capezzolo già turgido. Lo lambì con la lingua e lo succhiò, per poi passare all'altro.

Sonya cominciò a gemere piano. Gli avvolse i fianchi con quelle sue gambe chilometriche e allungò una mano verso la zip dei jeans; lui la bloccò in tempo.

«Calma», la redarguì. «Stavolta non faremo sesso. Non commetterò lo stesso errore».

«Ah, no?». Lei gli sorrise maliziosa. Si intuiva che non gli credeva affatto. «Cosa mi farai allora, straniero?»

«Scommetti che riesco a farti venire così, semplicemente facendo l'amore con le tue tette?».

Sonya rise. «Dai, smettila di scherzare».

«Non sto scherzando affatto». A dimostrazione di quanto affermava, Sean riprese a succhiare. Di tanto in tanto dava qualche colpetto con la lingua, stuzzicando quei teneri boccioli fino a renderli sempre più sensibili.

A un tratto Sonya rovesciò la testa all'indietro, gli occhi chiusi. «Oh, mio Dio!». Sean ormai la conosceva abbastanza da capire che era vicina al limite.

«Sì, così. Godi, piccola».

Lei iniziò a strofinare freneticamente il pube contro la patta dei suoi jeans; di quel passo sarebbe venuto anche lui nei pantaloni.

«Ti prego, ti prego, ti prego», lo supplicò.

Sean le stuzzicò i capezzoli con i pollici, strofinando, titillando... accostò le labbra alle sue e bevve i suoi gemiti, sempre più frequenti. Quando infine raggiunse l'orgasmo, posò la fronte su quella di lei; le palpebre socchiuse.

«Vieni a cena con me, domani sera», le chiese con un filo di voce. Sarebbe arrivato a supplicare, se fosse stato necessario. «Ti prego».

Sonya gli accarezzò una guancia, gli occhi agganciati ai suoi. «Si può fare, straniero».

<sup>6</sup> Figlia mia.

# Capitolo trentuno

«Come ti sembra?». Sonya lanciò un'occhiata allo specchio e si voltò verso John, che la studiava attento. «Sono abbastanza elegante?».

Per l'occasione aveva indossato un miniabito in pizzo nero e un paio di décolleté tacco dodici; purtroppo le sue finanze non le permettevano qualcosa di più ricercato o alla moda, ma non voleva sfigurare o fare la figura della provinciale. Non con Sean, da sempre abituato a donne ricche ed eleganti.

Si morse il labbro mentre l'amico la esaminava dalla testa ai piedi. «Sei uno schianto».

«Sul serio?». Sonya lisciò la stoffa dell'abito con le dita tremanti. «Non mi sentivo così insicura dalle scuole medie!», si lamentò.

John rise. «Andiamo, penso che Sean cadrebbe ai tuoi piedi anche se ti presentassi avvolta in un accappatoio di spugna e con un paio di ciabattine da mare!».

«Non prendermi in giro». Sonya gli agitò un dito davanti alla faccia, l'espressione corrucciata. «Non osare!».

«Non ti sto prendendo in giro. Davvero non ti accorgi di come ti guarda?»

«Sentiamo... come mi guarda?»

«Come se fossi una dea scesa in terra».

Adesso fu lei a ridere, scuotendo leggermente la testa. I suoi lunghi capelli sciolti ondeggiarono sulla schiena. «Non dire sciocchezze. In realtà temo che si sia stancato di me, che non mi voglia più. L'altra sera avrebbe potuto fare di me quello che voleva, invece...». Al solo ricordo di quello che era accaduto al locale si incupì. Era stato bello, non poteva lamentarsi, ma avrebbe voluto di più.

Sospirò. «Temo di avere fatto male a respingerlo quella mattina, dopo aver fatto l'amore. Perché sono stata così stupida?»

«È la stessa cosa che mi chiedo io. Comunque niente è perduto, ti ha chiesto

di cenare con lui stasera. Qualcosa vorrà dire».

«Già, magari vorrà comunicarmi che torna in Italia. Senza di me».

John roteò gli occhi in una maniera che lei avrebbe trovato buffa se non fosse stata così in ansia. «Vuoi smetterla di essere così pessimista? Piuttosto, hai bisogno che ti tenga Annika stanotte?».

Sonya arrossì al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere quella notte, se tutto fosse andato per il verso giusto. Scosse la testa. «No, starà con i miei genitori. Sembrano decisi a voler recuperare il tempo perduto».

«Mi sembra giusto. È la loro unica nipotina».

Il campanello della porta suonò. Sonya fece un gran sospiro e si asciugò le mani sudate sul vestito. «Deve essere Sean. Santo cielo, è in anticipo... devo ancora truccarmi!».

«Ci penso io». John le strizzò l'occhio divertito. «Tu finisci di prepararti».

«Grazie. Non ti ho mai detto quanto ti sono grata per quello che fai per me, sei insostituibile».

«Be', mi aspetto un bel regalo per la festa dell'amico».

Ridacchiando John corse ad aprire e lei si piazzò davanti allo specchio, il panico che cresceva fino a sommergerla. Inspirò più volte, mentre la voce di Sean risuonava nell'atrio. Non riuscì a capire cosa diceva, ma non le importò. Doveva concentrarsi sul maquillage. Voleva un trucco leggero, ma sensuale.

Accidenti, erano anni che non si faceva bella per una cena. Avrebbe combinato un disastro, ne era sicura!

Alla fine l'effetto non fu così disastroso, almeno a giudicare dall'occhiata che Sean le lanciò non appena la vide.

«Sei stupenda», le disse avvicinandosi per baciarle una guancia e porgendole un mazzo di rose rosse.

Lei avvampò. «Grazie, non dovevi...», disse in un sussurro; ma era lusingata per quel gesto romantico. Quella era la prima volta che Sean De Luca le regalava dei fiori. Li passò a John, che si affrettò a metterli in un vaso. Dalla cucina intanto si era affacciata Annika, con la bocca sporca di cioccolata; non appena vide Sean, gli volò tra le braccia con un trasporto che a Sonya procurò un nodo allo stomaco.

«Ehi, come sei elegante!», gli disse ammirando il suo completo di Armani. «Dove porterai la mia mamma?».

Lui le strizzò l'occhio, accarezzandole i soffici capelli biondi. «È un segreto, ma ti prometto che le piacerà».

In risposta Annika ridacchiò. Poi gli sussurrò qualcosa all'orecchio che Sonya non riuscì a sentire. Sean le sorrise, gli occhi che brillavano di malizia. «Ci sto lavorando», le rispose.

«Che cosa ti ha detto Annika?», gli chiese lei più tardi mentre erano seduti in macchina, diretti al ristorante.

Sean la fissò con quel suo sguardo ipnotico che troppe volte era riuscito ad affascinarla. «Mi ha chiesto di convincerti a farmi diventare il suo papà».

«Non ci posso credere!». Sonya si portò entrambe le mani alle guance; scottavano. «Quella bambina è una sfacciata».

«In qualcosa doveva pur somigliarmi», scherzò lui, alleggerendo la tensione che si era creata tra loro non appena erano rimasti soli. Sonya provò l'ormai familiare tuffo al cuore. Quell'uomo era pericoloso. In pochi giorni era riuscito a farla capitolare, nonostante si fosse ripromessa di stargli alla larga, di non permettergli di ingannarla di nuovo.

Era stato tutto inutile.

Ormai lei gli apparteneva. Anima e corpo.

Era inevitabile.

Si inumidì le labbra con la lingua. «Ti somiglia in molte altre cose», confessò. «Ha i tuoi stessi occhi ed è astuta e scaltra, proprio come te. E quando dorme assume la tua identica posizione».

«Mi hai osservato mentre dormo?». Sean aggrottò la fronte. Sembrava sorpreso e divertito allo stesso tempo.

«Be', è inevitabile. Abbiamo diviso il letto per così tanto tempo...».

«Non necessariamente per dormire».

«È vero, ma io sono un'ottima osservatrice».

Lui le rivolse un altro sguardo assassino. «Un giorno ti costringerò a dirmi tutto quello che hai dedotto di me guardandomi».

«Attento, potrebbe non piacerti».

«Correrò il rischio».

Fermò l'auto in Rutland Drive, una strada costellata di locali notturni e ristoranti; Sonya lanciò un'occhiata fuori dal finestrino e notò l'insegna di un ristorante italiano di lusso. Intanto Sean si era affrettato a scendere per aprirle la portiera, come un perfetto gentiluomo. Lei gli porse la mano e si lasciò guidare all'interno, fino a un tavolo appartato, illuminato da due romantiche candele.

Prontamente il suo accompagnatore le scostò la sedia per farla accomodare, e si sedette a sua volta.

«Appena assaggerai la cucina italiana, te ne innamorerai», le bisbigliò all'orecchio in tono suadente.

Sonya fu percorsa da un brivido. «Vedremo». Ma non aveva dubbi in proposito. Quell'uomo esercitava un fascino innegabile su di lei, era sempre stato così; si fidava completamente del suo giudizio.

Ordinarono calamari fritti, un piatto di insalata mediterranea e linguine alle vongole, il tutto annaffiato con dell'ottimo vino bianco. A Sonya cominciò a girare la testa, e non solo per il vino. Le luci soffuse del locale, il cibo italiano, la musica di sottofondo... Tutto era perfetto.

A cominciare dall'uomo che le sedeva di fianco.

Sean la intrattenne con una conversazione brillante, dimostrando di essere abile anche con le parole. Se non fosse già stata perdutamente innamorata di lui, Sonya quella sera sarebbe caduta ai suoi piedi.

«Annika resterà con i miei stanotte», lo informò a un tratto, il tono malizioso. «Il che significa che posso fermarmi a dormire da te, se vuoi».

Lui allungò una mano sul tavolo per afferrare la sua; la strinse, gli occhi fissi nei suoi. «Sai meglio di me che non dormiremmo affatto».

«È un problema?». Sonya era consapevole di non essere mai stata così sfacciata in vita sua, ma non le importò. Voleva quell'uomo. Da morire. «Domani è la mia giornata libera, non devo lavorare. Potremmo rimanere a letto fino a tardi».

«La tua proposta è molto allettante». Sean le accarezzò l'interno del polso provocandole una scossa di desiderio talmente intensa da lasciarla senza fiato. «Ma è meglio di no».

«No?». Lei rimase a bocca aperta, quasi incredula. Sbatté le palpebre un paio di volte. «Che significa? Non mi vuoi più?».

Lui rise piano, appoggiandosi allo schienale della sedia e cominciando a tamburellare con le dita sull'immacolata tovaglia bianca. «Pensi che ti avrei portata qui, se non ti volessi?»

«Allora perché mi stai dicendo di no?». La voce le si incrinò. Si sentiva umiliata e piena di dubbi. Aveva cercato in tutti i modi di allontanarlo e adesso che invece lo rivoleva nella sua vita lui le sfuggiva. Era ridicolo.

Sean si protese verso di lei; i suoi occhi sembravano un mare in tempesta. «Perché stavolta voglio fare le cose come si deve. Ti ho già messa incinta una volta, e il risultato è stato che ho perso i primi sei anni di vita di mia figlia e lei nemmeno sa che sono suo padre».

«Questo cosa c'entra?». Sonya non riusciva proprio a capire.

«Ti è passato per la mente che potresti essere di nuovo incinta? Quando l'altra notte abbiamo fatto l'amore, non abbiamo preso precauzioni. Perché quando sono insieme a te mi va in tilt il cervello, tutto quello a cui penso è sprofondare in te. Ancora e ancora. Ti sono venuto dentro, nel caso non te ne fossi resa conto».

Lei si fece di brace. «Non ero nel mio periodo fertile, puoi stare tranquillo».

«Pensi che basti a tranquillizzarmi?». Rise amaramente, scuotendo la testa. «Non voglio ripetere gli stessi errori del passato».

«E allora?»

«Sposami». Sean tirò fuori qualcosa dalla tasca della sua giacca, una scatolina blu. La posò sul tavolo spingendola verso di lei.

«Che cosa?». Incredula, Sonya prese la scatolina con dita tremanti. La aprì ritrovandosi a fissare un anello con un diamante grosso come una noce. «Vuoi sposarmi perché temi che io sia rimasta incinta?».

Sean sbuffò. «Intendo sposarti perché ti voglio. La prossima volta che faremo l'amore, avrai una fede al dito».

«Non posso credere che tu sia così antiquato».

«Antiquato o meno, questo è quanto. Prendere o lasciare. Non seminerò altri figli bastardi per il mondo».

«Tutto questo è assurdo».

«Che c'è? Vado bene per scoparti tutta la notte, ma non vuoi sposarmi?». Sembrava offeso. Sonya lo avrebbe trovato divertente, se non fosse stata distratta da altri pensieri.

«Non è questo», rispose abbassando il tono di voce. Le persone sedute ai tavoli vicini li stavano osservando, non voleva dare spettacolo. «Solo non voglio che tu prenda una decisione affrettata, che mi sposi per il motivo sbagliato».

«Il motivo sbagliato?». Lui corrugò la fronte, riprendendo a tamburellare le dita sul tavolo.

«Esatto. Del resto non sarebbe la prima volta. Ricordi quando volevi sposare Susanna Caruso?».

Sean si bloccò di colpo, il suo sguardo si velò. «Sai meglio di me che non l'avrei fatto davvero. Cercavo solo di tenere buono Rodriguez, temporeggiando».

«Ne sei sicuro?». Sonya decise di essere sincera fino in fondo, sebbene ciò volesse dire mettere in mostra le proprie insicurezze. «Eppure lei era una donna molto affascinante. L'ho vista, sai? La sera del vostro fidanzamento.

Ho disobbedito ai tuoi ordini e sono uscita dalla mia stanza, volevo constatare con i miei occhi se era davvero così bella come si diceva. Ebbene, lo era. Bella, raffinata, elegante...».

«E troia», terminò Sean serio, gli occhi ostili puntati su di lei.

«Come? Che intendi dire?»

«Lo sai che si è portata a letto mio figlio? Tony aveva solo sedici anni».

«Non riesco a crederci! Te lo ha detto lui?».

Sean annuì, la mascella irrigidita e i muscoli delle spalle tesi fino allo spasmo. «Mi ha raccontato tutto dopo la sparatoria, quando ci siamo trasferiti in Italia. Era convinto di amarla».

«Oh mio Dio!». Sonya era senza parole. «Povero Tony, chissà quanto ha sofferto».

«Ora capisci perché non aveva preso bene la notizia del mio matrimonio?»

«E io che credevo che temesse di perdere il tuo affetto».

«Già». Sean scosse la testa. «Sei sempre stata troppo ingenua».

Quelle parole ebbero il potere di irritarla. «Non è vero!». Si interruppe all'improvviso solo perché era sopraggiunto il cameriere con i dessert; attese di vederlo allontanarsi per aggiungere sottovoce: «Non è affatto vero».

«Sonya, Sonya...», la canzonò Sean, gli occhi pieni di malizia. «Possibile che mi tocchi sempre discutere con te? Hai la capacità di farmi perdere la pazienza».

«Chi? Io?». Lei si mostrò scandalizzata.

«Sì, tu. Ho capito fin dal primo sguardo che mi avresti dato del filo da torcere. La notte in cui sei stata catturata eri l'unica che se ne stava in piedi a testa alta, impavida e combattiva, mentre le altre frignavano senza ritegno».

«In realtà tremavo dalla paura, solo che non volevo lasciartelo capire».

«Il vero coraggio non sta nel non avere paura, quella è incoscienza. Sta nel non mostrarla agli altri. E tu sei una donna coraggiosa, Sonya Markova, anche se terribilmente irritante».

«Non sono...».

«Zitta, mangia il tuo dolce». Il suo tono era perentorio, sembrava essere tornato il mafioso che impartiva ordini. Sonya meditò se fosse il caso di ribattere, ma alla fine desistette. Quel dolce sembrava troppo invitante, dopotutto. Affondò il cucchiaino nella coppa di cristallo e lo assaggiò.

«Mmm, buono!».

«Visto? Fanno un ottimo tiramisù in questo ristorante. Vale la pena provarlo». Sean al suo contrario non aveva dedicato alcuna attenzione al



dessert, i suoi occhi erano puntati su di lei come due raggi laser. «Continua a mangiare», le disse con un filo di voce; la sua mano si posò sul ginocchio di Sonya risalendo lentamente verso l'alto.

«Sean, non siamo soli», lo rimproverò lei con un'occhiataccia.

«Pensi che basti questo a fermarmi?». Rise piano. «Allora non mi conosci abbastanza».

«Sean...».

«Mangia, ho detto».

Lei deglutì e prese un'altra cucchiata di tiramisù mentre la mano di Sean raggiungeva l'interno coscia; le sue dita tracciarono dei lenti cerchi sulla pelle.

«Sean?». Sonya trattenne il respiro. Non riusciva a fare a meno di desiderarlo, eppure il cervello le diceva che era sbagliato, che non poteva abbandonarsi a lui in quel luogo, sotto lo sguardo di tutti.

Come se non si curasse affatto della sua battaglia interiore, l'uomo seduto al suo fianco le sfiorò il pizzo delle mutandine, accarezzandola attraverso la stoffa. «È qui che mi vuoi, non è vero? Continua a mangiare».

«N-non posso». Sonya cominciava ad agitarsi sul serio. Il centro del suo piacere stava pulsando, tutta la tensione si stava concentrando in quel punto; non riuscì a resistere e allargò un poco le gambe.

«Sì che puoi». La voce di Sean era insinuante e autoritaria, ma la udì appena. «Un'altra cucchiata, da brava».

Lo accontentò solo per paura che smettesse quella dolce tortura, ormai non sentiva nemmeno più il gusto di quello che mangiava; la sua attenzione era tutta lì, in quelle dita che si muovevano lievi.

«Oh, Sean». Sonya si morse il labbro inferiore.

«Rilassati, ricorda che ci stanno guardando».

«Perché mi torturi così?».

Lui rise piano. «Perché mi diverte e perché te lo sei meritato. Sei una bambina cattiva». Si mise a giocare con l'elastico dei suoi slip infilandovi dentro le dita e continuando ad accarezzarla. Ormai Sonya era del tutto persa, non ragionava più. Chiuse gli occhi, buttando indietro la testa.

«Oh, sì!», ansimò. «Toccami lì, ti prego!».

Obbediente lui l'accontentò; aumentò la pressione stimolando il suo punto più sensibile. Ancora e ancora, finché non la sentì sospirare più forte, completamente abbandonata. Fu allora che le infilò un dito dentro muovendolo dapprima lentamente, poi sempre più veloce.

Sonya aveva la fronte imperlata di sudore, era sempre più vicina al culmine.

«Adesso che sei più rilassata proverò a ripetere la mia domanda», le disse Sean accostando le labbra al suo orecchio. «Vuoi sposarmi, Sonya Markova?».

Lei sapeva che era una trappola, che non poteva permettersi di cedere. Un matrimonio era una cosa seria. Eppure, tutto a un tratto non le importò. Voleva quell'uomo nella sua vita, voleva tutto questo.

Per sempre.

«Sì», quasi gridò. «Lo voglio».

E venne.

Quando riaprì gli occhi si avvide che l'intera sala era voltata verso di loro, gli uomini con gli occhi sgranati, le donne scandalizzate. Sonya avrebbe voluto essere inghiottita dal pavimento. Come se niente fosse, invece, Sean sorrise con indolenza.

«Le avevo detto che questo tiramisù era da orgasmo», dichiarò serafico. Poi sollevò il braccio in direzione del cameriere, anche lui con l'espressione stravolta.

«Il conto, per favore».

## Capitolo trentadue

«**S**ei sicura?». Sean scese dall'ascensore e si avviò in direzione dell'appartamento di Sonya. La vide frugare dentro alla borsetta e tirare fuori un mazzo di chiavi.

«Sì, certo. È giusto che Annika sappia la verità, gliel'ho tenuta nascosta troppo a lungo».

«Non ho intenzione di farti pressioni, lo sai vero?».

Lei si voltò per accarezzargli una guancia, un'espressione dolce sul volto. «Lo so, ma voglio farlo».

Sonya infilò la chiave nella serratura e aprì, la porta si spalancò con un cigolio e sua madre fece capolino dal salotto, seguita dalla nipotina. «Avete fatto presto», mormorò sorpresa. Evidentemente anche lei dava per scontato che avrebbero proseguito la serata a casa di Sean. Lui trattenne un sorrisino mentre Annika gli si gettava tra le braccia.

«Allora, com'è andata?», gli bisbigliò all'orecchio.

«Piuttosto bene, direi». Sean lanciò un'occhiata di sbieco alla fidanzata, che si portò le mani ai fianchi, l'espressione severa.

«Non dovresti essere già a nanna, signorina?».

La piccola fece una smorfia. «Stavamo guardando un film della Disney. Posso finirlo, mamma?».

Sonya si accucciò per essere alla sua altezza; la fissò intensamente negli occhi. «Io e Sean vorremmo parlarti, tesoro».

«Vi lascio soli», la interruppe Dorina dileguandosi dietro la porta della cucina. Annika fissò sua madre con gli occhi vigili, attenti.

Andarono a sedersi in salotto, sul grande divano. Sonya spense la TV e cominciò, la voce tremante: «Ricordi le cose che ti ho raccontato di tuo padre? Che è volato in cielo e tutto il resto?».

Annika annuì, lo sguardo velato di tristezza. «Sì, mamma».

«Be', non è andata esattamente così. L'ho scoperto solo di recente, ma... non avevo il coraggio di dirti la verità. È tutto così complicato!».

«Cosa è complicato, mamma?».

Sean posò una mano sulla spalla di Sonya, sembrava stesse sopportando tutto il peso del mondo; se ne stava ricurva, irrigidita. Le sue lunghe dita affusolate stringevano il tessuto del vestito e parevano sul punto di strappararlo. «Il tuo papà non è morto, scricciolo», intervenne sforzandosi di dare alla propria voce un tono rassicurante. Non intendeva spaventarla o innervosirla. In realtà era lui il più nervoso di tutti. E se sua figlia non fosse stata contenta? Se non lo avesse perdonato per quei lunghi anni di silenzio? Deglutì osservando gli occhi di Annika farsi più grandi, la boccuccia spalancarsi in un moto di sorpresa.

«Non è volato in cielo?».

«No, tesoro. Sono io il tuo papà. Sono qui, in carne e ossa».

La bimba restò immobile per un secondo, zitta. Sean si accorse che lo stava studiando come se intendesse capire se le stava facendo un brutto scherzo o se quella che aveva appena ascoltato era la verità. Sbatté le palpebre e lacrime silenziose le sgargarono dagli occhi.

«Lo sapevo», bisbigliò prima di gettarsi di nuovo tra le sue braccia. «Sapevo che il mio papà doveva essere come te, sentivo che dovevi essere *tu*».

Sean chiuse gli occhi stringendola a sé; inalò il suo profumo di talco, riempiendosi i polmoni. Se avesse creduto in Dio, in quell'istante lo avrebbe ringraziato per quel dono inaspettato. «Oh, piccola... mi spiace così tanto per tutto quello che hai sofferto, mi dispiace di essere stato costretto a starti lontano così a lungo». La voce gli si incrinò e dovette prendere fiato.

«La colpa è mia», fece Sonya all'improvviso. Anche lei aveva le lacrime agli occhi. «Credevo che tuo padre fosse morto e sono venuta a nascondermi qui in Texas, lui non poteva sapere dove ci trovavamo, non sapeva neppure della tua nascita».

Annika tirò su col naso. «Ma adesso resteremo insieme, non è vero?».

Sembrava timorosa. «Per sempre?».

Sean la strinse più forte. «Sì, certo. Vi porterò con me in Italia, cominceremo una nuova vita. Più felice».

«In una casa bella come quella che hai qui a Austin?»

«Di più, molto più bella di quella».

Annika sgranò gli occhi. «Davvero? Esistono case più belle di quella?».

Sean e Sonya si guardarono e scoppiarono a ridere. Le loro mani si

cercarono e si strinsero; per alcuni minuti restarono tutti e tre abbracciati, in silenzio. Il destino li aveva sottoposti a molte prove, ma alla fine avevano vinto, si erano ritrovati. E adesso avevano un futuro radioso davanti, dovevano solo viverlo.

Si sposarono un mese dopo, in una piccola chiesa di Austin. Sonya indossava uno stupendo abito bianco di chiffon, lungo fino ai piedi e con una prodigiosa scollatura sulla schiena.

Inutile dire che era uno schianto.

Sean non riusciva a smettere di guardarla, ancora incredulo che quella creatura così perfetta fosse diventata sua.

La sua sposa, la sua compagna, la sua confidente per la vita.

Annika, nel suo vestitino rosa confetto, non la smetteva di ridere e saltellare. Si vantava con tutti del fatto che l'uomo in smoking era il suo papà, e continuava a ripetere che si sarebbero trasferiti in Italia in una bellissima casa sul mare. Ogni volta che la guardava, Sean sentiva il cuore gonfiarsi di felicità; un'emozione fino a quel momento sconosciuta per lui.

Una famiglia. Erano una famiglia, adesso.

«Ehi, amico». John gli si avvicinò con un sorriso e gli diede una pacca sulla spalla. Negli ultimi tempi avevano legato parecchio, Sean poteva dire con cognizione di causa che quel ragazzo era diventato il suo migliore amico. «E così alla fine ci sei riuscito a metterle l'anello al dito».

«Eh, già. Il che conferma la mia ipotesi».

«Quale?»

«Che niente è impossibile per Sean De Luca».

John rise scuotendo la testa. «Harris», lo corresse. «Adesso ti chiami Harris».

Unendosi alla sua risata Sean ricambiò la pacca sulla spalla. «Grazie per avermelo ricordato, non sia mai che faccia qualche gaffe». Cercò con lo sguardo la sua sposa e finalmente la individuò accanto alla madre. Si stavano facendo un selfie e avevano l'aria di divertirsi moltissimo. Dopo aver salutato John, Sean le raggiunse. Non poteva lamentarsi, aveva una suocera davvero simpatica che adorava Sonya; spesso lui si incantava a guardarle quando erano insieme. Sembravano due sorelle invece che madre e figlia.

«Posso reclamare mia moglie per il taglio della torta?», disse divertito da quell'allegria scenetta. Le due donne si ricomposero e Darina lo abbracciò con affetto.

«Ma certo, Sean. Te la affido, abbine cura d'ora in poi».

Lui si posò una mano sul petto, all'altezza del cuore. «Te lo giuro sulla mia vita».

«Come siete melodrammatici». Sonya assunse quell'aria da sbruffona che lui trovava tanto adorabile; aveva quasi voglia di mettersela sulle ginocchia e sculacciarla davanti a tutti, ma riflettendoci bene era meglio rimandare a più tardi, quando sarebbero stati soli nella suite che aveva prenotato nel migliore albergo della città.

Sorrise enigmatico. «Zitta, signora Harris, e vieni qui». Le diede una pacca sul fondoschiena e lei rise. Quindi si avvicinarono al tavolo che era stato allestito per l'occasione, dove un'immensa torta a tre piani faceva bella mostra di sé.

«Non pensi di aver esagerato?», fece Sonya in un bisbiglio.

«Perché mai?»

«Non ci saranno che una decina di invitati, la nostra è una cerimonia intima. L'abbiamo voluta noi così».

«E quindi?»

«Buona parte della torta andrà buttata via».

«Niente andrà buttato via, ho chiesto espressamente che tutto quello che avanza venga recapitato ai senzatetto e alle famiglie in difficoltà».

Lei si voltò a guardarlo, gli occhi ridenti si fecero seri e luccicanti. «Ti ho mai detto che ti amo?».

«Mmm, no... a pensarci bene temo che tu non lo abbia mai fatto».

«Ti amo Sean De Luca, o Harris o come diavolo ti chiami».

«Ti amo anch'io, signora Harris. Da impazzire».

# Epilogo

*Isola d'Elba, Italia. Un anno dopo.*

«**M**amma, papà...». Annika si mise a correre sulla sabbia e li raggiunse. Sean sollevò pigramente lo sguardo su di lei, si tolse gli occhiali da sole e sorrise.

«Che c'è, scricciolo?»

«Guardate quante conchiglie ho trovato! Non sono bellissime?».

Accanto a lui, sulla sdraio, Sonya fece un sospiro di beatitudine; si sfiorò il pancione e si voltò a sua volta verso la figlia, per esaminare il secchiello pieno di conchiglie che teneva stretto tra le mani. «Ne hai prese davvero molte, brava Annika!».

«Le voglio regalare al mio fratellino, quando nascerà».

Sonya si sforzò di restare seria, non volendo urtare la sua sensibilità. «È un pensiero molto dolce, tesoro, ma non penso che siano adatte a un neonato. Forse potrai dargliele quando sarà più grande, d'accordo?».

Lei mise il broncio sospirando. «Perché?»

«Ascolta, scricciolo», intervenne Sean, che come sempre tendeva a viziarla. Sembrava che volesse recuperare gli anni persi accontentandola in tutto, talvolta esagerando. Sonya aveva discusso innumerevoli volte con lui, per quel motivo. «Domani andremo insieme in un negozio di giocattoli e gli compreremo un bell'orsacchiotto, che ne pensi? Anzi, potremmo approfittarne per scegliere qualcosa anche per il tuo compleanno».

«Davvero, papà?».

Annika cominciò a saltellare felice, poi gli gettò le braccia al collo stringendolo forte. «Sei il miglior papà del mondo».

Sonya si rilassò. Doveva ammettere che il marito ci sapeva fare con i bambini, non l'avrebbe mai detto. Se pensava a come l'aveva conosciuto, all'uomo che era... aveva dell'incredibile! Mentre Annika tornava a giocare

sulla riva del mare, Sean le sfiorò il pancione con le dita, in una lenta carezza che la fece fremere.

«Non vedo l'ora di stringerlo tra le braccia», le sussurrò con tenerezza.

Lei gli sorrise. «Riesci sempre a sorprendermi, sai? Ti sei trasformato in un padre e un marito meraviglioso».

«Ne dubitavi?»

«Diciamo che quando ti ho visto la prima volta, mentre mi puntavi addosso una pistola e minacciavi di uccidermi, se mi avessero detto che avevi un cuore così tenero, sarei scoppiata a ridere».

Sean continuò le sue carezze, a un tratto il bambino scalciò ed entrambi risero affascinati. «Sei stata tu a cambiarmi», mormorò suo marito chinandosi a baciarla. «Sei stata tu a compiere questo miracolo».

Sonya si abbandonò tra le sue braccia. Ogni volta che lui la toccava o la baciava, si sentiva ancora come la prima volta. Sembrava che il desiderio che nutriva per quell'uomo non dovesse scemare mai, le scorreva sottopelle, pronto a scatenarsi a ogni minimo gesto.

«Ehi, interrompo qualcosa?». Una voce alle loro spalle la fece trasalire. Sonya si schermò gli occhi con una mano e sollevò lo sguardo: un giovanotto alto, vestito con un paio di shorts e una camicia bianca di lino, li stava fissando divertito. Impiegò qualche secondo prima di riconoscerlo.

«Tony!», esclamò felice, cercando di alzarsi. Sean dovette aiutarla; negli ultimi mesi era diventata pesante come un elefante. «Fatti vedere, sei splendido!».

Anthony ridacchiò protendendosi verso di lei per baciarle una guancia. «Grazie, mamma». Aveva preso a chiamarla scherzosamente in quel modo e lei lo lasciava fare. Era diventato un secondo figlio, in effetti. Provava per lui lo stesso affetto che sentiva per Annika.

«Ciao, pa'», disse poi, rivolto a suo padre, che si era alzato per stringerlo in un abbraccio. Erano molto meno formali, rispetto a un tempo. Gli anni avevano curato le ferite di entrambi, avvicinandoli sempre di più. «Come stai?»

«Bene, grazie a Dio. Sono felice di vederti».

«Vorrei presentarvi una persona». Tony lanciò un'occhiata alle proprie spalle e fece un gesto con la mano. Lentamente si avvicinò una giovane con lunghi capelli biondi e un viso acqua e sapone; lui le prese la mano sorridendole con affetto. «Questa è Rose, la mia ragazza».

Sonya si prese del tempo per ammirarla. Era bellissima e sembrava un'anima



pura: aveva uno sguardo cristallino e un sorriso talmente spontaneo che le piacque immediatamente. «Piacere di conoscerti, Rose», disse senza staccarle gli occhi di dosso. «Vorrei abbracciarti, ma con questo pancione muovermi è diventato difficilissimo».

«In effetti sembri un pachiderma», la prese in giro Tony. Lei gli mostrò la lingua. In realtà adorava le sue punzecchiature.

«Non gli dia retta». Rose lo rimproverò con lo sguardo. «Lei è stupenda, davvero! Proprio come la immaginavo».

Sonya arrossì leggermente. «Be', grazie. Ma dammi del tu, siamo in famiglia, no?». Si volse verso il marito, che era rimasto in disparte. «Aiutami ad alzarmi, per favore», lo pregò.

«Sì, certo».

«Dov'è Annika?». Tony abbracciò con lo sguardo l'intera spiaggia, che circondava la tenuta di suo padre, finché non individuò una bambina bionda che correva a riva.

«È laggiù», indicò Sean scuotendo la testa. «Valla a prendere o finirà per non uscire più dall'acqua».

Tony rise e si avviò correndo verso la sorella. «Ehi, mostriciattolo. Non vieni a salutare?». Non appena lo vide, la bimba fece un gran sorriso e lo raggiunse. Lui la afferrò al volo e la fece volteggiare in aria.

«Siete una famiglia fantastica», osservò Rose affascinata. «Dico sul serio. È raro vedere delle persone così affiatate».

Sean annuì. «Sì, sono un uomo fortunato». Mise un braccio intorno alla vita di Sonya per sorreggerla e fece un fischio ai figli che si erano buttati sulla sabbia e si stavano rotolando ridendo come pazzi. «Coraggio, ragazzi. Entriamo in casa o Rose ci prenderà per selvaggi».

La ragazza rise, subito seguita da Sonya.

Infine, si avviarono tutti verso la villa che si scorgeva in lontananza, sul promontorio.

# Ringraziamenti

**H**o deciso di scrivere questo romanzo grazie alle numerose lettrici che mi hanno contattato in privato per chiedermi una storia su Sean De Luca, personaggio già presente in *Tutto per te* e *Tutto di noi*.

Ho voluto accontentarle.

Ringrazio quindi tutte coloro che hanno intravisto le potenzialità di questo personaggio prima di me. Senza di voi Sean e Sonya non si sarebbero mai conosciuti, né avrebbero avuto il loro lieto fine.

Desidero ringraziare Clara, la mia editor, perché nonostante i tempi di lavorazione strettissimi è stata un'ottima collaboratrice, e si è sobbarcata le mie ansie. Ho cominciato a tartassarla di email ben prima di iniziare l'editing vero e proprio, timorosa di non riuscire a fare le cose per tempo.

Noi scrittrici a volte siamo così, delle vere piaghe.

Grazie come sempre a mio marito, alla mia famiglia e agli amici per il loro appoggio. Nonché alle colleghe scrittrici con cui mi sento regolarmente via chat. Grazie per avermi sopportata e aver ascoltato i miei sfoghi. Senza il vostro sostegno, avrei già mollato tutto.

Ringrazio poi le blogger, che come sempre sono infaticabili e ci supportano con le loro segnalazioni, le recensioni, persino i video. Spesso non ci rendiamo conto della fatica che c'è dietro al loro lavoro, peraltro gratuito, per cui mi sembra doveroso riconoscerne i meriti.

Grazie a Federica per avermi aiutato con una frase in russo su cui avevo dei dubbi, senza di te non avrei saputo come fare.

E grazie a Lidia per aver letto il romanzo in anteprima, quando ancora non era stato editato. I tuoi consigli mi sono serviti davvero molto, sei una fantastica beta reader oltre che una grande amica.

Infine, un abbraccio immenso a chi mi legge e a chi mi segue sui social, in particolare a Angy, Sonia e a Serena; grazie per i numerosi messaggi privati, i commenti, le manifestazioni d'affetto.

Siete il mio faro nel buio.

# Indice

Logo	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Citazione	5
Indice	6
Prologo	8
Capitolo uno	10
Capitolo due	15
Capitolo tre	20
Capitolo quattro	25
Capitolo cinque	29
Capitolo sei	33
Capitolo sette	37
Capitolo otto	41
Capitolo nove	45
Capitolo dieci	49
Capitolo undici	53
Capitolo dodici	58
Capitolo tredici	61
Capitolo quattordici	68
Capitolo quindici	71
Capitolo sedici	76
Capitolo diciassette	81
Capitolo diciotto	86
Capitolo diciannove	90
Capitolo venti	96
Capitolo ventuno	102
Capitolo ventidue	106

Capitolo ventidue	106
Capitolo ventitré	111
Capitolo ventiquattro	117
Capitolo venticinque	122
Capitolo ventisei	127
Capitolo ventisette	133
Capitolo ventotto	145
Capitolo ventinove	150
Capitolo trenta	155
Capitolo trentuno	163
Capitolo trentadue	171
Epilogo	175
Ringraziamenti	178